

# **UNIVERSITA' DEGLI STUDI DEL MOLISE CAMPOBASSO**



**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE,  
SOCIALI E DELLA FORMAZIONE**

**CORSO DI DOTTORATO IN:  
“Innovazioni e Gestioni delle Risorse Pubbliche**

**Permanenze e mutamenti nella struttura della famiglia  
molisana tra il 1880 e il 1924 alla luce delle implicazioni  
storiche, sociali ed economiche delle pratiche migratorie  
sulle relazioni familiari**

**Tutor:  
Chiar.mo Prof.  
G. CERCHIA**

**Candidato:  
A. RODOGNA  
Matr. 151625**

**ANNO ACCADEMICO 2015/2016**

## INDICE

## INDICE

<b>Introduzione</b>	p. 6
<b>Capitolo primo</b>	
<i>La storia dell'evoluzione della famiglia molisana dal 1878 al 1900 e le premesse del balzo migratorio</i>	p. 12
1.1 <i>Scenario storico europeo dal 1878 al 1900</i>	p. 12
1.2 <i>La storia del Molise tra Ottocento e Novecento e le premesse del balzo migratorio</i>	p. 20
1.3 <i>Trasformazioni sociali nazionali e locali: la storia della famiglia dal 1878 al 1900</i>	p. 29
1.4 <i>La famiglia molisana di fine Ottocento tra vincoli e risorse</i>	p. 39
<b>Capitolo secondo</b>	
<i>La particolare condizione dell'Italia tra il 1900 e il 1915</i>	p. 66
2.1 <i>Scenario storico dal 1900 al 1915</i>	p. 66
2.2 <i>Il dibattito sul divario Nord-Sud in Italia</i>	p. 77
<b>Capitolo terzo</b>	
<i>Le trasformazioni sociali provocate dalla 'grande migrazione' nella famiglia molisana</i>	p. 84
3.1 <i>La 'grande migrazione' e le rimesse meridionali</i>	p. 84
3.2 <i>Le diverse fisionomie di sviluppo. Struttura della famiglia e distribuzione della ricchezza tra produzione e riproduzione della forza lavoro, partenze migratorie, conflittualità e gerarchie sessuali</i>	p. 95

*3.3 Le trasformazioni della famiglia molisana correlate all'emigrazione e al fenomeno delle 'vedove bianche'* p. 102

## **Capitolo quarto**

*Il peso del conflitto mondiale e del processo migratorio sulle relazioni familiari molisane. I primi anni Venti del Novecento* p. 117

*4.1 Scenario storico dal 1914 al 1924* p. 117

*4.2 Il coinvolgimento del Molise nel processo migratorio e nel conflitto bellico: spinte alla modernizzazione e riflusso all'ordine tradizionale* p. 127

*4.3 Il primo dopoguerra tra tendenze all'innovazione e controtendenze nella famiglia molisana* p. 142

*4.3.1 Un percorso difficile di vita tra sfera pubblica e sfera privata* p. 142

*4.3.2 Il volto della violenza in tempo di guerra* p. 152

*4.3.3 Le donne tra casa, lavoro e aspirazione all'istruzione* p. 164

**Conclusione** p. 171

**Bibliografia** p. 176

*A mia madre Anna, donna dalla forza indomita.*

*“Da te ho preso gli occhi chiari.*

*Non il loro peso”.*

*Lavorare sui documenti storici di archivio ha annullato e confuso non solo i confini storici e mentali della mia vita, delle nostre vite, del nostro vissuto, riportandomi dopo tanto tempo sui sentieri della ricerca, nei cantieri di nuovi sistemi relazionali; ma l'ampiezza e la circolarità delle fonti mi hanno spinto continuamente verso l'alto e poi verso il basso, in centro ed in periferia.*

*Si sono incrinata le mie certezze, sono affiorate possibilità inedite; il senso della storia e di un passato non troppo distante mi ha spinto verso approdi imprevisi, dalla felicità di viaggi veloci e lontani, ai confini di storie taciute e solo immaginate, sbiadite e perse.*

*La sicurezza dell'identità è stata riassorbita dal confronto tra le culture, nelle trame delle storie, nella sfida della pluralità e nella complessità delle vicende umane antiche. E così ogni narrazione è distante solo per chi resta ai margini, non per chi si rende conto che il passato è sempre presente nella vita attuale, è un passato "abusivo", perché gli uomini antenati, i padri dei padri, sono sempre là a divorare la nostra vita.*

*Evidentemente la storia è dominata dal tempo presente: è una dialettica fra il tempo presente e il tempo passato.*

*Ed io ho cercato nel passato alla luce di ciò che sentivo, di ciò in cui credo, di ciò che amo.*

## INTRODUZIONE

*Per liquidare i popoli si comincia col privarli della memoria. Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di un'altra cultura, inventa per loro un'altra storia. Dopo di che il popolo comincia lentamente a dimenticare quello che è e quello che è stato. E, intorno, il mondo lo dimentica ancora più in fretta.*

*(Milan Kundera, Il libro del riso e dell'oblio)*

La problematica fondamentale del presente lavoro riguarda i principali mutamenti che hanno interessato la famiglia negli anni tra il 1880 e il 1924. In Europa e nell'Italia centrosettentrionale la modernizzazione urbana e industriale provocava cambiamenti rapidi e radicali che incidevano sugli assetti sociali ed economici, determinando uno scarto anche nelle relazioni familiari e nel ruolo giocato dalla donna. Diversamente, nel Molise, come in gran parte dell'Italia meridionale, queste trasformazioni tardavano ad affermarsi, in un contesto fortemente ancorato a una struttura produttiva dal carattere arcaico, con la terra e la pastorizia al centro della vita economica<sup>1</sup>. La famiglia e il rapporto tra uomo e donna risentivano, ovviamente, di questo clima di arretratezza, articolandosi in un sistema di relazioni autoritario, gerarchico, patriarcale.

Il processo migratorio che interessò il Molise, nella sua prima grande ondata, ebbe a maggior ragione una connotazione di fuga dalla povertà e dalla miseria — *la speranza di mutar fortuna mutando solo cielo* — da una organizzazione agropastorale con evidenti reminiscenze feudali. Gli aggregati domestici risentirono fortemente degli espatri maschili e non solo in termini di perdita della forza lavoro. I legami familiari di interdipendenza cominciarono ad allentarsi; in alcuni casi, l'emigrazione contribuì non poco ad esaudire il desiderio dei giovani di rendersi indipendenti dalla famiglia di origine. La maggior parte dei maschi, con un'età compresa tra i 15 e i 44 anni, partiva per lo più per necessità e restava nei paesi di immigrazione anche quando le condizioni di lavoro erano pessime e si era costretti a subire soprusi e

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione del Delegato Tecnico in Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province meridionali e nella Sicilia*, vol. II, Abruzzi e Molise, tomo I, Tipografia Nazionale di Giovanni Berterio e C., Roma, 1909, ristampa anastatica, p. 10.

ricatti<sup>2</sup>. Non di meno, il senso della famiglia continuava ad essere forte, anche quando l'immigrato decideva di non tornare più nel Molise; per lo più si ricorreva ai ricongiungimenti familiari e nascevano i primi figli di italiani in America e tali ragazzi soffrivano a causa del contrasto tra la cultura familiare tradizionalista e la cultura moderna che andavano assorbendo frequentando le scuole americane e il quartiere nel quale vivevano<sup>3</sup>.

Nel paese d'origine, in primis, si andarono lentamente modificando i comportamenti e i ruoli assunti dalle donne sposate lasciate sole. Pur non essendo una categoria omogenea e abituate a una tradizionale dipendenza dal marito, esse assunsero maggiori responsabilità, impegnandosi in attività nuove (curare la corrispondenza, andare in banca o nello studio notarile, acquistare terre, eccetera), che le fecero uscire gradualmente dall'invisibilità civile nella quale era costrette da tempo immane. Si dischiuse per loro un ampio ventaglio di compiti e funzioni sociali extradomestiche, fino ad allora gelosa riserva maschile. Come ha osservato De Clementi, ciò non le affrancò completamente dalla subalternità, tuttavia in molti casi segnò addirittura un rafforzamento della solidarietà coniugale, conferendo alla donna un ruolo di maggiore rappresentatività sociale. Infatti, la capacità di ben gestire il denaro rivelava in qualche modo il successo del marito emigrante che inviava al paese natìo ingenti somme di denaro in occasione di cerimonie collettive<sup>4</sup>.

Mano a mano che le donne assumevano maggiori responsabilità, la famiglia intera si riscattava dai vincoli patriarcali, determinando relazioni meno gerarchiche tra i due coniugi e tra figli e genitori che confluirono in diversi sistemi di coresidenza (famiglia coniugale semplice, estesa, complessa), come si evince dagli studi sugli aggregati domestici di Barbagli e Da Molin<sup>5</sup>. Eppure bisogna riconoscere che tali mutamenti dipendevano più da fattori esogeni che da fattori endogeni. E uno di questi

---

<sup>2</sup> Cfr. N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006, pp. 555-558.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 564.

<sup>4</sup> Cfr. A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano, Rimesse e rimpatri*, Carocci, Roma, 1999, p. 103.

<sup>5</sup> Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto, Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 119-121; G. Da Molin, *Struttura della famiglia e personale di servizio nell'Italia meridionale*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 225-233.

fattori era l'emigrazione, variabile importantissima per esplorare le dinamiche del binomio mutamento/continuità all'interno delle relazioni familiari.

Va da sé che la solitudine sperimentata dalle donne non sempre era votata alla fedeltà coniugale, come testimonia l'abbondante documentazione acquisita presso l'Archivio di Stato di Isernia, sia dall'analisi dei Registri Generali delle Cause Penali, sia dei Fascicoli Penali. Ne risulta che l'adulterio femminile non può essere affatto letto solo come segno di lassismo morale o di un certo grado di appetito sessuale. Per molte di queste donne, spose senza marito, l'adulterio era probabilmente l'unica possibilità di recuperare la propria identità femminile, di decidere della propria affettività in rapporto alla società del tempo; un fenomeno rivelato peraltro dal generalizzarsi dell'amore romantico tra le coppie proletarie, indagato dalle ricerche sulle relazioni di affetto di Medick e Sabean<sup>6</sup>.

Un altro fattore che contribuì a modificare la vita delle famiglie molisane fu la Grande guerra che provocava il rimpatrio di molti uomini, ma anche la loro contestuale partenza per il fronte.

Senza pretendere di dare risposte esaustive a una storia tanto complessa, si è cercato di verificare più da vicino alcuni tratti della famiglia molisana ai tempi della prima grande migrazione, spesso impropriamente associati alla tradizione italiana e non letti nel quadro del processo di adattamento alla nuova società<sup>7</sup>. L'indagine si è posta l'obiettivo di arricchire quell'insieme di conoscenze su abitudini e modelli di comportamento automatici, condivisi e persistenti, saggezze a volte anonime, ma sempre presenti nella loro quotidianità<sup>8</sup> che hanno contribuito a scrivere la storia delle mentalità, delle idee, della cultura materiale e immateriale delle donne. Le stesse che cominciarono ad assumere comportamenti nuovi, differenziando le loro risposte, all'interno della famiglia e della società, in relazione a quelli che gli storici Shorter e

---

<sup>6</sup> Cfr. H. Medick e D. Sabean, *Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali ed emozioni*, in «Quaderni storici», n. 45, dicembre 1980, p. 1087.

<sup>7</sup> Cfr. N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, cit., pp. 558-560.

<sup>8</sup> Cfr. L. Febvre, *Comment reconstituer la vie affective d'autrefois? La sensibilité et l'histoire*, in «Annales d'histoire sociale», n. 3, 1941, pp. 5-20 (trad. it. *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo? La sensibilità e la storia*, in id., *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 121-138).



Stone hanno definito i nuovi processi di «sentimentalizzazione» ed «erotizzazione» dei rapporti di coppia<sup>9</sup>. Tali comportamenti assunti dalle donne hanno portato alla formulazione di nuove ipotesi interpretative sulla trasformazione dalla famiglia complessa alla famiglia nucleare, con le modifiche nei rapporti di potere e di autorità al suo interno che hanno contribuito a modificarne l'assetto della tradizionale unità indifferenziata e priva di conflitti.

In particolare, gli studi di Barbagli hanno offerto, in tal senso, un contributo prezioso per decostruire alcuni stereotipi in base ai quali è stata configurata la famiglia italiana in riferimento alla grande emigrazione. Ad esempio, l'uso del termine “famiglia patriarcale” – che veniva utilizzato nell'accezione di potere indiscriminato del *pater familias* e di subordinazione supina dei restanti membri della famiglia, secondo le gerarchie sessuali della tradizione - in realtà non sarebbe più applicabile al caso della famiglia italiana. Per essa si preferisce la definizione di “famiglia coniugale intima” che presenta un sistema di ruoli più flessibile, meno legato al sesso e all'età, ed in cui le relazioni sono più simmetriche<sup>10</sup>. È all'interno di questo quadro complesso che le ricerche di Palazzi<sup>11</sup>, Pomata<sup>12</sup>, Sarti<sup>13</sup>, Seidel Menchi<sup>14</sup> hanno dato ampio spazio alla soggettività femminile. Si parla, pertanto, di valorizzazione del ruolo materno della donna, di fenomeni di ribellione all'autorità maschile, di nuove forme di sociabilità, di diminuzione delle responsabilità di tutela maschile nei confronti delle donne, per cui le logiche familiari iniziarono a combinarsi con il riconoscimento di alcuni diritti individuali.

E si parla anche di amore. Non quello dell'*amour-passion*, ma di un amore regolato, fondato sulla solidarietà e la stima reciproca, lontano dagli eccessi delle passioni;

---

<sup>9</sup> Cfr. L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino, 1983, pp.301-359; E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 144 e ss.

<sup>10</sup> Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto, Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, cit., p. 132.

<sup>11</sup> Cfr. M. Palazzi, *Solitudini femminili e patrilineaggio*, in M. Barbagli e D. Kertzer (a cura di) *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, cit., pp. 129-158.

<sup>12</sup> Cfr. G. Pomata, *Azioni positive: l'esperienza delle storiche americane*, in «Agenda della Società italiana delle Storiche», n. 17, 1996, pp. 40-44.

<sup>13</sup> Cfr. R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 284-285.

<sup>14</sup> Cfr. S. Seidel Menchi, *La fanciulla e la clessidra. Nota sulla periodizzazione*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1999, p.108.

anche se non mancavano forme di forte tensione emotiva, come bene si evinceva dallo struggimento di una donna di Sant’Elia a Pianisi, moglie di un emigrante: “*Oh Die, cumme voglie fa! Nen ce vuleva stu guai dente la casa mè! E chi la vò purtà sta croce! Oh Die cumme voglie fa! Quande revè isse me trova morta! Oh Die cumme voglie fa!*” (Traduzione: “O Dio, come voglio fare! Non ci voleva questo guaio dentro la mia casa! E chi la vuole portare questa croce! Oh Dio come voglio fare! Quando lui tornerà mi troverà morta! Oh Dio come voglio fare!”)<sup>15</sup>. A riprova del fatto che la costruzione di senso dell’emigrazione per le donne spesso si configurava come disperazione, perdita, evento luttuoso che avvicinava alla morte; anche se – nella stragrande maggioranza dei casi – la partenza dell’uomo era consensuale, addirittura stabilita prima di contrarre matrimonio, progettata per spinte e ragioni non ben definite che spesso implicavano un non-ritorno dell’uomo.

Quanti emigranti non tornarono? Quanti di loro si trovarono così bene in terra straniera, al punto di non sentire più il richiamo del paese, della patria, della famiglia d’origine? Le donne questo lo intuivano, lo immaginavano, lo mettevano in conto se, sempre ne *Il lamento per l’Emigrante*, si legge “*Io avarria vulute magnà pane e cipolle cu isse e no pizze doce senza di isse*” (traduzione: “Io avrei voluto mangiare pane e cipolle con lui, piuttosto che pizze dolci senza di lui”)<sup>16</sup>. Sono segni, questi, di una consapevolezza della propria solitudine come prospettiva di vita, non potendo contare su quelle potenzialità affettive derivanti dal matrimonio. In molti casi, come si evince dalla documentazione, il valore della famiglia non sarebbe declinato, ma la sua valenza simbolica e culturale si sarebbe evoluta, grazie al processo di agnizione storico ed antropologico delle donne molisane, da un’ideologia mascolina dell’intero corpo sociale del tempo.

Nel riportare le vicende d’archivio narrate, soprattutto quelle più vicine temporalmente, si è ritenuto opportuno indicare i nomi di alcuni protagonisti solo con le iniziali, per una forma di accortezza verso possibili eredi ancora in vita.

---

<sup>15</sup> Ora in E. e A. M. Cirese, *Lamento dell’Emigrante*, in «La Lapa», Anno III, 1953-55, a cura dell’Istituto Eugenio Cirese di Rieti, Marinelli, Isernia, 1991, ristampa anastatica, p.52.

<sup>16</sup> Ora in *ibidem*.

A tal proposito, vorrei esprimere la mia gratitudine all'Archivio di Stato di Isernia, in cui ho condotto le mie ricerche tra le fonti documentarie, nella persona della Direttrice, Dr.ssa A. Santilli, e del personale tutto, per la disponibilità e la cura mostrata. Sono grata a tutti gli amici e colleghi che mi hanno appoggiata nella compilazione di questo lavoro di ricerca, con sollecitazioni continue, spunti di riflessione e critiche; alla mia famiglia, che mi ha sostenuta incondizionatamente.

Un ringraziamento particolare va al Prof. Giovanni Cerchia, per avermi insegnato molto più di quanto Egli stesso crede.

## CAPITOLO I

### LA STORIA DELL'EVOLUZIONE DELLA FAMIGLIA MOLISANA DAL 1878 AL 1900 E LE PREMESSE DEL BALZO MIGRATORIO

*E' da gran tempo che i nostri 'maggiori' ce l'han detto: l'oggetto della storia è, per natura, l'uomo. O, più esattamente, gli uomini. Meglio del singolare, modo grammaticale dell'astrazione, ad una scienza conviene il plurale, che è modo della diversità. Dietro i tratti concreti del paesaggio, dietro gli scritti che sembrano più freddi, dietro le istituzioni in apparenza più distaccate da coloro che le hanno create e le fanno vivere, sono gli uomini che la storia vuole afferrare. Colui che non si spinge fin qui non sarà mai altro, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. Il bravo storico invece somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda.*

(Marc Bloch, *Apologia della storia*)

#### 1.1 Scenario storico europeo dal 1878 al 1900

Le radici delle migrazioni tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento vanno ricercate in un ampio arco di problemi che coinvolsero l'Europa e l'Italia in una profonda crisi economica internazionale (1873-1896). Era la cosiddetta "Grande Depressione"<sup>17</sup> che per l'Italia assumeva una maggiore connotazione a causa della sua debole capacità di adeguarsi ai dettami e alle necessità della rivoluzione industriale<sup>18</sup>.

Uno dei fenomeni più importanti della seconda metà dell'Ottocento fu il secondo balzo in avanti che questa rivoluzione produttiva realizzava, con la comparsa di nuove tecnologie che permettevano l'espansione di nuovi settori della produzione - quello chimico, elettrico, dell'acciaio. La "seconda rivoluzione industriale" modificava anche i modi della produzione, determinando la nascita di un sistema di fabbrica di maggiori dimensioni; nascevano inoltre le prime organizzazioni operaie sul piano sia sindacale che politico. Anche il mondo cattolico diventava più sensibile alle problematiche sociali, come si evinceva dalla *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891. La maggiore produzione richiedeva una maggiore espansione dei mercati ed

---

<sup>17</sup> E. J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 45.

<sup>18</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 12.

era anche per tale motivo che le grandi potenze diedero origine a più impegnative forme di colonialismo che si trasformarono in vero e proprio sfruttamento e imperialismo<sup>19</sup>.

Il termine imperialismo era entrato nel linguaggio politico britannico tra il 1870 e il 1880 e si era diffuso negli anni Novanta dell'Ottocento per indicare conquiste, annessioni e amministrazioni formali di pochi Paesi, quelli definiti 'avanzati' da Hobsbawm, i quali dominavano i paesi 'arretrati': nel giro di pochi decenni Gran Bretagna prima di tutto e Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio, Stati Uniti e Giappone entrarono in competizione per il dominio sulle altre parti del globo e a farne le spese furono prima di tutto Spagna, Portogallo e due grandi regioni del mondo, l'Africa e il Pacifico<sup>20</sup>. Secondo Hobsbawm non si possono negare le radici economiche dell'imperialismo in quanto le colonie e lo sfruttamento coloniale consentirono ai paesi capitalistici di allargare i loro mercati<sup>21</sup>. Inoltre dalle colonie derivava la maggior parte delle materie prime necessarie per lo sviluppo tecnologico: petrolio, caucciù, stagno, metalli non ferrosi per le leghe utili alla produzione di acciai speciali, rame, oro. In questo senso furono le miniere ad aprire la porta all'imperialismo<sup>22</sup>. Data la crescita delle città come conseguenza dello sviluppo industriale, aumentavano i bisogni alimentari e i consumi di massa a cui risposero molte colonie che si specializzavano in prodotti primari da esportare in tutto il mondo<sup>23</sup>. L'economia globale permise alla Gran Bretagna di investire i suoi capitali nelle colonie come prestiti pubblici, per ferrovie e servizi<sup>24</sup>. Quindi la motivazione più convincente per l'espansione coloniale fu la ricerca di nuovi mercati come se la crisi di sovrapproduzione della Grande Depressione avesse potuto trovare una soluzione nell'esportazione. Fu così soprattutto per la Gran Bretagna, per gli altri Paesi fu comunque necessario avviare il colonialismo per evitare che una grande potenza occupasse gran parte del globo; anche l'Italia tentò di avvicinarsi alle grandi

---

<sup>19</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi 1875-1914*, cit., p. 78.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 67-68.

<sup>21</sup> Ivi, p. 78.

<sup>22</sup> Ivi, p. 74.

<sup>23</sup> Ivi, p. 75.

<sup>24</sup> Ivi, p. 77.

potenze intraprendendo una politica coloniale, ma di fatto tale iniziativa non le procurò alcun vantaggio, soprattutto dopo il tentativo di conquistare l'Etiopia nel 1896<sup>25</sup>.

Riguardo allo sviluppo industriale, in Europa, l'egemonia era dell'Inghilterra, ma avanzava in maniera significativa la Germania di Bismark; mentre fuori dall'Europa gli Stati Uniti e il Giappone perseguivano i loro progetti di sviluppo industriale, di espansione e di concorrenza<sup>26</sup>.

La prima causa della crisi economica fu sicuramente il boom speculativo del 1871-73, conseguente alla fine della guerra franco-prussiana del 1870-71<sup>27</sup>. Ma una causa strutturale profonda riguardò il settore delle ferrovie che, in un primo momento, aveva avuto un ruolo trainante nello sviluppo industriale. Difatti, favoriva la formazione dei mercati nazionali, il trasporto e la commercializzazione delle merci, la riduzione dei costi e quindi dei prezzi di vendita dei prodotti. Completare le maggiori reti ferroviarie comportava il rallentamento di altri settori, intralciando nel breve periodo lo sviluppo economico generale. Un'altra causa strutturale si palesava nella crisi dell'agricoltura europea in quanto, pur aumentando la produzione, non aumentava la redditività e i prezzi si abbassavano anche perché una volta la concorrenza era ostacolata dagli alti costi di trasporto, ma, con lo sviluppo della tecnologia, i prodotti stranieri raggiungevano facilmente i mercati a scapito dei prodotti locali; ad esempio crollò il prezzo del grano in Europa per la concorrenza del grano di paesi oltreoceano<sup>28</sup>. Quando i piroscafi a vapore e le ferrovie favorirono il trasporto di cereali dall'America all'Europa con costi meno elevati, l'Europa non riuscì a resistere alla concorrenza americana e molte aziende agricole del Vecchio Continente furono messe fuori mercato. La crisi si riverberava anche sull'industria, in quanto Stati Uniti, Giappone e, in parte, Russia, iniziarono a produrre tessuti, macchinari e acciaio che prima importavano<sup>29</sup>. Agricoltura e industria furono

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 79.

<sup>26</sup> Ivi, p. 53; Cfr. G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 170-171.

<sup>27</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi 1875-1914*, cit., p. 40.

<sup>28</sup> Ivi, p. 42; Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, cit. p. 115.

<sup>29</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi 1875-1914*, cit., p. 59.

coinvolte in una crisi di sovrapproduzione<sup>30</sup> e per arginare il fenomeno, i produttori chiesero tariffe doganali protettive, richiesta che però contrastava con i principi liberisti dell'economia classica ottocentesca. Non di meno, lo Stato interveniva e alcuni settori industriali ritenuti strategici furono sostenuti dagli aiuti finanziari pubblici in quasi tutti i paesi europei<sup>31</sup>.

A proposito della costruzione delle ferrovie, furono i fratelli francesi Pèreire a credere che per le spese necessarie alla costruzione della rete ferroviaria nazionale non bastassero più gli investimenti privati dei più ricchi e che bisognasse attirare l'attenzione dei piccoli risparmiatori con l'emissione di obbligazioni a interesse fisso senza partecipazione ai rischi di impresa, da riservare solo agli azionisti. Così le banche private cominciarono ad essere sostituite da istituti di credito come società per azioni. Tale strategia degli istituti di credito e la scoperta delle miniere della California e dell'Australia provocarono la rapida crescita economica degli anni tra il 1850 e il 1870<sup>32</sup>. Con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione venne facilitato il progresso della grande industria e del commercio internazionale<sup>33</sup> e la popolazione europea migliorava il suo tenore di vita, ma più deludente appariva la situazione italiana se F. Ferrara addebitava ai disavanzi altissimi del bilancio dello Stato e all'indebitamento verso gli stranieri la mancanza di iniziativa italiana in campo economico e il generale senso di incertezza proprio di quegli anni<sup>34</sup>. Per promuovere lo sviluppo economico, lo Stato si impegnò nei lavori pubblici, sopprese le dogane interne e provvide all'alienazione delle terre demaniali ed ecclesiastiche, allo sviluppo di miniere, stabilimenti metallurgici e meccanici, cantieri navali di sua proprietà; molte entrate dipesero anche dal monopolio di Sali e Tabacchi, gioco del lotto e nel 1868 lo Stato rinunciò alla gestione diretta a favore di un gruppo privato che avrebbe assicurato allo Stato entrate che passarono da 67 milioni a 72 milioni e

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 45.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 63-64.

<sup>32</sup> Cfr. G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., p. 9.

<sup>33</sup> Ivi, p. 10.

<sup>34</sup> F. Ferrara è stato un economista italiano citato da G. Luzzatto a conferma del suo giudizio sulla mancanza di iniziativa economica da parte dell'Italia, il cui governo in quegli anni si impegnava nello sviluppo delle industrie per "vestire soldati e fondere cannoni" ma non per rimuovere nel Paese "la mancanza di speranza nell'avvenire". Cfr. F. Ferrara in <<Nuova Antologia>>, maggio 1866; G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., p. 13.

poi a 95 milioni<sup>35</sup>. L'unificazione monetaria avviata dopo l'Unità venne attuata in un clima di confusione per la diversità dei sistemi locali e le condizioni economiche dello Stato si facevano sempre più precarie per lo squilibrio fra le entrate e le spese per cui aumentarono rapidamente il debito pubblico<sup>36</sup> e la partecipazione del capitale straniero per la costruzione di ferrovie, illuminazione a gas, acquedotti<sup>37</sup>.

Nonostante la crisi economica, nel 1866, l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania contro l'Austria per risolvere il problema dell'annessione del Veneto, ma aveva bisogno di ulteriori crediti. Questa volta non fu possibile ricorrere al credito estero per la crisi delle maggiori potenze europee e la Banca Nazionale del Regno anticipò il necessario (250 milioni di lire) a patto che si introducesse il corso forzoso con la sospensione della convertibilità dei biglietti di banca in moneta metallica<sup>38</sup>. La fiducia cominciò a riaffacciarsi, ma una nuova crisi incalzava tra il 1873-74.

Dal 1876, la Sinistra storica al potere adottò misure protezionistiche per far fronte alla crisi, proteggendo sia le industrie del Nord che i comparti agricoli del latifondo meridionale, cristallizzando il carattere dualistico del tessuto economico e produttivo del Paese. Difatti, le protezioni finirono per favorire il decollo dello sviluppo industriale nel Nord del Paese e per avallare le tendenze dei proprietari terrieri del Sud a non investire in tecnologie per migliorare la produttività<sup>39</sup> proprio mentre il Paese stava attraversando una crisi politica e sociale di cui erano testimonianza i moti di Milano del 1898 e l'assassinio del re Umberto I nel 1900, mentre le eccedenze demografiche trovavano una possibilità di equilibrio solo nel processo migratorio.

*Tabella n. 1*

---

<sup>35</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>36</sup> Ben 2660 milioni in più rispetto ai 2446 al momento dell'unificazione. Ivi, p. 42.

<sup>37</sup> Ivi, p. 43.

<sup>38</sup> Ivi, p. 65.

<sup>39</sup> Cfr. A. Brancati, T. Pagliarani, *Dialoghi con la storia e l'attualità*, vol. 3, La Nuova Italia, Milano, 2012, pp. 10-11.



*Eccedenze demografiche x 1000 abitati, 1862-1900<sup>40</sup>*

<b>Anni</b>	<b>Nati vivi</b>	<b>Morti</b>	<b>Eccedenza demografica</b>
1862-65	38,27	30,4	7,87
1866-70	36,98	30,34	6,64
1871-75	36,84	30,45	6,39
1876-80	36,9	29,62	7,28
1881-85	38,02	27,34	10,68
1886-90	37,5	27,22	10,28
1891-95	36,06	25,5	10,56
1896-900	33,39	22,92	10,47

*Tabella n.2*

*Espatri 1869-1900<sup>41</sup>*

<b>Anni</b>	<b>Totali espatri</b>	<b>Per l'Europa e il Mediterraneo</b>	<b>Oltre Oceano</b>
1869-70	121.040	99.272	21.768
1871-75	126.395	95.977	25.101
1876-80	108.796	82.201	26.595
1881-85	154.141	95.146	58.995
1886-90	221.669	90.694	131.005
1891-95	256.510	109.067	147.443
1896-900	310.434	148.533	161.901
<i>Totali</i>	<i>1. 298.985</i>		

Tra la seconda metà dell'Ottocento ed il 1900 circa un milione e trecentomila persone lasciava il vecchio continente, dando origine ad un imponente flusso umano che si rivolgeva in larghissima maggioranza al di là dell'Atlantico, a seguito del manifestarsi di fattori demografici ed economici rilevanti, mai riscontrati fino ad allora. Candeloro ha spiegato tale situazione affermando che i paesi europei nei quali si era avviato lo sviluppo industriale conobbero anche una crescita demografica e l'emigrazione come manifestazioni temporanee di quel periodo di passaggio da un'economia per lo più agricola ad una per lo più industriale<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Feltrinelli, Milano, 1978, p.184.

<sup>41</sup> Ivi, p. 187.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 188-189.

La costante del fenomeno migratorio come fenomeno di passaggio poi in diminuzione fu tale per la maggioranza dei paesi europei, ma non per l'Italia, dove il flusso migratorio non accennava a diminuire, anzi raggiungeva il picco massimo tra il 1900 ed il 1914, a causa del dualismo proprio dell'economia italiana. Man mano che il Nord tendeva ad avvicinarsi allo sviluppo industriale degli altri paesi europei, il Sud rimaneva impantanato nella crisi agricola e, nonostante il tentativo di pochi agricoltori di migliorare le rese con l'aiuto delle tecnologie, l'unica possibilità di migliori condizioni di vita per il futuro di braccianti e piccoli proprietari agricoltori fu l'emigrazione che, a causa dello squilibrio tra Nord e Sud, rimase a lungo una caratteristica propria dell'economia italiana<sup>43</sup>. In effetti, la politica anticrisi del protezionismo cerealicolo rese più drammatica la situazione, in quanto non consentì la sfida del rinnovamento tecnologico e sociale con le conseguenze di una cerealicoltura molto arretrata e del sottosviluppo delle regioni del Sud. Le industrie fallite vennero acquistate da poche imprese a prezzi bassissimi e così nacquero i monopoli che aprirono la strada alle grandi società finanziarie. Intorno alla metà degli anni Novanta dell'Ottocento la crisi iniziata nel 1873 poteva dirsi conclusa e si avviò un nuovo ciclo di espansione per gli stati europei. Tra le cause che favorivano la crescita dell'economia mondiale vi furono la crescita demografica (che allargava il mercato e la domanda di beni di consumo), lo sfruttamento di nuovi giacimenti auriferi in Sud Africa (che si tradusse in maggiore quantità di moneta e quindi di supporto alle transazioni internazionali di beni, servizi, capitali), la ripresa dello sviluppo delle ferrovie, l'introduzione degli scafi in metallo e della navigazione a vapore che abbreviarono i tempi delle traversate oceaniche, le infrastrutture stradali e i trafori che contribuivano a commerciare in minor tempo e a costi inferiori<sup>44</sup>. Protagoniste indiscusse di tale processo di sviluppo furono la trasformazione delle tecnologie, la scoperta del petrolio e dell'elettricità, lo sviluppo del settore chimico e la diffusione dell'acciaio.

---

<sup>43</sup> Ivi, pp.190-191.

<sup>44</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi. 1875-1914*, cit., pp. 54-62.

Tali processi di espansione della produzione richiesero una riorganizzazione complessiva del sistema economico a livello mondiale, a iniziare dalla divisione internazionale del lavoro. Il mutamento interessò l'organizzazione produttiva dei grandi gruppi industriali monopolistici capaci di controllare complessivamente il ciclo economico. Nei primi anni del '900, con Taylor e Ford, vennero razionalizzati i processi produttivi e tale razionalizzazione faceva aumentare enormemente la produttività<sup>45</sup> e il lavoro manuale salariato tanto che, pur trattandosi di lavoratori eterogenei per nazionalità, religione, lingua, si andavano lentamente a identificare come classe sociale che si muoveva intorno ai primi sindacati e partiti socialisti<sup>46</sup>.

In sintesi, gli ultimi anni del XIX secolo segnarono la fine della lunga depressione e l'inizio di un periodo di sviluppo che sarebbe durato sino al primo conflitto mondiale e che fu caratterizzato dalla ripresa economica e da una generale fiducia nel progresso di cui la tour Eiffel a Parigi costituisce l'emblema: nell'Europa continentale erano i tempi della *belle époque*<sup>47</sup>. I sentimenti di fiducia nel futuro coinvolsero non solo la borghesia, ma anche i ceti meno abbienti, almeno in alcuni contesti, in quanto la crescita economica cominciava a creare un certo benessere, soprattutto nelle grandi città dove si andavano sviluppando nuove forme di lavoro nei servizi, nel commercio e nell'amministrazione pubblica e privata. Le donne iniziavano ad inserirsi nel mondo del lavoro, aumentavano i consumi e cambiavano i modelli di vita<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> Ivi, pp. 52-53.

<sup>46</sup> Ivi, p. 136.

<sup>47</sup> Ivi, p. 54.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 62-63.

## 1.2 La storia del Molise tra Ottocento e Novecento e le premesse del balzo migratorio

*Si va avanti, allegri e frementi, riconoscendo le  
orme di chi ci ha preceduto, accogliendo il bene e  
il male insieme – le rose e le spine, come si dice –  
la variopinta sorte comune che offre tante possibilità  
a chi le merita o, forse, a chi ha fortuna. Sì.  
Uno va avanti. E il tempo pure va avanti, finché  
ci si scorge di fronte una linea d'ombra che ci  
avverte di dover lasciare alle spalle anche la  
regione della prima gioventù.*

(Joseph Conrad, *La linea d'ombra*)

Come afferma G. Massullo, può risultare un'impresa rischiosa quella di delineare in senso diacronico la storia di una regione, a causa della fluidità dell'oggetto di studio e per l'insidia di considerare tale oggetto come una monade decontestualizzata dalle relazioni che collegano quella regione al mondo esterno. Per tale motivo, per lo studio della regione Molise e della sua identità, Massullo ha proposto un approccio sistemico che riguarda non tanto la storia della regione quanto il processo di regionalizzazione<sup>49</sup>. Egli ha preso in considerazione le varie formulazioni elaborate per rintracciare l'identità territoriale del Molise e dei molisani: c'è l'ipotesi di chi fa risalire l'identità etnico-culturale del Molise ai Sanniti; un'altra è quella che riconduce la storia locale alla dominazione normanna; c'è chi allude all'azione di identificazione territoriale svolta dal fenomeno storico della transumanza. Una chiave di lettura della realtà locale è stata per alcuni il suo isolamento economico e sociale a causa delle caratteristiche aspre e impervie del territorio molisano. Infine l'isolamento è stato addebitato ad un "atteggiamento di rassegnazione e di scarsa iniziativa dei suoi abitanti"<sup>50</sup>.

Il dibattito su tali origini è diventato più approfondito nel periodo in cui si è formata la realtà amministrativa prima della provincia Molise, poi della regione Molise. Massullo ha ridimensionato le presunte radici sannitiche dell'identità regionale,

---

<sup>49</sup> Cfr. G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006, pp. I – II.

<sup>50</sup> Ivi, p. IX.

perché quella civiltà comprendeva anche altri territori che non erano affatto molisani. La storiografia contemporanea nega anche il fondamento dei riferimenti al periodo normanno, in quanto le unità amministrative del regno di Ruggero II erano caratterizzate da giurisdizioni composite e territorialmente discontinue<sup>51</sup>. La transumanza, per quanto fosse un fenomeno storicamente significativo e motivato, non può essere considerato elemento costruttore dell'identità economico-sociale e antropologico-culturale del Molise, poiché non terrebbe in conto la forza centrifuga della transumanza verso i due poli degli Abruzzi e della Puglia. Piuttosto che una connessione delle quattro aree molisane (voluturnense – venafrana, Alto Trigno, colline interne tra medio Trigno e medio Biferno, colline costiere), ne derivò “una sconnessione territoriale”<sup>52</sup> che fece di Campobasso il centro di attrazione e che non favorì la nascita di centri urbani confermando la forte chiusura e ruralità del territorio tra il Trigno e il Fortore<sup>53</sup>.

Anche il concetto di isolamento con il quale si è cercato di spiegare l'identità del Molise è apparso esagerato a Massullo, nel senso che sia il territorio specifico, sia il Mezzogiorno in generale si sono ritrovati in una condizione di economia locale dipendente dai grandi centri del capitalismo italiano, europeo e mondiale. Pertanto, preferirebbe parlare di ‘periferia’ e non di ‘isola’ economico-sociale. Per convalidare tale chiave di lettura, che risultava adeguata almeno sino agli anni Trenta del Novecento, Massullo si è rifatto ai padri fondatori del Molise come realtà amministrativa - Galanti, Longano, Cuoco - i quali non sarebbero potuti diventare figure di spicco del Regno di Napoli se il Molise fosse stato completamente isolato dal regno. In realtà, il Molise nel Settecento era il “granaio di Napoli” e non vi mancava un ceto attivo dal punto di vista economico e culturale, socialmente collegato ai centri del regno di Napoli<sup>54</sup>. Il perdurante sentimento di isolamento economico, sociale, culturale e territoriale ancora presente tra i molisani e in coloro che percepiscono il Molise dall'esterno va ricondotto al periodo tra gli anni Trenta e

---

<sup>51</sup> Ivi, p. X.

<sup>52</sup> Ivi, p. XI.

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> Ivi, pp. XI-XII.

Sessanta del Novecento. Era allora che la provincia di Campobasso rimase chiusa nel suo ruralismo e divenne di fatto “un’isola sperduta nell’oceano dello sviluppo e della modernizzazione nazionale e internazionale”<sup>55</sup>; un’ “anatra zoppa”<sup>56</sup> che poggiava da un lato su pochi nuclei di attività produttive avanzate e su radi centri erogatori di servizi, dall’altro su vaste aree dipendenti, coinvolte in spirali involutive, bisognose di meccanismi di compensazione e di sostegno sempre più difficili da realizzare con i tradizionali interventi pubblici<sup>57</sup>. In sintesi, per gli anni tra il 1800 e il 1900, per il Molise, si deve parlare di periferia e non di isola<sup>58</sup>.

Secondo I. Zilli, si trattava di una periferia che, nonostante le oggettive difficoltà per la mancanza di investimenti e per il *gap* tecnologico, tentava di superare gli ostacoli con alcuni cambiamenti nelle campagne molisane, nelle quali vennero ampliati gli investimenti negli oliveti e nella viticoltura, nel settore degli alberi da frutta e negli ortaggi; né venne trascurato il problema del rimboschimento<sup>59</sup>.

Le attività industriali non ebbero vita facile per tutto l’Ottocento: più attive quelle molitorie di quelle tessili. Visto che la cerealicoltura comunque dominava l’agricoltura locale, i mulini erano presenti ovunque, ma non sempre erano tecnicamente efficienti. Dopo l’Unità si era riusciti a introdurre nuove colture come la patata e il mais, ma i progressi rimanevano modesti. Venne adottata la rotazione biennale, grano-maggesi a frumento con un minimo inserimento di orzo, avena e legumi, una situazione che si protrasse sino al Novecento<sup>60</sup>.

Se le Società economiche prima dell’Unità non erano riuscite nell’intento di migliorare l’economia locale, lo stesso dicasi dell’azione dei Comizi agrari e delle Cattedre di agricoltura; e sempre per lo stesso motivo, cioè la scarsità degli

---

<sup>55</sup> Ivi, p. XII.

<sup>56</sup> A. Carbone, *Le cento patrie dei molisani nel mondo*, Cosmo Iannone, Isernia, 1998, p.15.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Inoltre, G. Massullo ha affermato che bisogna considerare le caratteristiche del territorio e il peso dei terremoti sebbene non siano state solo le caratteristiche orografiche ad ostacolare l’inserimento del Molise nell’area delle principali correnti dello sviluppo, se non altro per il fatto che i Sanniti, pur abitando nello stesso territorio, erano riusciti a costituire una civiltà capace di porsi come spartiacque sui due versanti della penisola. Cfr. G. Massullo, *Il Molise che non c’era*, in Id (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 84-85.

<sup>59</sup> Cfr. I. Zilli, *L’economia nell’Ottocento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., p. 112.

<sup>60</sup> Cfr. L. Gambi, *La media e alta valle del Trigno*, in <<Memorie di geografia antropica>>, VI, 1951, p. 147.

investimenti<sup>61</sup>. Dopo l'Unità, le inchieste presentavano una situazione agraria a dir poco drammatica: agricoltura arretrata e poverissima, tecniche superate, rese bassissime e, di conseguenza, miseria e stenti, che spesso spingevano la popolazione a mendicare o a rubare pur di sopravvivere. C. Jarach, nell'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali, affermava che i furti, in particolare negli Abruzzi e nel Molise, erano di gran lunga superiori, relativamente, alla media del Regno; ma erano, a suo dire, furti dettati dal bisogno. Nel triennio 1896-1898 si registrava, infatti, un accrescimento rilevantissimo nella frequenza dei furti, che “è logico connettere cogli scarsi raccolti e coll'aumento dei prezzi dei grani verificatosi in quegli anni”<sup>62</sup>. E continuava: “nel periodo 1890-1895, su 6511 condannati in media ogni anno per furto negli Abruzzi e nel Molise, 5889 (90.45%) lo furono per furto semplice, e nel periodo 1896-1903, di 9139 condannati per furto ogni anno in media, 7217 (78.97%) lo furono per furto continuato”<sup>63</sup>. Il dato singolare era che, dalla statistica citata risultasse condannato un altissimo numero di donne e di minorenni, oltre ad una forte percentuale di recidivi. Queste le cifre che collocavano gli Abruzzi ed il Molise ad uno dei primi posti tra le regioni italiane per la proporzione delle donne, dei minori e dei recidivi condannati. Anche se, come sottolineava Jarach,

“non possono essere ragione per giudicare della gravità della delinquenza in quella regione. Le statistiche ci dicono che nel quinquennio 1891-1895, su 100 condannati, vi furono negli Abruzzi e nel Molise 22.09 donne; mentre nel Regno, in media, non se ne contò che il 17.19%; ancora la proporzione delle donne condannate in media annualmente a 100,000 donne fu, in quel quinquennio, negli Abruzzi e nel Molise (544.19) superiore a quella di tutte le regioni italiane, quasi doppia di quella media nel Regno (229.46)”<sup>64</sup>.

Questo dato può essere letto, a mio avviso, come un indizio della diaspora migratoria maschile e dell'inizio della disarticolazione del normale orizzonte di vita delle donne

---

<sup>61</sup> Cfr. I. Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., p.119.

<sup>62</sup> C. Jarach, *Relazione del Delegato Tecnico in Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. II, Abruzzi e Molise, tomo I, Tipografia Nazionale di Giovanni Berterio e C., Roma, 1909, ristampa anastatica, p.228.

<sup>63</sup> Ivi, p. 228.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

che, rimaste sole e con carenza di connessioni con i mariti emigrati, avvertivano la necessità di contrastare il processo di impoverimento e di frammentazione delle risorse, già magre, di una terra avara che richiedeva un lavoro durissimo e che dava frutti scarsi destinati all'autoconsumo e alla famiglia. Da qui la necessità di procacciarsi la sussistenza con ogni mezzo, sia lecito che non, mutando comportamenti, scelte valoriali, sottoponendosi ad ogni tipo di sforzo e sobbarcandosi i lavori più umili e gravosi. Ma la disgregazione della società rese impossibile alle donne, pur sottoponendosi alle fatiche più dure, di far fronte alla penuria incombente di braccia. I reati ascritti alla popolazione, nel periodo storico compreso tra il 1879 ed il 1890, registravano un incremento dei furti di pollame, grasso animale, bestiame, legumi, stoffe e perfino di oggetti votivi, come si evince dal Registro Generale delle Cause Penali, custodito presso l'Archivio di Stato di Isernia<sup>65</sup>. Reati ai quali si associava un incremento delle accuse di peculato, concussione e bancarotta semplice ai danni di amministrazioni comunali, tipo il Municipio di Isernia, o di privati, che spesso rivendevano il materiale sottratto nelle fiere di paese dei territori limitrofi, come la Fiera della Maddalena, in Castel di Sangro, al fine di non essere scoperti. Per la proporzione dei recidivi (28.62%), gli Abruzzi ed il Molise superavano di gran lunga tutte le regioni meridionali e insulari ed occupavano lo stesso posto delle regioni settentrionali e centrali. Jarach sottolineava che nelle regioni settentrionali e centrali l'alta percentuale dei recidivi e la loro bassa proporzione sulla quota della popolazione attestavano l'esistenza di una ristretta classe "per la quale il delitto è mestiere"; negli Abruzzi e nel Molise, invece, le alte percentuali di recidiva in termini assoluti e in relazione alla popolazione non potevano provare se non la diffusa consuetudine di lievissime forme di delitti. In modo particolare ci si riferiva a quei furti campestri e forestali, "ai quali non si può certo attribuire gran peso nel giudizio morale della delinquenza"<sup>66</sup>.

---

<sup>65</sup> Cfr. Archivio di Stato di Isernia [d'ora in poi A.S.I.], Registro Cause Penali anni 1879/81; 1882/84; 1885/88; 1889/90.

<sup>66</sup> C. Jarach, *Relazione*, cit., p. 229.



Spesso i furti stessi si trasformavano in tragedie, come nel caso di una giovane fanciulla, Pallotta Maria, di sedici anni, che, mentre cavava argilla in una grotta di Guardiaregia il 21 luglio del 1900, insieme agli adulti Grifone Antonia e Grifone Nunzia, rimaneva sepolta da una frana e la cui morte veniva denunciata all'autorità competente dalla di lei matrigna, M. Teresa Albanese.<sup>67</sup> Il minuto esame della criminalità negli Abruzzi e nel Molise condotto da Jarach si concludeva con il riconoscimento alla popolazione di quelle regioni di un'indole in fondo buona ed onesta, ma con i caratteri di chi aveva vissuto in un ambiente sociale primitivo. La intima bontà del contadino si estrinsecava nei comportamenti di rispetto e di deferenza “verso chi gli abbia reso il benché minimo servizio, nella rispettosa devozione a chi gli si mostri amoroso, e si dia cura del suo miglioramento economico e della sua elevazione sociale”<sup>68</sup>. I minimi progressi registrati nella vita economica e sociale furono di fatto annullati per la mancanza di investimenti costanti, come aveva previsto già negli anni Quaranta dell'Ottocento il segretario della Società molisana Nicola De Luca, quando aveva riconosciuto che solo allargando in modo consistente i prodotti al gelso, all'ulivo, ai prati artificiali e agli animali, c'era la speranza di far rinascere l'economia<sup>69</sup>. Il prefetto della Provincia, Conte Cav. Francesco Contin di Seprio, nella relazione del 1875 riconosceva che era la scarsità di capitali da destinare all'investimento produttivo il problema di fondo dell'economia molisana: le rendite fondiarie derivate dalla cerealicoltura non erano capaci di avviare il processo di industrializzazione e modernizzazione delle strutture e mancavano forme di credito alla produzione<sup>70</sup>. Dopo l'Unità la situazione peggiorò e furono i contadini, oltre che i pastori delle campagne e delle montagne molisane a pagare il prezzo più alto; mentre la borghesia locale si preoccupava solo di comprendere i nuovi meccanismi di

---

<sup>67</sup> Cfr. Verbale di visita, descrizione, ricognizione e perizia di cadavere, redatto dai Carabinieri Reali di Ancona, Stazione di Guardiaregia, 21 luglio 1900; Verbale di Querela o Denuncia orale ai Carabinieri di Guardiaregia della matrigna di Pallotta Maria, M. Teresa Albanese, contadina, Guardiaregia, 22 luglio 1900; Verbale di Perizia Cadaverica, a cura del Dr. G. Casale, Pretore del Mandamento di Boiano, 22 luglio 1900 ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 364, Fasc. 280.

<sup>68</sup> C. Jarach, *Relazione*, cit., p. 229.

<sup>69</sup> Cfr. N. De Luca, *Condizioni economiche ed industriali della provincia di Molise nel 1844*, Associazione culturale “Pasquale Vignola”, Riccia, 1995, pp. 60-69.

<sup>70</sup> Cfr. F. Contin di Seprio, *Relazione sulle condizioni della Provincia di Campobasso, letta al Consiglio Provinciale nella seduta del 22 settembre 1875*, Tip. e Cartoleria de' Fratelli G. e N. Colitti, Campobasso 1875, pp. LXIV-LXVI.

gestione del potere politico locale<sup>71</sup>. Le finanze comunali non permisero agli amministratori di farsi carico di alcuni aspetti della ripresa economica come migliorare le infrastrutture e la pubblica istruzione. Anche i Monti frumentari facevano fatica ad essere attivi e non si trasformarono in Banche agricole. Tuttavia, Zilli insiste nell'affermare che non si può parlare di immobilismo se si considera che a Isernia, nel 1876, entrò in funzione la Cassa di Risparmio deliberata dal Consiglio Comunale su sollecitazione di un deputato locale, l'on. Giandomenico Romano<sup>72</sup>. Inoltre, esistevano in tutta la regione centotrentatré Società di Mutuo Soccorso, mentre scarsissime erano le Cooperative di consumo tra i contadini o dalle quali potessero trarre profitto, o perfino le Leghe dei Lavoratori della terra<sup>73</sup>. Bevilacqua ha affermato che la causa del sostanziale immobilismo dell'economia molisana dipese soprattutto dalla mancata riforma agraria, perché nel Molise i rapporti di produzione che legavano i proprietari e i contadini restavano sempre di tipo tradizionale, con la subordinazione personale del contadino al padrone e le stesse tradizionali forme di contratti agrari<sup>74</sup>. Secondo un toscano come il Romanelli, il problema era la mancanza di una media proprietà contadina di modo che si era creato un circolo vizioso, in ragione del quale i contadini non avevano la forza di apportare le migliorie necessarie; ma i grandi e medi proprietari, che avrebbero potuto, non si mostrarono interessati al miglioramento perché consideravano più conveniente conservare le tradizionali forme di contratto e di tecniche agricole, accontentandosi di tenere bassi i costi della manodopera<sup>75</sup>. Il prefetto di Campobasso confermava questa lettura stagnante, sostenendo che “la mancanza di spirito intraprendente nella Provincia, la poca fiducia con cui vi accolgono le cose che riescono nuove, la

---

<sup>71</sup> Cfr. I. Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., p. 125.

<sup>72</sup> Ivi, p. 129.

<sup>73</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., pp. 72-80.

<sup>74</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 37-38.

<sup>75</sup> Cfr. V. Romanelli, *Memoria sull'Organismo del Circondario di Larino (Provincia di Campobasso)*, in Associazione per lo studio delle fonti storiche del Molise (a cura di), Cosmo Iannone, Isernia, 1986, cui si rifà I. Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, cit., nota 64 p. 116.

difficoltà di costituire un'associazione per un'impresa qualsiasi [...] non mi permettono di troppo sperare”<sup>76</sup>.

Represso il brigantaggio, fu l'emigrazione a costringere i proprietari agricoli a trovare nuove soluzioni alla crisi agraria del 1880, a scuoterli dalla rassegnazione. L'emigrazione, infatti, non partì dalle coste, ma dall'interno. Nello specifico da Isernia, dove, per sfuggire a un'agricoltura di mera sopravvivenza, emigrare fu l'alternativa più concreta al morire di fame. I Massaro di Monteroduni, ad esempio, furono tra i primi ad emigrare in America, negli ultimi decenni dell'Ottocento; uno di essi, Salvatore, divenne famoso laggiù come musicista di jazz, con il nome di Eddie Lang, innestando la rabbia della gente del Sud con la rabbia dei Negri d'America. G. Josa affermò che nel 1879 il Molise ebbe un inverno rigido e lugubre, tanto che agli stenti degli anni precedenti si aggiunse la fame. Fatto sta che, da quell'anno, l'emigrazione non si arrestò più: 1293 emigranti nel 1879; 1124 nel 1880; 1792 nel 1881, 2948 nel 1882; 4305 nel 1883<sup>77</sup>. Solo quando cominciarono a diminuire significativamente le braccia per il lavoro, s'iniziarono ad allungare le rotazioni, innovando finalmente la filiera produttiva<sup>78</sup>. L'inchiesta industriale della provincia di Campobasso (con i tre circondari di Campobasso, Isernia e Larino), pubblicata nel 1891, delineava il profilo di una terra che aveva perso uomini e risorse con l'emigrazione, ma rivelava qualche segno di modernizzazione nel settore tessile locale<sup>79</sup>. La vera trasformazione tecnologica si deve all'energia elettrica, ma si trattò di pochi grandi impianti e per lo più destinati ad una molteplicità di usi (lanificio, pastificio) per arginare il rischio di impresa<sup>80</sup>. Gli industriali molisani si comportavano come gli industriali italiani, cercando prima di produrre energia e poi di distribuirla localmente. Misero in gioco i loro capitali, ma non ebbero fortuna.

---

<sup>76</sup> F. Contin di Castel Seprio, *Relazione sulle condizioni della Provincia di Campobasso: letta al Consiglio provinciale nella seduta del 22 settembre 1985*, cit., p. LIV.

<sup>77</sup> Cfr. G. Josa, *L'emigrazione nel Molise*, estratto dal Bollettino dell'Emigrazione, n.10 – anno 1907, Tipografia Nazionale di G. Berterio e c., Roma, 1907, p. 5.

<sup>78</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 135.

<sup>79</sup> Cfr. MAIC, *Annuali di Statistica, Notizie sulle condizioni industriali di Campobasso (Molise)*, Roma, 1891, cit. in Ilaria Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, in G. Massullo, (a cura di), *Storia del Molise*, cit., p. 136.

<sup>80</sup> Cfr. G. Masciotta, *Il Molise dall'origine ai giorni nostri*, vol. I, *La provincia di Molise*, Stab. Tipografico Luigi Pierro e figlio, Napoli 1914; la citazione è tratta dalla ristampa anastatica Tipolitografia Lampo, Campobasso, 1988, pp. 330-331.

In verità, gli industriali molisani avevano due tipi di problemi: scarsità di capitali e frammentazione del mercato locale formato solo da piccole e medie imprese. L'industria elettrica aveva modernizzato l'economia molisana, ma questo non bastava a garantirne la crescita in quanto il mercato restava comunque circoscritto<sup>81</sup>. Del resto, era il periodo in cui l'Italia risentiva del *gap* con l'Inghilterra, la Germania e la Francia. Il Molise non solo era parte di una nazione in complessivo ritardo, ma non era esattamente in linea nemmeno con le medie economiche italiane, nonostante l'impegno e gli investimenti di alcune famiglie molisane, alle quali il Presidente della Camera e Commercio di Campobasso, Dott. A. Grimaldi, agli inizi del XX secolo, consigliava di "avere spirito di associazione"<sup>82</sup>.

---

<sup>81</sup> Cfr. Ilaria Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, in G. Massullo, (a cura di) *Storia del Molise*, cit., p. 145.

<sup>82</sup> A. Grimaldi, *Relazione del Presidente*, Camera di Commercio e Industria di Campobasso, Stab. Tip. Giovanni Colitti e figlio, Campobasso, 1913, pp. 6-7.

### 1.3 Trasformazioni sociali nazionali e locali: la storia della famiglia dal 1878 al 1900

*Sapevo bene che era mio marito, che non era un altro uomo, che non si trattava di uno sconosciuto, sapevo che era una brava persona. Era sempre mio marito, che conoscevo come me stessa [...]. Da lui non mi aspettavo niente. In poche parole, era mio marito e nient'altro.*

(Lev Nikolaevic Tolstoj, *Felicità familiare*)

Dagli studi degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del '900 sulla famiglia e sulle trasformazioni che la riguardano emerge che non ne esisteva un modello unico, in quanto si trattava di una molteplicità di modelli culturali strettamente interconnessi ai sistemi produttivi e di potere<sup>83</sup>. Pertanto la famiglia patriarcale come unico paradigma di famiglia tradizionale può essere considerata un fossile mitico dell'Ottocento, ormai superato dagli studi storici, sociologici, antropologici, i quali hanno confermato che, almeno a partire dal XVI secolo, il modello più diffuso di famiglia era proprio quello coniugale<sup>84</sup>. Riferendosi alla terminologia utilizzata dagli studiosi inglesi, Casanova riporta i seguenti modelli di struttura familiare: la famiglia nucleare, formata dalla coppia coniugale e da eventuali figli; la famiglia senza struttura, nella quale manca il vincolo coniugale, costituita da parenti e conoscenti; la famiglia di solitari, formata da un solo individuo con eventuali servitori; la famiglia estesa, formata dalla coppia coniugale, dai suoi figli e da parenti (se i parenti sono genitori di uno dei coniugi è definita estesa verticale, se i parenti sono fratelli o sorelle di uno dei coniugi è estesa orizzontale); la famiglia multipla, costituita da più unità coniugali (anche queste in senso verticale o orizzontale); famiglia nucleare o estesa tronca quando della coppia coniugale sopravvive solo uno dei coniugi; la famiglia complessa, che comprende sia quella estesa che quella multipla<sup>85</sup>.

La struttura della famiglia, tuttavia, non può essere letta solo riguardo ai membri che la compongono; infatti le relazioni all'interno della coppia e tra genitori e figli sono altri elementi importanti per lo studio delle sue trasformazioni. E in questo caso si

<sup>83</sup> Cfr. I. Magli, *Il potere nella famiglia*, in AA. VV., *In nome del padre*, Laterza, Roma – Bari, 1983, p. 311.

<sup>84</sup> Cfr. C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997, p. 9.

<sup>85</sup> Cfr. R. S. Schofield, *Il Cambridge Group per la storia della popolazione e del gruppo sociale*, in <<Quaderni storici>>, 46.14, 1981, pp. 305 e *passim*.

può parlare di famiglia patriarcale, quando i rapporti siano rigidamente definiti dalla tradizione e fortemente asimmetrici; di famiglia coniugale intima, allorché i rapporti siano più flessibili e più simmetrici. Sempre intrecciato alle trasformazioni della famiglia è anche il rapporto con la terra, sia per gli aristocratici sia per i contadini<sup>86</sup>. In Italia, Barbagli ha rilevato la presenza della famiglia complessa ed estesa al vertice della società e nelle campagne nelle quali era più diffuso il sistema della mezzadria; mentre la famiglia nucleare risultava più diffusa nelle città industrializzate<sup>87</sup>. Anche Manoukian ha confermato la tendenza a mantenere accentrata la convivenza agnatica e collaterale nelle famiglie titolari di una ricchezza patrimoniale<sup>88</sup>. Pur orientato a considerare prioritarie le modalità di allocuzione piuttosto che i sentimenti, lo stesso Barbagli ha riscontrato che negli ultimi decenni del Settecento si passò dal lei, al voi, al tu tra coniugi e tra genitori e figli, con appellativi che segnalavano maggiore intimità a differenza di quelli tradizionali che indicavano deferenza e rispetto<sup>89</sup>.

Sicuramente fu la Rivoluzione francese a favorire la diffusione del principio di uguaglianza tra uomini e donne, ma, come ha affermato Sarti, il panorama europeo, dal punto di vista della storia dei diritti di cittadinanza, è molto sfaccettato nel senso che non è possibile trasferire le interpretazioni legate al caso francese ad altre realtà<sup>90</sup>. In generale, la concezione dello stato non era più quella di *ancien regime* e si facevano strada i valori dell'autodeterminazione, anche se bisogna riconoscere che per le donne e i servi il cammino fu più lungo e che persino il suffragio universale maschile non equivaleva al possesso individuale dei diritti politici in termini universali, ma era riservato ai capifamiglia di sesso maschile<sup>91</sup>.

Man mano che si andavano ridefinendo gli spazi domestici, profonde trasformazioni toccavano la famiglia e il suo ruolo nella società. Se prima l'uomo era padrone indiscusso della casa, in un secondo momento la divisione delle competenze tra

---

<sup>86</sup> Cfr. C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, cit., p. 32.

<sup>87</sup> Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 119-121.

<sup>88</sup> Cfr. A. Manoukian, *Introduzione* a Id. (a cura di), *I vincoli familiari in Italia. Dal sec. XI al sec. XX*, Il Mulino, Bologna, 1983, p. 40.

<sup>89</sup> Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 260.

<sup>90</sup> Cfr. R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, 2003, Roma-Bari, p. 280.

<sup>91</sup> Cfr. G. Bock, *Le donne nella storia europea dal Medioevo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 224.

uomini e donne si faceva più netta (gli uomini fuori dalla casa e le donne in casa). R. Sarti ha preso come termini di confronto due documenti: quello del bresciano Giacomo Lantieri del 1560, secondo il quale non si poteva designare alla vita politica un uomo che non avesse dimostrato di saper governare la sua famiglia e la sua casa; e quello di una scrittrice dell'Ottocento, Caterina Franceschi Ferrucci, la quale delineava il profilo di una donna che governava la casa per la felicità del marito e dei figli e che curava i sentimenti della famiglia, proposito del tutto assente nel documento di Lantieri<sup>92</sup>. Prendendo in considerazione gli studi classici di Ariès, solo dal Seicento i figli cominciarono ad essere considerati dai genitori come esseri umani<sup>93</sup>. Stone e Shorter hanno ritenuto che la famiglia moderna nacque col cambiamento della sensibilità degli uomini e delle donne, anche se non avevano le stesse idee al riguardo. Secondo Stone, il modello affettivo, permissivo, aperto alle esigenze del bambino nacque nei ceti alti della borghesia inglese tra il 1600 e il 1800<sup>94</sup>. Secondo Shorter, invece, i sentimenti di amore materno erano legati allo sviluppo del capitalismo che, migliorando il tenore di vita dei ceti medi, consentiva alle madri di dedicare maggior tempo ai figli. L'amore romantico nacque, sempre per Shorter, nella stessa fase, tra il proletariato industriale sempre più inserito nell'economia di mercato e orientato a soddisfare i desideri soggettivi piuttosto che i principi dettati dalla tradizione<sup>95</sup>. Sarti sosteneva che non erano mancati nel passato legami affettivi tra moglie e marito e genitori e figli, ma che le famiglie erano maggiormente esposte ai rischi della precarietà, in quanto i tassi di mortalità erano elevati; i maschi, inoltre, sposavano donne più giovani, con una percentuale altissima di vedovanze e nuovi matrimoni per le donne. Con il tempo declinò l'abitudine di affidare i figli ad una nutrice, si diffusero le pratiche contraccettive, si abbassò il tasso di mortalità infantile, diminuì la differenza di età tra i coniugi. Anche nel rapporto ci furono dei cambiamenti in quanto mutarono i modi di comunicare. Se

---

<sup>92</sup> Cfr. R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, cit., pp. 284-285.

<sup>93</sup> Cfr. Ph. Ariès, ora in R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, cit., p. 284.

<sup>94</sup> Cfr. L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino, 1983, pp.301-359.

<sup>95</sup> Cfr. E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 144 e *passim*.

prima la moglie si rivolgeva al marito dandogli del lei e con tono di rispetto, diventava poi più affettuosa. Dai carteggi esaminati, Sarti rilevava tali cambiamenti: da “Illustrissimo Signor mio” o “Signore Osservandissimo” a “Mio carissimo” o “diletto dell’anima mia”<sup>96</sup>.

Secondo Casanova il problema di fondo è tener conto di tutti i fattori di trasformazione, dalle variabili che modificano la famiglia a quelle economiche, politiche, sociali, culturali. Si tratta di considerare, in breve, che non sempre ai diversi modelli di coabitazione corrispondevano modificazioni nei ruoli e nelle relazioni interpersonali, per cui si potevano riscontrare famiglie patriarcali nucleari e famiglie estese più flessibili nelle relazioni, come la famiglia estesa modificata, ove le unità coniugali vivevano le une indipendenti dalle altre, pur instaurando relazioni affettive e aiuti reciproci<sup>97</sup>. Tra le numerose direzioni di ricerca si segnalano gli studi sulle singole comunità e quelli dedicati alle categorie di genere che hanno messo in evidenza la funzione di tramite delle donne nella creazione dei legami tra i gruppi<sup>98</sup>.

Nel panorama europeo, i primi mutamenti registrati nel XIX secolo riguardarono la crescita delle città, crescita che fu provocata dallo sviluppo industriale e dei sistemi di trasporti. Quando aumentarono gli stati nazionali e si diffusero le fabbriche e le ferrovie, cambiarono i modi di vivere delle famiglie in tutta Europa. Tra i primi mutamenti c’era la crescita demografica che, dal 1800 al 1900, portò a raddoppiare la popolazione da 187 milioni di persone a 401 milioni.

---

<sup>96</sup> R. Sarti, *Vita di casa*, cit., p. 288.

<sup>97</sup> Cfr. C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna*, cit., pp. 37-40.

<sup>98</sup> Cfr. P. Di Cori, *Prospettive e soggetti nella storia delle donne*, in M. C. Marcuzzo, A. Rossi Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1987, pp. 173-187.



Tabella n. 3

Popolazione stimata in alcuni paese europei tra il 1800 e il 1910 (in milioni)<sup>99</sup>

Paese	1800	1910
Gran Bretagna	10,9	40,8
Irlanda	5,0	4,4
Francia	26,9	41,5
Danimarca	0,9	2,9
Svezia	2,3	5,5
Belgio	3,0	7,4
Paesi Bassi	2,2	5,9
Germania	24,5	58,5
Austria-Ungheria	23,3	51,3
<b>Italia</b>	<b>18,1</b>	<b>36,2</b>
Spagna	11,5	19,9
Portogallo	3,1	6,0

Sorprende il dato che riguarda l'Italia, la cui popolazione raddoppiava nonostante il significativo contributo all'emigrazione. Con l'aumento della popolazione, aumentarono il tasso di espansione delle grandi città dei paesi europei occidentali e l'industrializzazione.<sup>100</sup>

Dietro la pressione demografica, un numero via via crescente di persone lasciava il Continente per le Americhe. I motivi erano i più svariati: scarseggiavano i terreni, miglioravano i trasporti facilitando l'andata e il ritorno dall'Europa, migliorava l'alfabetizzazione, si diffondevano i giornali di massa, la comunicazione fra i due continenti era facilitata dal telegrafo. All'inizio il fenomeno interessò maggiormente la Germania, ma verso la fine del XIX secolo e i primi venti anni del XX secolo coinvolgeva pesantemente i Paesi del Sud Europa. In particolare l'Italia che, tra il 1876 e il 1899, registrò un aumento costante degli espatri: 106.021 nel triennio 1876-1879 e 298.514 nel triennio 1895-1899<sup>101</sup>.

<sup>99</sup> Cfr. M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 5.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> Cfr. SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861 – 2011*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 129.

Anche dal punto di vista sociale i cambiamenti furono rilevanti. All'inizio del sec. XIX la popolazione era impossibilitata a muoversi, costretta dagli obblighi feudali verso l'ordine sociale superiore. Basti pensare che la servitù della gleba venne abolita in Russia solo nel 1861<sup>102</sup>. Per tale motivo erano molte le differenze in Europa. Alcuni paesi conoscevano lo sviluppo delle industrie e usavano le nuove tecnologie, ma i contadini della maggior parte del continente seguivano i vecchi metodi senza macchinari agricoli e senza i nuovi fertilizzanti. Eppure ci furono dei cambiamenti significativi nella dieta dei contadini e nel loro vestiario, come maggiore varietà di cibi e la sostituzione del lino con il cotone. Comunque mutarono di poco le abitazioni rurali e le giornate di lavoro erano lunghe e pesanti<sup>103</sup>.

Un fenomeno da non trascurare fu la transizione demografica che consistette nel lento calo della mortalità infantile e della fecondità. Prima del XIX secolo, il tasso di mortalità era elevato e le donne sapevano che dovevano mettere al mondo molti figli se volevano che qualcuno di loro diventasse adulto. Con la transizione demografica si verificò un calo dei tassi di mortalità per cui cambiarono le aspettative di vita nei confronti dei neonati e le coppie iniziarono a controllare il numero dei figli. In tale secondo stadio della transizione demografica aumentava la popolazione; pertanto la sopravvivenza dei figli, che prima costituiva un vantaggio per l'economia della famiglia, non fu più un beneficio economico. Nel terzo stadio della transizione, al calo del tasso di mortalità corrispose il basso livello di fertilità, così che si ripristinava un certo equilibrio demografico. Tale fenomeno modificò la vita delle famiglie: le donne partorivano pochi figli, in genere quando erano giovani, quindi i genitori vivevano gran parte della loro vita senza figli piccoli. A favorire la sopravvivenza intervennero anche alcune scoperte, come il vaccino contro il vaiolo e la ricerca di Pasteur sull'origine microbica delle malattie infettive<sup>104</sup>. D'altra parte il fenomeno riguardò di più l'Europa settentrionale mentre nell'Europa del Sud, da Ovest ad Est, il tasso di mortalità si abbassò solo dopo il XX secolo.

---

<sup>102</sup> Cfr. M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, cit., p. 32.

<sup>103</sup> Ivi, p.13.

<sup>104</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi 1875-1914*, cit. p. 290.

Tabella n. 4

Tassi di mortalità approssimativi nei paesi europei tra il 1861 ed il 1910 (morti annuali su 1000 abitanti)<sup>105</sup>

Paese	1861/1870	1886/1890	1906/1910
Inghilterra	22,5	18,9	14,7
Francia	23,6	22,0	19,1
Svezia	20,2	16,4	14,3
Belgio	23,8	20,3	15,9
Danimarca	19,9	18,7	13,7
Paesi Bassi	25,4	20,5	14,3
Germania	26,9	24,4	17,5
Austria	31,5	30,0	22,5
<b>Italia</b>	<b>30,9</b>	<b>27,0</b>	21,1
Spagna	30,6	31,1	24,0
Romania	26,6	30,2	26,0

Gli studiosi attribuirono il calo del tasso di mortalità più alle migliori condizioni di vita che alle scoperte mediche, in quanto queste richiesero del tempo prima di realizzare degli effettivi cambiamenti. L'introduzione della patata e del mais consentì alle classi meno abbienti di alimentarsi meglio<sup>106</sup>. Altri studiosi hanno dato importanza alle migliorate condizioni di igiene pubblica (qualità dell'acqua e sistema fognario) e di igiene personale (sapone per lavarsi)<sup>107</sup>. Ma si tratta di cambiamenti che riguardarono per lo più i paesi europei nordoccidentali.

Il fenomeno del calo della fecondità iniziò in Francia per ragioni non del tutto chiare e si diffuse a seconda dei paesi e dei ceti sociali. In Germania si manifestò dapprima tra i professionisti per dilagare man mano verso altri ceti e, infine, presso coloro che lavoravano nel settore agricolo e minerario<sup>108</sup>. Nell'Italia settentrionale interessò i lavoratori salariati del settore agricolo che, in genere, cercavano lavoro fuori dalle loro sedi e non avevano familiari che potessero prendersi cura dei bambini — come accadeva alle mogli dei mezzadri che, diversamente, nella fattoria potevano contare

<sup>105</sup> Cfr. M. Barbagli e D. I. Kertzer, *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, cit., p. 17.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 21.

sulle complesse unità familiari<sup>109</sup>. Pertanto nelle grandi città la fecondità era più bassa che nei centri rurali. Alcuni storici hanno segnalato che in questo periodo cambiò il modo di considerare il parto e la maternità, che non significava più solo mettere al mondo un figlio, ma anche allevarlo<sup>110</sup>.

In tal senso, la qualità di una madre smise di essere misurata attraverso la quantità di figli vivi, ma nelle cure che dedicava loro<sup>111</sup>. Se si limitavano le gravidanze, vuol dire che c'erano dei cambiamenti anche nel modo di gestire l'intimità tra moglie e marito. Due potrebbero essere le ipotesi: che le donne partorissero il numero di figli desiderato dalla coppia e poi smettevano di restare gravide; che i genitori distanziassero le nascite, limitando così il numero dei figli<sup>112</sup>. I metodi a cui ricorrere per evitare le gravidanze erano due: *coitus interruptus* ed astinenza. In entrambi i casi occorreva molta collaborazione tra moglie e marito, oltre al fatto che cambiava la mentalità tradizionale, secondo la quale il marito aveva sempre diritto ad avere rapporti con la propria moglie. Il controllo delle nascite, pur pubblicizzato dall'azione governativa, incontrò forti resistenze nelle Chiese. Un altro metodo consisteva nell'aborto che, pur essendo illegale, era una pratica diffusa<sup>113</sup>. Progressi del tempo furono il profilattico e la sterilizzazione chirurgica. Barbagli e Kertzer, nel loro studio comparato sulla vita familiare europea, hanno preso in considerazione le idee degli osservatori ottocenteschi, per i quali i cambiamenti economici potevano mettere a repentaglio il benessere della famiglia<sup>114</sup>. Per questo i conservatori apprezzavano la famiglia contadina, stabile ed efficiente, che veniva minacciata dall'industrializzazione e dalla diffusione del modello capitalistico nelle aziende agricole<sup>115</sup>.

I riformatori sociali cercavano di documentare le condizioni in cui vivevano le famiglie per persuadere i governanti ad attuare interventi migliorativi. Per tali motivi,

---

<sup>109</sup> *Ibidem.*

<sup>110</sup> Ivi, p. 23.

<sup>111</sup> *Ibidem.*

<sup>112</sup> Ivi, p. 24.

<sup>113</sup> Ivi, p. 25.

<sup>114</sup> Ivi, p. 27.

<sup>115</sup> *Ibidem.*

nella seconda metà dell'Ottocento aumentarono le conferenze internazionali dedicate a tali emergenze<sup>116</sup>. Uno degli studi più importanti fu quello di Le Play che prestò attenzione ai bilanci domestici<sup>117</sup>. Egli criticò quella legge francese che imponeva di dividere la proprietà in parti eguali tra i figli, perché tale divisione avrebbe portato all'estrema parcellizzazione e all'inevitabile rovina delle famiglie contadine, i cui membri vivevano insieme e costituivano un unico gruppo di risorse produttive. Tre erano le possibili forme di trasmissione della proprietà familiare, la prima delle quali era il cosiddetto sistema della famiglia congiunta, per cui tutti i figli maschi di una coppia – al momento del matrimonio – entravano a far parte dell'unità familiare. In questo caso, l'impresa familiare si manteneva intatta passando a tutti i figli maschi dopo la morte dei genitori. Lo svantaggio di tale sistema consisteva nella variabilità della forza lavoro, in quanto troppi figli maschi, che a loro volta generavano altri figli maschi, rendevano inadeguate le risorse dell'impresa familiare<sup>118</sup>. La seconda possibilità era quella della famiglia-ceppo che consisteva nello scegliere un unico erede, in genere il primo figlio maschio, cui trasmettere l'impresa familiare produttiva, con il vantaggio che essa sarebbe sempre stata a carico di una sola coppia sposata per ogni generazione. Gli altri figli potevano rimanere nell'impresa senza sposarsi o sposare il figlio o la figlia di un'altra famiglia o potevano cercare fortuna fuori dalla famiglia di origine<sup>119</sup>. Famiglia congiunta o famiglia-ceppo erano famiglie complesse, cioè formate da più membri adulti, mentre la famiglia semplice o nucleare era costituita da due adulti di sesso opposto e dalla loro prole. Nelle famiglie semplici tutti i figli lasciavano il nucleo familiare di origine quando si sposavano per formare un'altra famiglia semplice<sup>120</sup>.

Tra il XIX ed il XX secolo si verificarono diversi mutamenti in molti settori della vita familiare, ma non tutti nello stesso periodo ed in tutti i paesi europei. Si cominciò con

---

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> Cfr. F. Le Play, *L'organisation de la famille*, cit. in M. Barbagli e D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, cit., pp. 28-31.

<sup>118</sup> Ivi, p. 29.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>120</sup> Ivi, p. 30.

le leggi che regolavano il matrimonio e la successione ereditaria<sup>121</sup>. Altri progressi si ebbero per le leggi che regolavano il lavoro delle donne e dei bambini<sup>122</sup>. Il divorzio fu un caso eccezionale ancora per tutto il sec. XIX<sup>123</sup>. I modi di vivere, le abitazioni e l'abbigliamento rurali iniziarono a cambiare negli ultimi anni del secolo. Barbagli e Kertzer si sono chiesti se fossero aumentate o diminuite in questo periodo le differenze in tutta Europa e hanno riscontrato che, per alcuni aspetti, l'Europa si avviava verso una maggiore omogeneità. Ad esempio, la servitù della gleba venne abolita in tutta Europa dal 1807 al 1861. La situazione era eterogenea per l'emigrazione. Da tutti i paesi europei si partiva per le Americhe, ma i comportamenti erano diversi riguardo alla quantità di persone che ritornavano in Europa e riguardo alle rimesse degli emigrati<sup>124</sup>. Le fabbriche e le ferrovie incisero sulla vita delle famiglie dei paesi europei nord-occidentali. Benché alcuni sociologi pensassero che l'industrializzazione e l'urbanizzazione potessero nuocere alle famiglie, di fatto questi progressi resero più forte la solidarietà familiare: i bambini non andavano a servizio altrove, ma potevano lavorare in fabbrica, quindi rimanere nella loro casa; per raggiungere la città e lavorare in fabbrica si formavano più unità familiari semplici. Ma il cambiamento decisamente più importante riguardò il rapporto tra marito e moglie e tra genitori e figli.<sup>125</sup> Le fabbriche tessili davano molto lavoro alle donne, ma rimaneva la mentalità per cui la cura della cucina e dei bambini fosse comunque compito precipuo delle stesse.

Intanto la società era esposta a cambiamenti economici e sociali che provocarono un senso di crisi della famiglia a cui rispondevano sia l'azione governativa, con una legislazione a tutela di donne e bambini, sia le organizzazioni di volontariato. Dopo il 1880, la legislazione portò a limitare il lavoro infantile e ad introdurre l'istruzione pubblica che incoraggiò una maggiore uguaglianza tra uomini e donne<sup>126</sup>

---

<sup>121</sup> Ivi, p. 31.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> Ivi, p. 32.

<sup>125</sup> Ivi, p. 36.

<sup>126</sup> Cfr. G. Bloch, *Povert  femminile, maternit  e diritti della madre nell'ascesa dello Stato assistenziale (1890 – 1950)* in G. Duby M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 418.

## 1.4 La famiglia molisana di fine Ottocento tra vincoli e risorse

[...] *la buona gente | che pensa e parla senza furberia;  
veste all'antica, pensa al lavoro, | vuol bene alla  
famiglia ed è contenta.*

(A. M. Cirese, *Odi*)

L'irregolarità riscontrata in Europa circa le differenze dei comportamenti relativi al matrimonio e alle scelte matrimoniali, riguardava anche le diverse regioni dell'Italia. Non di meno, Ehmer ha riconosciuto che, pur subendo l'influenza dei fattori economici, sociali e culturali, nessuno di questi aveva esercitato un'influenza unidirezionale, né si può ricavare un modello unico per ceti sociali di contadini, proletari, classe superiore<sup>127</sup>. Dalle autobiografie esaminate, egli riscontrava che i giovani appartenenti alle classi inferiori avevano più autonomia nella scelta del coniuge. Inoltre, convivere e avere figli prima del matrimonio non era insolito nell'ambiente proletario di fine Ottocento<sup>128</sup>. Dalle autobiografie di provenienza piccolo-borghese Ehmer rilevava che il matrimonio era collegato all'indipendenza economica, mentre i giovani della borghesia avevano in genere minori spazi di libera scelta con momenti di conflittualità tra genitori e figli<sup>129</sup>. Nell'area mediterranea europea e nell'Italia meridionale in particolare, l'affetto stava alla base della decisione di sposarsi; ma appena i due giovani mostravano interesse reciproco, le rispettive famiglie si preoccupavano della reputazione con rigide regole sulle visite e controlli dei genitori, per evitare che la giovane perdesse la verginità<sup>130</sup>. Complessivamente, nel XIX secolo uomini e donne godevano di maggiore libertà di scelta riguardo al matrimonio, ma questo non modificò il significato del matrimonio come istituzione stabile e duratura che richiedeva la coabitazione, rapporti sessuali regolari e la procreazione<sup>131</sup>.

---

<sup>127</sup> Cfr. J. Ehmer, *Il matrimonio*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, cit., p. 431.

<sup>128</sup> Ivi, p. 432.

<sup>129</sup> Ivi, pp. 433-434.

<sup>130</sup> Ivi, pp. 435.

<sup>131</sup> Ivi, pp. 440-441.

Dalle fonti SVIMEZ consultate, risulta che in Abruzzo e Molise il numero di famiglie era di 286 migliaia nel 1881, 310 migliaia nel 1901. Il numero medio di componenti per famiglia era di 4,4 unità sia nel 1881 sia nel 1901. Il Molise era una delle regioni meno popolate, ma il numero medio di componenti rientrava nella media nazionale (di poco superiore: 4,6)<sup>132</sup>. La specificità di questa terra e di questa gente cominciò ad emergere compiutamente in modo omogeneo con la Relazione di Jarach. Si trattava di un punto di sintesi definitivo che potremmo definire una vera piccola rivoluzione storiografica e politica e che conferiva per la prima volta al Molise una identità concettuale, attraverso una articolata mappa della regione, dalla quale emergeva il profilo di un universo contadino, sollecitato da nuove esperienze, ma ancorato strutturalmente ad un'economia agricolo-artigianale e, in alcune zone, anche armentizia<sup>133</sup>. La crisi agraria della fine dell'Ottocento, a causa del frazionamento delle proprietà terriere, venne maggiormente avvertita dai molisani che lavoravano terre dalla resa bassissima e, pur non avendo nozioni di scienza agraria, cercavano di migliorare la produzione ricorrendo alla rotazione delle colture ed intensificando gli sforzi. Di detta crisi risentirono sia i contadini che i piccoli proprietari terrieri ed essa ebbe delle ripercussioni considerevoli sui modelli di relazionalità tra i ceti sociali<sup>134</sup>. Alcuni studi hanno messo in evidenza la dipendenza dei problemi affettivi dall'elemento materiale, riscontrando che dove mancavano i mezzi della sussistenza diminuiva lo spazio del sentimento<sup>135</sup>. Altri studi hanno interpretato i mutamenti secondo una linea evolutiva e Di Nicola e Danese hanno constatato che, in questo caso, non siano state considerate le persistenze, i cambiamenti e i regressi<sup>136</sup>.

Le condizioni del contadino medio non erano delle più felici: era estremamente povero, per lo più nullatenente, un bracciante giornaliero, con una paga misera, oppresso dall'usura allora largamente praticata. Per di più, era poco istruito ed

---

<sup>132</sup> Cfr. SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, cit., p. 66.

<sup>133</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., p. 10.

<sup>134</sup> Ivi, pp. 269-270.

<sup>135</sup> Cfr. H. Medick e D. Sabeau, *Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali ed emozioni*, in <<Quaderni storici>>, n. 45, dicembre 1980, p. 1087. Cfr. M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, cit., p. 305.

<sup>136</sup> Cfr. G. P. Di Nicola e A. Danese, *Le famiglie di Abruzzo e Molise tra continuità e mutamento*, in G. Lizza (a cura di), *La famiglia in Abruzzo e Molise*, Andromeda, Colledara (TE), 1998, pp. 9-10.



abitava in case fatiscenti<sup>137</sup>. Nelle zone collinari, a coltura promiscua, erano diffuse le case coloniche. Nelle zone piedimontane e montane, la popolazione era incentrata nei paesi<sup>138</sup>. Non più fortunata era la condizione del fittuario e del mezzadro a cui, all'uno e all'altro, il proprietario doveva anticipare sementi, soccorso e soldi per il raccolto ed essi, se l'annata era normale, a mala pena riuscivano a sdebitarsi, senza che a loro restasse granché. “L'alea del raccolto – scriveva Presutti – ricade sempre e totalmente sul proprietario: il fittuario ed il mezzadro non hanno mezzi né speranza per elevarsi: nascono indebitati ed indebitati muoiono”<sup>139</sup>. La proprietà e la conduzione delle terre, dunque, apparivano per il momento scelte vantaggiose solo per il proprietario coltivatore, in quanto egli riusciva a risparmiare sul costo del lavoro e diventava sempre più ricco, a discapito degli altri ceti, con le conseguenze sociali e politiche che accompagnavano questo processo di rafforzamento della borghesia rurale<sup>140</sup>.

Jarach stesso tendeva nel complesso a cogliere i lati positivi di quanto accadeva, evidenziando come questa ascesa del coltivatore potesse aumentare la redditività della terra, spostando le decisioni nelle mani di soggetti competenti e dotati di capitali freschi, in grado di produrre miglorie, di superare l'arretratezza e di porre le basi per l'ascesa del socialismo rurale, eccitato anche dal tipo di ideologia e conoscenze che l'ambiente dell'emigrazione avrebbe immesso nel corpo socioculturale abruzzese e molisano<sup>141</sup>. Ma, così ragionando, non coglieva a pieno la crisi sociale e politica dei ceti più poveri che non avevano alcun potere, in quanto completamente emarginati da un processo di cui non erano che protagonisti secondari.

Si sarebbero riscattati da questo processo solo gli emigranti. Da un lato – come si vedrà – l'emigrazione all'estero avrebbe fatto lievitare il costo del lavoro, diminuendone la qualità (sui campi restavano disponibili solo donne, anziani e bambini); dall'altro avrebbe costretto i piccoli proprietari “non coltivatori” a vendere

---

<sup>137</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., p. 209 e p. 186.

<sup>138</sup> Ivi, p. 178.

<sup>139</sup> E. Presutti, *Fra il Trigno ed il Fortore*, Marinelli, Isernia, ristampa 1985, p. 69.

<sup>140</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., pp. 273-274.

<sup>141</sup> Ivi, *Introduzione* di U. Dante, p. 13.

proprio a quegli emigranti che tornavano carichi di denaro<sup>142</sup>. Si badi bene: i proprietari terrieri non svendevano la loro proprietà; al contrario la vendevano a prezzi esorbitanti<sup>143</sup>. I sacrifici degli emigranti, l'ingente denaro proveniente dall'estero, veniva così investito in rendite urbane, in risparmi e soprattutto nell'istruzione, provocando radicali mutamenti strutturali nelle famiglie, conseguenti anche ai nuovi ruoli e compiti svolti dalle donne. Esperienze nuove che favorivano inediti modelli di relazionalità, nonostante le disumane condizioni di vita<sup>144</sup>. Ma si registravano anche note dolenti, una certa crisi della famiglia, il diffondersi delle vedove bianche, dell'adulterio, degli infanticidi e dei casi di violenza, l'aumento delle malattie, la malaria e la sifilide. Tutti "dolorosi risvolti di un processo comunque valutato come proficuo per la crescita economica della regione"<sup>145</sup>.

Le condizioni abitative nelle campagne erano estremamente disagiati. Si trattasse di casa colonica o di casa situata in paese, di casa abitata dallo stesso proprietario o presa in fitto, si notava sempre un eccesso di persone in rapporto alla capacità dell'abitazione stessa. Vi dormivano non meno di tre o quattro persone in una camera<sup>146</sup>. Medici del circondario di Campobasso avevano riferito dell'esistenza di alcune famiglie in cui si dormiva in sei nello stesso letto e in dodici nella stessa camera<sup>147</sup>. I contadini costretti a pigliare in fitto l'abitazione, si limitavano a una sola camera; per cui i figli maschi dormivano nel letto dei genitori sino a nove/dieci anni, poi nella stalla o in un pagliaio. E non vedevano lenzuola fino a quando si sposavano o partivano militari. Alle giovinette si preparava un pagliericcio, in qualsiasi angolo della casa, o continuavano a dormire con i genitori, talvolta insidiate dal genitore di sesso opposto. Lo si evince dalla vicenda della giovinetta Cialella Giuseppa, di anni 18, di Roccamandolfi, la quale subiva attenzioni morbose da parte del padre, Domenico Di Carmine di anni 38, in presenza della madre stessa "malata per

---

<sup>142</sup> Ivi, p. 80.

<sup>143</sup> Ivi, p. 269.

<sup>144</sup> Ivi, pp. 270-271.

<sup>145</sup> Ivi, *Introduzione* di U. Dante, p. 15.

<sup>146</sup> Ivi, p. 184.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

percosse ricevute dal marito”<sup>148</sup>. L’uomo si congiungeva carnalmente con la figlia “a viva forza, sempre con minacce di morte, e quando la fanciulla tentava di sottrarsi, la prendeva per il collo, brandendo minacciosamente una lama, avventandosi contro di lei, riluttante, come una belva, con calci, pugni, col dorso di una scura e ciò che altro aveva in mano”<sup>149</sup>. Era quasi una prassi cacciare fuori di casa la moglie, Scasserra Giovanna di Serafino, di anni 49, anche all’addiaccio nel mese di gennaio, per coricarsi solo con la figlia, oppure dormire tutti nello stesso letto e consumare l’incesto sotto gli occhi di una donna impotente che talvolta fingeva di dormire, per non sentire ciò che accadeva lì accanto. Giuseppa all’epoca aveva un fidanzato, di un paio di anni più grande di lei, De Marco Leonardo, di Vincenzo, che era emigrato qualche anno prima in America. Una volta il Di Carmine – prima di violentare la figlia – le fece giurare, con un crocifisso in una mano ed un coltello nell’altra, di non amare più il De Marco. “Io dovetti giurare che non lo amavo più – confessava nel verbale di denuncia ai Carabinieri di Roccamandolfi la giovinetta - mentre lo amavo ancora”<sup>150</sup>. Al momento in cui sporgeva denuncia contro il padre, Giuseppa era incinta di sette mesi di un figlio del padre. Era la vittima di una famiglia disfunzionale, i cui membri non godevano di un potere egualitario ed il padre deteneva il potere più elevato. Egli gestiva e dominava la madre ed i figli, secondo una sorta di “triangolazione intergenerazionale della violenza familiare”, in cui “il figlio viene elevato a far parte del livello gerarchico genitoriale ed il sistema si stabilizzava attraverso un’inversione dei ruoli”<sup>151</sup>. Ciò spiegherebbe perché “l’agglomeramento rendeva i fanciulli prematuramente precoci dal punto di vista sessuale”<sup>152</sup>, come riferivano alcuni medici interpellati dalla Relazione Jarach, e come testimonia l’alta incidenza di casi di violenza o di stupro, depositati nei Registri Generali delle Cause Penali e oggi custoditi nell’Archivio di Stato di Isernia. Da

---

<sup>148</sup> Cfr. Verbale di denuncia di Cialella Giuseppa ai Regi Carabinieri di Roccamandolfi contro Di Carmine Domenico, 13 gennaio 1902, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 418, Fasc. 241.

<sup>149</sup> Ivi.

<sup>150</sup> Ivi.

<sup>151</sup> S. Krugman, “*Trauma in the family: perspectives on the intergenerational transmission of violence*”, in van derKolk, *Psychological trauma*, American Psychiatric press, Washington, 1987, cit. in G. De Leo, F. Petruccelli, (a cura di), *L’abuso sessuale infantile e la pedofilia. L’intervento sulla vittima*, Franco Angeli, Milano, 1999, p.22.

<sup>152</sup> C. Jarach, *Relazione*, cit., p.185.

questa documentazione risaltava, infatti, in termini molto chiari, la frequenza, dagli anni 1880 al 1890, di questi reati particolarmente odiosi commessi da minori a danno di altri minori, o da uomini maturi verso infanti. In tal senso, un caso tristemente significativo è quello di una bambina di soli quattro anni, Maria Eugenia Marchesani, di Agnone, adescata con una tranello in casa e deflorata da un ragazzino di sedici anni, Gualtieri Vitale di Agnone, poi condannato col beneficio dell'età minorile a solo un anno di carcere<sup>153</sup>. Mentre sono considerevoli i casi di violenza, o tentata violenza, ratto a scopo di libidine e talvolta di matrimonio, nei confronti di minori, anche affetti da disturbi psichici. Era il caso della nubile Angiola Mazzocco, di Vastogirardi, definita nei verbali “quasi scimunita per continue convulsioni epilettiche”, ripetutamente stuprata da Di Benedetto Camillo, il quale venne poi condannato alla pena di sei mesi di carcere, alle intere spese del procedimento penale, voluto dai genitori della vittima e perfino al rifacimento dei danni della parte civile, ammontanti a £ 100<sup>154</sup> e della giovinetta Pesa Antonietta, di anni 12, a cui un contadino di settantasette anni dedicava continuamente attenzioni libidinose<sup>155</sup>. L'attenzione morbosa per i bambini, l'adescamento per strada di giovinette minorenni, circuite mentre giocavano nella piazza o mentre si recavano alla fonte per attingere l'acqua erano eventi abbastanza frequenti negli incartamenti processuali dell'epoca e, quando venivano alla luce violenze o molestie sessuali che avevano come oggetto bambini, erano quasi sempre i familiari particolarmente attenti a

---

<sup>153</sup> Cfr. Stupro violento commesso il 28 maggio 1889 nella Contrada Monteranni di Comune Caccavone, Agnone, ai danni di Maria Eugenia Marchesani, di anni 4. Parte lesa o Costituzione di parte civile nella persona di Mancini Filomena, di anni 32, di professione contadina, madre della Marchesani. Data dell'udienza, 29 novembre 1889, a carico di Gualtieri Vitale, fu Giacomo, di Agnone. Data della Sentenza: 29 novembre 1889, ora in A.S.I., Registro generale della Cancelleria in Materia Penale, Tribunale Civile e Correzionale di Isernia, Anno 1889, numero d'ordine generale 209, numero d'ordine del Registro Generale del Pubblico Ministero n. 536.

<sup>154</sup> Cfr. Tentato stupro violento commesso il 19 agosto 1888, in un bosco di Forli del Sannio, ai danni di Mazzocco Angiola, fu Santa (quasi scimunita per continue convulsioni epilettiche), di anni 41. Parte lesa o Costituzione di parte civile nella persona di Angela Mazzocco. Data dell'udienza, 29 dicembre 1888, a carico di Di Benedetto Camillo, fu Domiziano, di anni 49, di Vastogirardi. Data della Sentenza: 22 marzo 1889, ora in A.S.I., Registro generale della Cancelleria in Materia Penale, Tribunale Civile e Correzionale di Isernia, Anno 1888, numero d'ordine generale 36, numero d'ordine del Registro Generale del Pubblico Ministero n. 689.

<sup>155</sup> Cfr. Atti di libidine in persona di Pesa Antonietta, minore degli anni 12, non diretti al congiungimento carnale ed in luoghi esposti al pubblico, commessi nel giugno 1890 e precedentemente in Pietrabbondante, da Lalli Domenico, fu basso, di anni 77, di professione agricoltore, domiciliato in Pietrabbondante. Parte lesa o Costituzione di parte civile nella persona di Pesa Antonietta. Data dell'udienza e della sentenza, 19 ottobre 1890, ora in A.S.I., Registro generale della Cancelleria in Materia Penale, Tribunale Civile e Correzionale di Isernia, Anno 1890, numero d'ordine generale 268, numero d'ordine del Registro Generale del Pubblico Ministero n. 243.

denunciarle, insospettiti da un diverso modo di camminare o da una strana macchiolina di sangue sui vestitini o da un atteggiamento triste e malinconico. Da una pezzuola che Luisa portava in testa, suo padre Raffaele si accorgeva che la figlia aveva subito violenza mentre custodiva il gregge nella località detta La montagna in agro di Sant'Agapito; Luisa aveva appena quindici anni. Era stata gettata a terra con uno spintone da Maddonni Antonio, un uomo di ventiquattro anni, regolarmente coniugato, e da due minori di undici e tredici anni circa che erano pure loro al pascolo con il gregge, con il chiaro intento di deflorarla. “Costituendo un tal fatto una violenza ed un attentato all'onore in persona di una minorenni perpetrato anche da due minorenni, dò querela contro gli aggressori di mia figlia e ne chieggo la punizione ai sensi di legge”<sup>156</sup>. Il processo contro l'aggressore maggiorenne della piccola Luisa si concluse dinanzi alla Ecc.ma Suprema Corte di Cassazione di Roma, con la riconosciuta colpevolezza del Maddoni e la sua condanna a due anni di reclusione (artt. 331 e 336 N. 261 Cod. Pen. n. 568, 569 e 571 Cod. Proc. Pen., 6 legge 10 aprile 1902), alla rivalsa dei danni verso la parte lesa, costituitasi parte civile, da liquidarsi in separata sede e alle spese processuali con la tassa di sentenza<sup>157</sup>.

Dal punto di vista igienico la situazione delle case era molto grave, se si considera che i membri della famiglia dividevano quegli ambienti ristretti tra tante persone, talvolta anche animali, data la presenza di stalle attigue alle abitazione o sottostanti alle camere. Per cui, era necessario recarsi quotidianamente ad un pozzo o ad un ruscello vicini per rifornirsi di acqua potabile, compito che molto spesso veniva affidato alle fanciulle di casa. “Questa sera, verso le h.18, nostra figlia Staffieri Angelarosa, di anni dodici, come di consueto si recò alla fontana sita all'esterno di

---

<sup>156</sup> Cfr. Verbale di Querela o Denunzia Orale di Magnifico Raffaele al Vice Pretore Renzi Angelo di Isernia contro Maddonni Antonio di Berardino, 15 maggio 1904, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 432, Fasc. 185.

<sup>157</sup> Ivi, Allegato Memoria depositata dall'Avv. Camillo de Benedetti, Direttore della Cassazione Unica, Roma, Udienza del 4 dicembre 1905, II Sezione Penale.

questo abitato ad attingere acqua”<sup>158</sup>. Durante il tragitto, appena fuori dall’abitato di Montaquila, la fanciulla venne insidiata da un uomo di quarant’anni. Si chiamava Volpe Paolo di Giuseppe, un suo vicino di casa, il quale la strattonò e gettò in terra, facendole cadere la tina d’acqua che la ragazza portava – secondo gli usi del tempo – in testa. Tappandole la bocca con una mano, la minacciava che se avesse gridato l’avrebbe gettata nel pozzo adiacente. A dare l’allarme per il mancato rientro della nipote in casa fu la nonna della fanciulla, a nome Zarla Maria, fu Rasmò, che, non vedendola rientrare all’ora consueta, le uscì incontro e la vide, tutta graffiata e sanguinante, tornare verso casa in compagnia del suo aguzzino, il quale riferì alla donna che Angelarosa era caduta a terra e si era fatta male, per questo aveva creduto opportuno accompagnarla a casa. In questo caso, ci troviamo di fronte ad una famiglia molto funzionale ed accogliente. Prova ne erano sia l’interessamento premuroso della nonna, sia la presenza amorevole e sollecita di entrambi i genitori di Angelarosa, i quali – caso unico nella documentazione da me visionata – sporgevano denuncia insieme ai Carabinieri di Montaquila: Staffieri Vito, il padre, di anni 37, Fiacchini Irene, la madre, di anni 41. Quindi fatto chiamare la levatrice, alla presenza dei soli genitori, si procedette alla visita ginecologica, tenuta dal Dr. Antonio Fella, dalla quale emersero la gravità delle lesioni e delle lacerazioni provocate dallo stupro e la conseguente presenza di sperma nella cavità della giovinetta<sup>159</sup>, per cui il Volpe fu condannato alla severa pena di cinque anni di reclusione<sup>160</sup>.

Le case dei contadini erano abituri, dalle condizioni igieniche e sanitarie malsane, scarse di luce ed aria. Modeste erano le aperture delle finestre e le pareti erano grigie, annerite dal fumo di camini e bracieri. I pavimenti spesso consunti e sconnessi, specialmente quelli della cucina dove si appendevano salami, "sponse" di lardo, ventresche, lonze e prosciutti per l'asciugatura e l'affumicatura; mentre le pareti non lasciavano intravedere le macchie d'umidità e di muffe, tanto erano annerite dal fumo

---

<sup>158</sup> Cfr. Processo Verbale alla Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Ancona, Stazione di Montaquila di Staffieri Vito e Fiacchini Irene contro Volpe Paolo, Montaquila 2 novembre 1901, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli penali, Busta 385, Fasc. 41.

<sup>159</sup> Ivi, Relazione di Stupro violento, presentata ai Carabinieri della Stazione di Montaquila, a cura del Dr. Fella Antonio, in data 02 febbraio 1901.

<sup>160</sup> Ivi, Sentenza del Tribunale di Isernia del 12 marzo 1902.

che circolava in tutte le stanze in diretta comunicazione con la cucina<sup>161</sup>. La latrina era sconosciuta sia nelle case dei contadini che in quelle degli artigiani e dei galantuomini meno agiati; per cui negli agglomerati le deiezioni venivano buttate per le vie. Non erano sostanzialmente diverse le case degli americani, anche se esteriormente erano costruite in mattoni o pietre<sup>162</sup>. L'analfabetismo era maggiore che nelle altre regioni del regno ed i bambini frequentavano scuole anguste, umide, semioscure. I piccoli proprietari agricoli, non avendo abbastanza per il salario di un bracciante, facevano lavorare i figli che disertavano la scuola<sup>163</sup>. Solo con l'emigrazione i ceti bassi raggiunsero una maggiore consapevolezza linguistica, dovendo in qualche modo comunicare con casa. C'era chi scriveva dall'estero incitando le mogli a mandare i figli a scuola, visto che per comunicare con la famiglia rimasta in paese era costretto a rivolgersi ad un estraneo per inviare notizie<sup>164</sup>. Ma c'era anche chi i figli era costretto ad abbandonarli per procacciarsi il cibo. Le carte di archivio hanno restituito storie complesse e dolorose, come la sorte di Valentini Rosa, giovane donna di Cerro al Volturno, vedova e senza un sostentamento fisso, denunciata dal sindaco del paese, Felice Centracchio, per abbandono di minori, ma, come egli stesso riferiva nel Verbale di denuncia ai Carabinieri del Municipio, dopo un sopralluogo effettuato nella dimora della donna, "la Valentini è costretta ad abbandonarli poiché povera e trae sussistenza con le fatiche delle proprie braccia"<sup>165</sup>. O la storia della piccola Cancelliere Maria, lasciata incustodita in casa dai genitori (la madre era nei campi circostanti, il padre in Terra di Lavoro, a Carinola, *ore sine*, al pascolo con gli animali) e caduta nel fuoco, riportando ustioni gravi che ne avevano causato la morte<sup>166</sup>. L'alimentazione era semplice e frugale, inadeguata alla crescita

---

<sup>161</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., p.186.

<sup>162</sup> Ivi, pp. 186-187.

<sup>163</sup> Ivi, pp. 214-215.

<sup>164</sup> Ivi, p. 270.

<sup>165</sup> Cfr. Verbale di Denuncia ai Carabinieri del Circondario di Isernia, Municipio di Cerro al Volturno del Sindaco F. Centracchio, Cerro al Volturno, 27 giugno 1898, contro Valentini Rosa, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 328, Fasc. 307.

<sup>166</sup> Cfr. Verbale di accesso redatto dall'Avv. Carnevale V., vicepretore del Mandamento di Isernia, 26 dicembre 1898; Attestazione del Sindaco di Longano, Pinelli O., 3 gennaio 1899; Verbale di Perizia redatto dall'Avv. Carnevale V., vicepretore del Mandamento di Isernia, in data 26 dicembre 1898, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 330, Fasc. 2.

dei bambini, ma Jarach aveva notato che, superata la crisi agraria, si ebbero dei miglioramenti, sia dal punto di vista igienico che dell'alimentazione<sup>167</sup>. Le donne esercitavano un doppio lavoro: di mogli e madri con tutte le incombenze inerenti all'organizzazione della casa e alle cure della famiglia; di contadine addette ai lavori dei campi più pesanti che richiedevano abiti larghi che assicurassero ampia libertà di movimento, confezionati in casa con telai rudimentali e colorati con agenti naturali, tipo il nero, ricavato dalla fuliggine grattata dalle gole dei camini o dei paioli, il grigio dal mallo delle noci, il rosso dalla robbia, dal verzino, dalle barbabietole, il giallo dall'erba guada. Le gonne indossate erano lunghe e ampie, di colori scuri, in osservanza alle leggi suntuarie (= dal lat. *sumptus, lusso*) introdotte per limitare lo sfarzo; recavano una doppia balza intorno ai fianchi che consentiva di sollevarne i lembi durante i lavori campestri, lasciando intravedere calze di pezza o, in epoca più recente, di filo di lana o di cotone. Il corpetto, stretto intorno al busto, conferiva slancio alla figura, e la camicia bianca, di lino o di cotone, era il solo indumento intimo a fungere anche da capo esterno; l'unico vezzo concesso erano le trine colorate per i giorni feriali e quelle dorate per le nozze, e l'uso delle cosiddette *ciappe*, la cui distribuzione sulle singole parti dell'abito venne ad indicare se esso era riservato alle nozze, alle feste o al lavoro, connotando anche lo status civile delle donne. Le maritate, ad esempio, portavano sul capo la mappa, un copricapo fermato con degli spilloni, che solo in qualche località era indossato anche dalle nubili ed in questo caso era il colore ad indicarne il diverso stato civile<sup>168</sup>. Tale digressione sull'abbigliamento femminile mi è sembrata necessaria per evidenziare come, anche nella società molisana del tempo, gli abiti rivelassero strategie di appartenenza e di distinzione sociale, cariche di simbologie e significati. Ad una scarsa cura delle abitazioni corrispondevano camicie femminili sempre nitide ed un orgoglio nel mostrarle nel loro candore, quando fuoriuscivano dai corpetti. Le nuove occupazioni femminili, per quanto fornissero un contributo indispensabile al

---

<sup>167</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., p.194.

<sup>168</sup> Cfr. A. Rodogna, *Costumi popolari del Molise*, in *Universitas civium*, Archeoclub d'Italia, Sede "Latium Novum", Cassino, n. VI, 2002.



bilancio familiare, non conferirono alle donne una maggiore dignità all'interno della famiglia. Il lavoro fuori casa non metteva affatto in discussione le gerarchie in seno alla costellazione domestica e all'interno di una società dominata monoliticamente dal binomio subalternità/dominio, in cui “il potere maschile è l'espressione di un rapporto sociale di disuguaglianza del quale è possibile studiarne i congegni e doveroso delinearne la specificità”<sup>169</sup>. Dall'analisi delle fonti depositate presso l'Archivio di Stato di Isernia, emerge una variabile di notevole importanza per definire lo squilibrio tra i sessi e la costruzione dell'identità sociale e culturale femminile: l'uso della violenza fisica da parte del maschio e — di contro — la mancanza di forza fisica nelle donne e la debolezza del loro carattere. La violenza fisica è uno dei *topoi* ricorrenti nelle carte di archivio: reati di stupro, ratto violento, tentato stupro violento, secondo una dimensione interamente e tipicamente maschile. Le donne erano aduse al fenomeno della violenza quotidiana; erano coinvolte nell'impiego diffuso della violenza nelle liti tra vicini di casa o nei conflitti con altre donne. Ma quando rubavano, perpetravano gli infanticidi, commettevano reati in ambito religioso, legati alla stregoneria e a pratiche di magia o commettevano reati contro la morale - dalla prostituzione al lenocinio, all'adulterio - non utilizzavano la forza fisica, bensì altri stratagemmi legati all'inganno, al tradimento, alla frode. Così che si può parlare, sempre a loro riguardo, di una criminalità più passiva che attiva, subita e agita in preda alla miseria ed alla disperazione che potremmo definire funzionale ed operativa. La violenza maschile, invece, basata su codici di azione e comunicazione antropologici incentrati sulla *vis viri*, la riscontriamo in quasi tutti i verbali di denuncia connotati dall'uso (abuso) della sessualità in termini di aggressività maschile e resistenza femminile. Il modo stesso di raccontare gli episodi di violenza seguiva, nei toni e nel linguaggio, un modello quasi standardizzato da parte femminile: “mi colpì con un pugno; egli violentemente mi gettò per terra, mi baciò per forza; mi turò la bocca con un fazzoletto per impedire che gridassi; il vigliacco estrasse l'asta e si congiunse carnalmente con me, minacciandomi con un

---

<sup>169</sup> G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donna e generi nella storia sociale*, Viella, Roma, 2004, p. XII.

coltello”<sup>170</sup>. Da parte maschile, molto forte e colorito il linguaggio, “me la fottetti”<sup>171</sup>, in cui la penetrazione del ‘membro’ maschile nella ‘natura’ della donna era associata a dolore, fuoriuscita di sangue, indizi attestanti talvolta l’avvenuta perdita della verginità, per l’uso della forza bruta dell’uomo verso la donna che opponeva resistenza. Anzi, forza fisica e potenza sessuale andavano di pari passo nella costruzione ideologica della superiorità maschile:

*La violenza può essere considerata in qualche modo quasi un precipitato del dominio sociale maschile, che ha finito per infiltrarsi pervasivamente nell’intero corpo sociale: un elemento strutturale di quelle società, culturalmente egemonico per lunghissimo tempo*<sup>172</sup>.

In alcuni casi si insinuava subdolamente il consenso della donna al rapporto sessuale; e lì si andava a scavare nel suo vissuto, alla ricerca di elementi compromettenti che potessero avvalorare la sua disonestà. In altri, la violenza serviva alla donna querelante per tutelarsi e dare un’immagine di sé la più lontana possibile dal modello femminile troppo facilmente arrendevole alle lusinghe maschili. Donne vittime dei bisogni sessuali degli uomini che, con i loro destini, hanno contribuito a scrivere la storia della marginalità, della devianza, della sessualità e dei rapporti tra generazioni di una terra inquieta. Una terra in cui il disagio e il pessimismo di cui era permeata a fine Ottocento contribuirono a delinearne nuovi dinamismi, dilatando l’orizzonte delle potenzialità per gli individui e le famiglie. Nel Registro delle Cause Penali custodito presso l’Archivio di Stato di Isernia, colpisce l’enorme quantità di accuse di ratto violento, tentato stupro violento, tentato ratto violento, concubinato ed adulterio, seduzione e disonore, tentata congiunzione carnale, atti di libidine, accuse registrate dall’anno 1884-1885 al 1890. La storia delle donne, in questo contesto,

---

<sup>170</sup> Cfr. Verbale di Denuncia di D’Itri Giuseppina contro Di Pasquale Carmine (per stupro violento) ai Carabinieri di Longano, 13 febbraio 1889, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 103, Fasc. 168; Verbale di Denuncia di Pesa Antonietta contro Lalli Domenico (tentata congiunzione carnale ed in luogo esposto al pubblico) ai Carabinieri di Pietrabbondante, 24 giugno 1890, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 268, Fasc. 943; Processo Verbale n.47 ai carabinieri Reali di Agnone del Dr. Cremonese Giuseppe contro Delli Quadri Angelo (tentato ratto violento), 8 maggio 1887, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 135, Fasc. 130.

<sup>171</sup> Cfr. Verbale di Interrogatorio di Evangelista Antonio (testimone) dinanzi ai Carabinieri di Isernia, 23 aprile 1897, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 300, Fasc. 124.

<sup>172</sup> M. Sbriccoli, in *Deterior est condicio foeminarum*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti, Donne e genere nella storia sociale*, cit., p. 89.

non è scritta in termini di donna-oggetto o di donna-vittima. Lo provano le condanne e le sanzioni comminate dalla giurisprudenza del tempo, molto diverse tra loro, al punto tale che tra sentenze sono riscontrabili variazioni, sfumature, indulgenze diverse, a seconda dello status sociale e del sesso della vittima o del carnefice. Ed anche il linguaggio usato nei verbali di accusa era esplicativo di una disparità di genere propria di quei tempi. Il che era ancora più vero per quei reati in cui era in gioco la famiglia, che – come scrive Tanner – è una *istituzione ambigua* che deve anzitutto distruggersi allo scopo di ricostituirsi; la sua continuità implica una serie di scioglimenti. Essa è “l'unità fondamentale che tiene insieme la società, garantendone la stabilità e l'ordine, ma insieme è un rifugio dalla società, guscio protettivo contro una realtà esterna minacciosa e aspra”<sup>173</sup>.

Per questa tipologia di reati contro la famiglia, sembra che i giudici non abbiano avuto verso le donne un atteggiamento costante, omogeneo, definito in modo chiaro ed invariabile. Confermavano invece l'immagine antropologica prodotta dalla cultura dominante maschile e dai sistemi normativi dell'epoca, con diversi criteri di diversificazione delle condanne che non facevano che mettere in luce i comportamenti ed i ruoli assegnati a ciascuno dei due sessi nella società dell'epoca<sup>174</sup>. Il che valeva soprattutto per ciò che atteneva alla morale, al buon senso, all'onore, concetto che assumeva una valenza diversa se apparteneva alle donne, in termini di castità, o agli uomini, in termini di onorabilità, che esse potevano togliere loro, se infedeli o impudiche. I verbali di archivio hanno restituito diverse storie di cui è arduo misurarne vischiosità e resistenze, grado di attendibilità o di mistificazione della realtà; si trattava di vicende le cui vittime erano diverse per età, appartenenza sociale, luogo geografico di provenienza, posizione e reputazione. Per la maggioranza erano donne del popolo, dunque esposte alle aggressioni sia di giorno che di notte, in strada come nelle loro case o nelle case in cui erano a servizio. Poco importava se avessero uno sposo o un padre o una famiglia di riferimento. Spesso

---

<sup>173</sup> T. Tanner, *L'adulterio nel romanzo. Contratto e trasgressione*, Marietti, Genova, 1990, cit. in F. Socrate, *L'immagine dell'Ottocento sulle scene di fine secolo*, da Convegno SISSCO Cantieri di Storia II, 27 settembre 2003, in [www.sissco.it](http://www.sissco.it)

<sup>174</sup> Cfr. M. Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 80.

erano sottoposte alle aggressioni di un familiare, di un vicino di casa o di un amico del marito; talvolta la violenza faceva irruzione in modo inatteso e traumatico, a seguito dei rituali di corteggiamento e di amoreggiamento. Qualche caso di violenza era susseguente alla promessa di regolarizzare successivamente il rapporto con il matrimonio, quando le condizioni economiche sarebbero state migliori; quasi uno scambio, dunque, un consenso attuale a consumare l'atto sessuale con una promessa futura di contratto. Paglione Diodato, un giovane ragazzo di anni 22, originario di Capracotta, veniva condannato a sei mesi di detenzione, e conseguenza di legge, con una provvisoria di £ 500 alla parte civile per il reato di seduzione e disonore (art.550 del Cod. Pen.) di Di Tanna Carmela, minore di anni diciotto, sotto promessa di matrimonio non adempita<sup>175</sup>. Talvolta quello che doveva essere un consenso lecito, si trasformava in uno stupro, in cui la deflorazione veniva estorta alla donna con l'inganno o la forza fisica, perché la supremazia della forza virile era sufficiente per immobilizzarla. Poi un coltello, una spallata alla porta o un colpo di sedia alle finestre facevano il resto, insieme alla paura. I dettagli delle storie di stupro emersi dalle carte di archivio sono molto tristi: dopo la violenza le ragazze venivano abbandonate per strada o in casa, ferite e sanguinanti; talvolta accorreva un astante a soccorrerle, richiamato dalle urla della vittima, oppure un congiunto che, non vedendole rincasare, andava in giro a cercarle. Paolo Delli Quadri era un giovane contadino ventiduenne, di Agnone, descritto in paese come un ragazzo quieto e sommo, senza troppi grilli per la testa, che intratteneva una relazione amorosa con la giovanetta Filomena di Mattia, di anni diciotto. Della stessa era stato prima l'amante segreto per un anno circa, poi il promesso sposo - a decorrere dal settembre 1903 - col consenso dei genitori di Filomena, così da frequentare regolarmente la casa della fanciulla, intrattenendo buoni rapporti con i fratelli di lei ed i parenti tutti. La mattina dell'8 dicembre, la giovane Filomena si stava preparando per recarsi a messa, in

---

<sup>175</sup> Cfr. Seduzione e disonore sotto promessa di matrimonio non adempita in danno di Di Tanna Carmela, di anni diciotto, dal 3 settembre 1888, in Capracotta, per citazione diretta della parte lesa il 26 settembre 1889; Data dell'udienza, 22 novembre 1889, differita il 12 aprile 1890, a carico di Paglione Diodato, fu Francesco, di anni ventidue di Capracotta; Data della Sentenza, 21 aprile 1890, Registro generale della Cancelleria in Materia Penale, Tribunale Civile e Correzionale di Isernia, Anno 1889, ora in A.S.I., Numero d'ordine generale 200, Numero d'ordine del Registro Generale del Pubblico Ministero n. 941.

attesa del promesso sposo che, come d'abitudine nei giorni festivi, sarebbe passato a prenderla, portando le sedie per lei e la sua famiglia. Erano le 5.30, ma il paese era già in fermento; alcuni testimoni riferivano di aver visto Paolo appostato sotto casa della fidanzata, mentre si acconciava nervosamente il mantello sulle spalle; qualcuno lo salutava, ma Paolo non rispondeva, anzi non si accorgeva delle presenze circostanti, se è vero che un avventore gli urtava inavvertitamente un braccio (come dichiarava poi ai carabinieri nella sua deposizione), ma Paolo nemmeno sembrava farci caso. Quando finalmente vide uscire Filomena di casa, l'uomo estraeva un pugnale dalla lama tagliente ed acuminata da sotto il mantello e la feriva ripetutamente al ventre e poi al braccio, esclamando: "*Per la Madonna, che ti credevi? Portati questo... Ti ho fatta!*"<sup>176</sup>. Dopodiché fuggiva in preda al delirio, mentre Filomena si accasciava sanguinante e veniva soccorsa ed operata d'urgenza; aveva un'ansa dell'intestino tenue fuoriuscita per oltre 25cm, come testimoniava la perizia redatta dal medico, dr. Giuseppe Serafini, più altre lesioni addominali e all'avambraccio col quale evidentemente aveva tentato di farsi scudo nell'intento di sottrarsi alla furia omicida di Paolo<sup>177</sup>. Dai verbali degli interrogatori dei congiunti della vittima si apprendeva che Paolo era molto geloso della ragazza ed aveva il sospetto che potesse tradirlo, ma non aveva prove concrete. Dai verbali sappiamo che alcuni mesi dopo Filomena era perfettamente guarita; che Paolo Delli Quadri subito dopo aver commesso il delitto emigrava in America e pertanto veniva condannato in contumacia<sup>178</sup>. Capitava di frequente che un corteggiamento lecito si concludesse con una violenza o uno stupro; talvolta i reati restavano impuniti, se intervenivano dei testimoni che riferivano supposizioni sull'onore della donna, di chiacchiere del vicinato che alludevano ad atteggiamenti di affettuosa complicità col violentatore oppure di esperienze dirette che non venivano sottoposte a verifica, perché alle parole di una donna spesso si attribuiva minore credibilità. Lo scopo probabilmente era

---

<sup>176</sup> Compendio del Pretore di Agnone, 31 gennaio 1904; Proseguito, 1 giugno 1904, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 427, Fasc. 102.

<sup>177</sup> Cfr. Relazione di Perizia per Filomena de Mattia, a cura del Dr. Serafini Giuseppe, Agnone 17 marzo 1904, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 427, Fasc.102.

<sup>178</sup> Cfr. Compendio del Pretore di Agnone, 31 gennaio 1904; Proseguito, 1 giugno 1904, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 427, Fasc. 102.

dissuadere la donna vittima dello stupro di adire le vie legali, dimostrando la sua consensualità al rapporto sessuale, la non illibatezza già prima dell'atto sessuale violento o la cattiva reputazione della donna (di facili costumi) in paese; sono questi i *leit motiv* che emergono costantemente nei verbali di difesa dei racconti maschili, in cui la sorte delle donne era irrimediabilmente segnata dal disprezzo sociale e religioso. L'*arbitrium* del giudice pesava in maniera decisiva per questo tipo di reati, comunque nascosti nella sfera privata, intima, domestica; per cui bisognava addurre prove consistenti, tracce e perizie del corpo del reato, non vaghe dicerie raccolte da fonti pettegole e malevoli o da amanti respinti. Determinanti erano le ricostruzioni collettive che si facevano mediante le testimonianze che dovevano confermare o smentire la personalità degli imputati, in positivo o in negativo, la buona fama o viceversa l'infamia di cui godevano presso la collettività di appartenenza<sup>179</sup>. Esempio è il caso delle prostitute, la cui onorabilità era scalfita da pregiudizi morali di ostilità della cittadinanza, in cui ad essere messa sotto accusa era proprio la libertà sessuale di cui esse godevano impunemente. La condanna più dura rinvenuta nelle carte di archivio fissava la pena di reclusione per anni trenta alla tenutaria di una casa di appuntamenti, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla vigilanza speciale, per aver indotto alla prostituzione con metodi persuasivi alcune ragazze minorenni ingenui, "trascinandole ad una vita immorale, facendole prostituire ora con questo ora con quello, accompagnandole nelle case degli uomini che avevano procurato"<sup>180</sup>. Quando donne e bambini trovavano la forza di denunciare gli abusi subiti, dovevano combattere contro una infinità di pregiudizi e stereotipi che agli occhi di un potere giuridico consolidato avrebbero potuto restare benissimo confinati nell'intimità domestica delle case, senza destare clamore o, in alcuni casi, pubblico scandalo. Tra tutte le devianze sessuali, erano soprattutto i rapporti incestuosi tra affini e

---

<sup>179</sup> *Fama e Infamia*, nel linguaggio giuridico, connotano fin dal XII secolo i requisiti di accesso alla vita pubblica cittadina, e quindi a buon diritto sono stati inseriti nel percorso di definizione dei procedimenti penali, come parte integrante degli impianti accusatori. Si veda la voce *Infamia* in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano, 1971, pp. 382-387.

<sup>180</sup> Verbale n. 1377 Registro Generale P.M. 99, Ufficio di P.S. e di Polizia Giudiziaria di Isernia, 12 settembre 1889, Denuncia di Iadisernia Antonia contro Perpetua Libera, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 344, Fasc. 254.

consanguinei a destare scandalo perché infrangevano la morale, come testimoniano esemplarmente le parole di C. Lévi-Strauss:

*La proibizione dell'incesto possiede tanto l'universalità delle tendenze e degli istinti, quanto il carattere coercitivo delle leggi e delle istituzioni. Da dove viene dunque? La proibizione dell'incesto si offre alla riflessione sociologica come un temibile mistero: coestensiva nel tempo e nello spazio con la specie biologica, scavalca inevitabilmente i limiti storici e geografici della cultura, ma reduplica con l'interdizione sociale l'azione delle forze naturali alle quali si oppone per i suoi propri caratteri e con le quali tuttavia si identifica quanto al campo di applicazione. Poche prescrizioni sociali hanno conservato in misura comparabile, e fin nel seno della nostra stessa società, l'aureola di terrore reverente che si lega alle cose sacre<sup>181</sup>.*

Una vicenda sussurrata nella quiete di Campochiaro, un paesino alle pendici del Matese, a ridosso della provincia di Campobasso, turbava la tranquilla routine locale, divulgando una voce pubblica imbarazzante che sconvolgeva il vissuto sociale del paese: la gravidanza di una giovane donna del posto, vedova e con prole, Iannone Concetta, di anni 33, contadina, rea di intrattenere una relazione incestuosa col fratello, Iannone Luigi, di anni 49, contadino emigrato in America per una ventina di anni e poi tornato in paese. Spinto dal rumore pubblico, il sindaco del paese Pittarelli denunciava all'autorità competente il fatto, per il pubblico scandalo e per la gravidanza della donna, che - come risultava dalla deposizione della levatrice del paese, sig.ra Francesca Cardillo - era gravida di sette mesi. Il codice penale del tempo configurava l'incesto tra i reati "contro l'ordine delle famiglie", insieme all'adulterio, al concubinato e alla bigamia. Comprensibile, dunque, lo scompiglio che la vicenda provocava in un paesino, in cui tutti conoscevano tutti. La donna, interrogata il 16 agosto 1890, dall'avvocato Gaetano Perna, Pretore del Mandamento di Boiano, si proclamava innocente del reato ascritttole e dichiarava di essere stata violentata nel bosco di Campochiaro, con forza, da sconosciuti; e che tutte le voci malevoli che circolavano in paese erano false ed ingiuriose e volevano solo il suo male<sup>182</sup>. In mancanza di una confessione, scattava l'accertamento dei fatti tramite gli interrogatori di chiunque fosse venuto in contatto con i due protagonisti della vicenda, avendo avuto la possibilità di spiarli, raccogliarne confidenze o coglierne

---

<sup>181</sup> C. Lévi Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 49.

<sup>182</sup> Cfr. Interrogatorio dell'imputata Iannone Luigia dinanzi all'Avv. Perna Gaetano, Pretore del Mandamento di Boiano, 16 agosto 1890, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 186, Fasc. 294.

gesti di intimità che avrebbero potuto confermare la relazione incestuosa tra i due germani. Tra i testimoni, la negoziante dell'emporio del paese, Niro Maria, fu Giacomo, con la quale, un giorno Iannone si era lamentato nella di lei bottega perché in paese tutti lo evitavano, manifestando così pubblicamente la loro disapprovazione ed il proprio biasimo. Seconda la deposizione della donna, l'uomo - alle rimostranze morali della Niro ([...] ti pare bello ciò che fai con tua sorella?) - si sarebbe giustificato dicendo che, essendo stato lontano per diciannove anni, non considerava Concetta come una sorella, bensì come un'estranea. Un'altra donna, Buttino Teresa, testimoniava di aver raccolto da Concetta una confidenza: "Io non ho tolto il pane a nessuna, è meglio che me lo goda io (riferendosi al fratello) anziché altre donne"; e che anche a lei Iannone avrebbe confidato di considerare Concetta come una moglie, non come una sorella. Ovviamente i fratelli negavano tutto, ma il Tribunale Penale di Isernia li riconosceva entrambi colpevoli di tenere fra loro incestuosa relazione, in modo da derivarne pubblico scandalo, condannandoli alla pena di mesi diciotto di reclusione ciascuno e all'interdizione temporanea dai pubblici uffici. Correva il 17 ottobre del 1890. Il 23 ottobre, il legale dei fratelli Iannone, Avv. Scipione Marracino, presentava istanza di appello alla Corte di Appello di Napoli, invocando il riconoscimento delle circostanze attenuanti. Il 18 dicembre 1890, la Corte di Appello di Napoli si pronunciava e rigettava l'appello di Luigi e Concetta Iannone da Campochiaro, contro la sentenza del Tribunale Penale di Isernia, adducendo la bontà del reato, l'incesto, punito dall'art.337 del nuovo Codice Penale come delitto contro il buon costume e contro l'ordine della famiglia. "Reato che, forse, per la sua mostruosità non compariva nelle abolite leggi penali del 1889", si rimarcava nella lettera del Sindaco di Campochiaro, dalle dichiarazioni di quasi tutti i testimoni e da quella stessa della levatrice<sup>183</sup>. Tutti mettevano l'accento sul contegno e

---

<sup>183</sup> In realtà, in Italia col Codice Zanardelli (1889) e poi con il Codice Rocco (1930), si optò per una soluzione che riecheggiasse l'atteggiamento omertoso di antico regime, limitando la punibilità solo nei casi di pubblico scandalo. La Corte Costituzionale ha incluso recentemente l'incesto (2000) tra gli atti punibili non solo tra consanguinei in linea retta, ma anche tra quelli fra gli affini in linea retta (genere- suocera, cognato e sorella della moglie), considerandoli "delitti contro la famiglia", la cui penalizzazione mira ad escludere i rapporti sessuali tra componenti della famiglia diversi dai coniugi. Cfr. J. Long, *Il diritto italiano della famiglia alla prova delle fonti internazionali*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 235-236.



sull'atteggiamento stesso degli appellanti che, ai vari testimoni “non solo affermavano implicitamente la loro incestuosa relazione, ma si ingegnavano pure di giustificarla, che anzi volevano proprio sfidare la pubblica opinione, indignata e scandalizzata dal turpe fatto”<sup>184</sup>. A riprova del fatto che la censura più severa è quella morale, più forte di qualsiasi condanna umana o giuridica.

Si riportano di seguito alcune delle storie di archivio tra le più significative.

*Dove sono Ella, Kate, Mag, Edith e Lizzie,  
la tenera, la semplice, la vociona,  
l'orgogliosa, la felice?  
Tutte, tutte, dormono sulla collina.  
Una morì di un parto illecito, una di amore contrastato,  
una sotto le mani di un bruto in un bordello,  
una di orgoglio spezzato, mentre anelava al suo ideale,  
una inseguendo la vita, lontano, in Londra e Parigi,  
ma fu riportata nel piccolo spazio con Ella, con Kate, con Mag –  
tutte, tutte dormono, dormono, dormono sulla collina.*

(E. Lee Master, *La collina*, da *L'Antologia di Spoon River*)

## 1. *La bella Adele*

Adele Spreafico era una bella donna di 42 anni, originaria di Novara, coniugata con il professore di Belle Lettere Gioacchino Ponzio, di anni 34, nativo di Savigliano (Cuneo), insegnante presso il Liceo ginnasio di Isernia nel 1897. La sera del 19 aprile 1897, Adele aveva cenato con il marito in una locanda locale di proprietà di Giovanni di Ciurcio ed era da poco passata la mezzanotte quando i due coniugi si misero in cammino, a piedi, da via Occidentale per raggiungere la stazione ferroviaria, nei cui pressi avevano preso in fitto un'abitazione da Antimo Onorato.

---

<sup>184</sup> Verbale di confronto tra gli imputati Iannone Luigi e Iannone Concetta e le testimoni Buttino Teresa e Niro Maria, dinanzi all'Avv. Perna Gaetano, Pretore del Mandamento di Boiano, 16 agosto 1890, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 186, Fasc. 294.

All'altezza della tintoria di Cosmo Viti, i due coniugi si imbattono in tre giovanotti dell'età apparente dai 18 ai 20 anni, "dall'aspetto di artigiani alcunché vestiti decentemente i quali erano colà fermi e né fecero atti di muoversi per seguirci", ma che guardavano insistentemente la donna. Adele era una bella donna che veniva dal nord Italia, senza tante sovrastrutture, "donna curiosa, stravagante, dico meglio... originale nel suo modo di agire, ma che credo donna onesta, checché altri ne dicano". Di certo gli eccessi di temperamento e le esuberanze caratteriali della donna non erano passate inosservate al torpore cittadino isernino dell'epoca. Anzi avevano infiammato la mente di vari uomini. Quella notte, mentre rincasavano, il professore Ponzio aveva affrettato lui solo il passo per recarsi verso casa per urgenti bisogni corporali, lasciando così sola la moglie per strada; venne raggiunto, poco dopo, da 'grida disperate' che giungevano dalla strada. In un primo momento, Ponzio non fece troppo caso a quello schiamazzo (essendo – come egli stesso affermava – 'di indole che non facilmente si allarma'), ma quando le grida si fecero più disperate si affacciò in strada e solo allora vide la sua signora riversa in un fosso della strada in lotta con un individuo che le stava sopra.

L'uomo corse subito in strada per soccorrere la moglie, discinta, con i capelli scarmigliati, che "aveva spezzati i pettinini che le fermavano la capigliatura ed oltre a ciò andò smarrita una mantella di velluto che aveva sulle spalle. Adele era stata aggredita alle spalle e scaraventata in un fosso sul ciglio della strada e, successivamente, immobilizzata da qualcuno con i pantaloni sbottonati che le gridava: 'Stai bona, come sei bella'. Solo il tempestivo arrivo del marito salvava la donna da una violenza certa, perpetrata con forza, alla quale la donna non riusciva ad opporre resistenza, se non graffiando con le unghie il volto del suo aggressore, messo in fuga proprio dall'arrivo del marito, il quale l'indomani si recò dai locali carabinieri per sporgere formale querela contro ignoti.

Dallo sviluppo delle carte processuali, si evince che la donna – probabilmente in seguito ad un litigio con il marito – era stata cacciata fuori casa e, rimasta sola, aveva subito le attenzioni di tale Carfagna Raffaele, un giovane falegname di Isernia, già

incriminato ed incarcerato per piccoli reati, il quale all'indomani dell'accaduto si era poi vantato con i suoi amici, in piazza, davanti alla bottega del salsamentario cosiddetto Pulcinella, "che se l'era fottuta". "Il vile satiro si vantò con gli amici della sua turpitudine [...], e se la fottette ed io allora aggiunsi che quella era una matta, che non aveva quindi fatto una conquista [...], perché la donna aveva una condotta poco lodevole, specialmente quando vedeva i giovani". Gli amici non cedettero alla versione dei fatti del Carfagna e gli chiesero come mai allora avesse alcune graffiature sul collo se la donna era stata consenziente al rapporto; ed egli spergiurava che se l'era goduta, anche se la donna non ci voleva stare. Dalle deposizioni dei testimoni, emerge la figura di un uomo senza scrupoli e violento, il Carfagna, che amava molto bere e spesso era ubriaco, evaso qualche giorno prima di commettere violenza su Adele dal carcere di Isernia, dopo "aver rotto due braccia di ferro della inferriata di detta camera di sicurezza". L'uomo venne condannato a ventitré mesi di reclusione per il reato di congiunzione carnale con Adele il 28 maggio 1897 (Artt. 331-336 Cod.Pen.); avverso la sentenza produsse poi istanza di ricorso al Presidente della Sesta Sezione di Appello di Napoli in data 30 luglio 1897. Non sappiamo l'epilogo della vicenda giudiziaria, così come non sappiamo più nulla della sorte di Adele, donna bella ed inquieta, che tutti in paese definivano strana per la sua condotta. Di sicuro Adele ha pagato un prezzo alto per essere una donna troppo anticonformista ed originale per la collettività miope e chiusa del tempo, basata su logiche di pregiudizio<sup>185</sup>.

## ***2. La coraggiosa Filomena***

"Mi presento alla Giustizia per implorare una buona volta giustizia". Esordiva così Filomena Giuppone, fu Nicola, di anni 42, contadina domiciliata in Caccavone, nel verbale di denuncia avverso il marito, Giuseppe Palomba. "Lo stesso non è passato giorno, senza che non mi avesse percosso in modo inumano, arrecandomi sempre

---

<sup>185</sup> Cfr. Verbale di Querela o Denuncia orale di Spreafico Adele fu Luigi, dinanzi al Giudice Istruttore Santoro Giovanni, contro Carfagna Raffaele, Isernia, 8 maggio 1897, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 300, Fasc. 1.

contusioni e lividure intorno al mio corpo, ed io non ho prodotto mai querela, appunto per non farlo compromettere. Invece è stato sempre lo stesso, due volte mi ha attaccato vicino agli alberi, una volta con catena e fune, facendomi stare varie notti, e dovette accorrere la pietà della buona gente a venirmi a sciogliere, mentre stava quasi ignuda. Più volte ha percosso anche la madre facendola dietro le percosse rimanere curva a camminare. Oramai non posso più occultare queste sevizie”. Filomena ha uno scatto di rabbia e dignità, ed ha la forza di reagire alle violenze del marito, quando furono coinvolti i figli: “Ieri l’altro mi ha percosso per la ragione che ho una figlia gravemente inferma ed egli non vuole che la porti in paese per farle dare le cure opportune, perché dice che non vuole spendere per medici e medicine ed altro occorrente. In tale maniera mi fece violenza e strapazzò quando non volle far riportare in paese gli altri figli che fece morire in campagna senza cure e senza medicine, facendoli così morire uno il 21 agosto e l’altro il 13 settembre 1895. Sporgo formale querela contro il ripetuto marito, Palomba Giuseppe, fu Pietro, domando la sua punizione, che come vedete mi ha istupidita”. Istupidita: in questo participio passato c’è tutta l’amara sintesi della vicenda di Filomena, intrisa di rabbia, dolore, sconforto, amarezza, delusione. Ma quando le furono toccati i figli, la donna con un sussulto di forza e dignità trovò la forza di reagire e ribellarsi ad un marito violento ed insensibile, che aveva protetto per anni, occultandone le sevizie e sopportando per se stessa le crudeltà.

Il Palomba Giuseppe, interrogato dai Carabinieri Reali della Legione Territoriale di Agnone circa le vicende succitate, rispondeva: “Sì, è vero, ma il marito è padrone di far quello che pare e piace della moglie”<sup>186</sup>.

### 3. *L’audace Clementina*

---

<sup>186</sup> Cfr. Processo Verbale di denuncia di Palomba Giuseppe per sevizie e maltrattamenti in famiglia alla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Agnone, eseguito da Giuppone Filomena; Verbale di Querela o Denuncia Orale di Giuppone Filomena al Pretore del Mandamento di Agnone Vitagliano Vincenzo, 6 novembre 1895, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 278, Fasc. 59.

Clementina Antinucci era una ragazzina di 15 anni, orfana di madre, che conviveva a Caccavone con il padre e la sua *druda*, Floriana Rago, da cui subiva continuamente vessazioni e maltrattamenti di ogni genere, nonostante fosse di indole mite e dedita alle faccende domestiche, che portava avanti con molta cura. Il padre, uomo autoritario e violento, conviveva con la Rago, con la quale aveva procreato altri quattro figli, pur non avendola mai sposata ed avendola ritirata in casa con la scusa di essere la domestica. Clementina si era spesso opposta alle violenze paterne e della concubina del padre, abbandonando il tetto paterno e trovando rifugio da uno zio. Ma poi la ragazza aveva sempre fatto ritorno a casa. Quando il padre le impose “con forza” un matrimonio combinato con un giovane del posto, tale Orlando Domenicangelo, di Saverio, di anni 20, Clementina scappò di casa per sempre, il giorno stesso in cui avrebbe dovuto condividere la promessa per le pubblicazioni del matrimonio con lo sposo prescelto dal padre.

Il matrimonio combinato continua ad essere, oggi come ieri, una forma di violenza di genere parente prossima della schiavitù<sup>187</sup>.

*Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.  
(Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, art. 16 § 2)*

#### **4. *L'invisibile Signorina Elisabetta***

Elisabetta Cremonese, di anni 22, proprietaria nubile di Agnone, era la figlia del Dr. Giuseppe Cremonese, medico di Agnone; la sua storia la conosciamo filtrata attraverso le deposizioni di querela di suo padre e della sua fantesca, Grazia Delli Fraine, di anni 26, di genitori ignoti. Elisabetta non compare mai nei verbali, né di querela né di perizia, figura eterea, impalpabile, quasi sospesa, che aleggia sulla vicende e la sovrasta, come si addiceva alle donne di buona famiglia benestanti, destinate ad una invisibilità decorosa di facciata. I fatti ci sono narrati da padre, il

---

<sup>187</sup> Cfr. Verbale di Denuncia di Antinucci Clementina Contro Antinucci Celeste ai Carabinieri del Circondario di Agnone, 31 agosto 1902, ora in A. S. I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 380, Fasc. 201.

quale riferiva che un giovane contadino di anni 27, Delli Quadri Angelo, si era introdotto furtivamente in casa sua, “armato di noderoso bastone”; ivi si era gettato addosso alla signorina Elisabetta, “che era scesa in cantina da sola a prendere del vino, allorquando si era sentita avvinghiata per il collo ed ingiunta dall’uomo a seguirlo in strada”. Alle grida disperate della ragazza erano prontamente occorsi prima la sua fantesca, Delli Fraine Grazia, che nel tentare di preservare la sua “padrona” dall’assalto di Angelo rimediava un colpo secco sotto la mammella destra, così forte da farle mancare il respiro, provocandole una contusione guaribile in quindici giorni; poi il padre di Elisabetta, richiamato dalle grida della figlia e, di seguito, il cocchiere di casa Cremonese, Bussi Fedele, fu Luzio, di anni 27, il Cavaliere Buonavolta Filippo, fu Giuseppeantonio, di anni 50, notaio del luogo, Mastrostefano Francesco, fu Saverio, di anni 40 e Merola Gaetano, fu Luigi, entrambi braccianti del luogo, i quali bloccavano il Delli Quadri. Lo trattenevano e lo consegnavano ai sopraggiunti Carabinieri a piedi Vissani Raffaele e Federiconi Angelo che, vestiti della loro divisa militare, eseguivano un servizio di pattuglia in paese ed erano stati colà richiamati “dal bisbiglio sempre maggiore che d’ogni intorno facevasi sempre maggiore”. L’assalitore fu dunque tradotto in camera di sicurezza con l’accusa di tentato ratto violento, ferimento volontario, violazione di domicilio e percosse (artt. n.95 e n. 96 ratto, n. 206 violazione di domicilio, n. 545 e n. 550 per ferite e percosse). Della reazione emotiva di Elisabetta, di paura o smarrimento che fosse, non sappiamo nulla. L’unico riferimento ad ella lo troviamo nel verbale di querela del padre, allorquando riferiva che la Signorina Elisabetta, al suo arrivo, divincolandosi dalle mani dell’aggressore, si nascose tremante fra le botti della cantina. E questa composta reazione di fuga, mista a pudore e fragilità, ci strappa un sorriso di tenerezza<sup>188</sup>.

## ***5. La triste storia di Domenica, piccola grande donna***

---

<sup>188</sup> Cfr. Processo Verbale n.47 di Cremonese Dr. Giuseppe ai Carabinieri Reali Legione di Ancona, Stazione di Agnone, contro Delli Quadri Angelo, 8 maggio 1887, ora in A. S. I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 135, Fasc. 130.

Domenica Evangelista era una fanciulla dall'età apparente di 12 o 13 anni, residente nel Comune di Sant'Angelo in Grotte, orfana di entrambi i genitori, che non figurava iscritta nei registri dello stato civile del suo paese. Solo grazie ad una nota del Parroco, in un atto notorio appositamente raccolto, si poteva accertare che l'età della fanciulla era posizionabile intorno ai 14 anni. Il maggio del 1885, di ritorno dal pellegrinaggio di San Michele, in agro di Macchiagodena, dove si era recata per chiedere l'elemosina, la fanciulla si era soffermata sotto il ponte Breccelle, presso un ruscello, per rinfrescarsi le membra. Alcuni fedeli del pellegrinaggio, avevano segnalato ai Carabinieri del luogo la permanenza sospetta della minore sotto al ponte; a questi, accorsi subito, Domenica riferiva di essersi intrattenuta colà, in preda ad un bisogno di rinfrescarsi, poiché sofferente di prolasso dell'intestino retto; e che questo fatto che qualcuno l'avesse scorta, poteva essere stato divulgato con diversa interpretazione. In realtà la fanciulla aveva occultato ai Carabinieri la realtà: che sotto il ponte aveva subito violenza. Domenica non conosceva il suo violentatore; non lo aveva mai visto prima. Si erano incontrati casualmente quel giorno ed il giovane, Giangiobbe Domenico, di anni 20, calzolaio di Macchiagodena, le aveva usato violenza, promettendole – qualora non avesse fatto conto con nessuno dell'accaduto - di regalarle un paio di scarpe. Il che, probabilmente, per una fanciulla adusa a camminare scalza era il coronamento di un sogno. In un primo momento, dunque, Domenica taceva con tutti della violenza subita. Successivamente però, cambiava idea ed il 19 ottobre del 1889 si ripresentava spontaneamente in Pretura a Cantalupo del Sannio, per denunciare il suo aggressore. Probabilmente la fanciulla non aveva ricevuto le scarpe e, rendendosi conto di essere stata così imbrogliata ed usata dal giovane, aveva deciso di denunciare i fatti ai Carabinieri: cioè che l'autore della violenza chiamavasi Domenico, che aveva un labbro offeso da una cicatrice; da alcuni testimoni si era raccolto che la stessa fanciulla aveva ad essi detto che il Domenico era uno dei figli di un tale soprannominato il Campobassano; per cui, in un primo momento, Domenica sporgeva denuncia contro ignoto. Poi, durante la prova di riconoscimento tenutasi in Pretura, la vittima identificava con sicurezza il

Giangiobbe, posto in fila con altri due uomini, e confermava l'accusa. Seguì una prima visita medica alla fanciulla, richiesta per accertare la violenza subita, dalla quale si evinceva che Domenica era ancora vergine, ma aveva contratto la sifilide, trasmessa – secondo l'ipotesi del medico – dal violentatore, per cui veniva ricoverata nell'Ospedale “sifilicaminico” di Campobasso, per essere sottoposta a cure. Dai verbali di ricognizione, intensi e lunghissimi, apprendiamo che Domenica subì parecchie traversie, tra cui una serie di ricatti e minacce di morte, per sé ed una sua zia, da parte del Giangiobbe e della sua famiglia, volte a costringerla a ritirare la denuncia e mettere fine alla vicenda. “Le minacce fatte alla stessa e ad una zia di costei di ucciderle, se per causa delle stesse avesse a passare qualche dolor di capo. L'interesse spiegato per voler curare la fanciulla a proprie spese; i donativi e le promesse fatte da lui e dai suoi genitori alla fanciulla”. Ma Domenica, uscita dall'ospedale continuò imperterrita la sua battaglia giudiziaria contro il suo violentatore, il quale fu sottoposto a perizia medica, dalla quale risultò che il Giangiobbe non era affetto da alcuna malattia venerea. Invece il secondo verbale di perizia confermava la verginità della fanciulla, ma attribuiva la causa della sua malattia venerea alle cattive condizioni igieniche ed alla mancanza di pulizia con cui si presentava la vittima. Il 30 maggio del 1889, una sentenza del Tribunale di Isernia assolveva per *non provata reità* Giangiobbe Domenico di Macchiagodena dall'accusa di stupro violento, commesso nel maggio 1885, avverso Domenica Evangelista, di anni 14, di Sant'Angelo in Grotte<sup>189</sup>.

## 6. L'ingenua Francesca.

Francesca Sammartino era una giovane donna trentaquattrenne, il cui marito Michelangelo Pellegrino, quarantunenne, decideva di emigrare in America, lasciandola per tre anni da sola in paese. Così Francesca finiva col cedere alla corte insistente di Sabatino Bucci, un uomo sposato dal quale si accorgeva ben presto di

---

<sup>189</sup> Cfr. Verbale di Denuncia di Evangelista Domenica contro Giangiobbe Domenico ai Carabinieri del Circondario di Cantalupo del Sannio, 19 ottobre 1889, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 119, Fasc. 116.



aspettare una figlia, che vedeva la luce il 28 luglio del 1898, pochi mesi prima che il marito della donna tornasse in paese e la trovasse gravida. Francesca non negava l'adulterio e si accollava di buon grado la responsabilità del tradimento, confessando pubblicamente la sua colpa durante il processo e riconoscendo in Sabatino Bucci il padre della sua creatura, mentre l'uomo negava decisamente la tresca amorosa e la conseguente paternità. I rei, al termine del processo, il 28 novembre del 1898 venivano entrambi condannati a sei mesi di detenzione per adulterio in pregiudizio di Michelangelo Pellegrino (artt. 59, 353 del Cod. Pen., 568 e 569 del Codice di Procedura Penale). Francesca, che nel frattempo era tornata nella casa paterna, affidava la bambina alla ruota dei trovatelli di Isernia. A rinvenire la bambina era una Pia Ricercatrice dei Proietti, la signora Angela Fantozzi, di Michele, di anni ventiquattro, moglie di Erminio Laurelli, la quale il cinque agosto la portava dinanzi all'Ufficiale dello Stato Civile di Isernia, Pecori Cav. Notar Vincenzo, che le imponeva il nome di Filomena ed il cognome di Schiavinese. Molto suggestiva è la descrizione della bambina presente nell'estratto del Registro degli Atti di nascita; una bella bimba senza segno alcuno di sofferenza sul viso e sul corpo, con indosso una camiciola di mussola con merlettino al collo, un fasciatoio di tela di lino, un altro di fustaggine ed un altro ancora di lino nel quale era doppiamente avvolta. Sappiamo ancora dalle carte del Registro che la bambina veniva consegnata alla balia Pecorelli Filomena, per essere allevata e custodita. Ma il 27 ottobre dello stesso anno, la madre del Bucci, nonna paterna di Filomena, ebbe cura di ritirla presso di sé, assumendosene tutte le spese del mantenimento e di educazione<sup>190</sup>.

---

<sup>190</sup> Cfr. Verbale di Querela o Denuncia Orale al Pretore di Carovilli di Pellegrino Michelangelo contro Sammartino Francesca e Bucci Sabatino, Carovilli, 10 luglio 1901, Estratto del Registro degli Atti di Nascita del Comune di Isernia, 5 agosto 1901, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 379, Fasc. 188.

## CAPITOLO SECONDO

### LA PARTICOLARE CONDIZIONE DELL'ITALIA TRA IL 1900 E IL 1915

#### 2.1 Scenario storico dal 1901 al 1915

*La storia complica la nostra conoscenza del passato; la commemorazione la semplifica, poiché il suo obiettivo più frequente è di procurarci degli idoli da venerare e dei nemici da aborrire. La prima è sacrilega, la seconda è sacralizzante.*

(Tzvetan Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*)

Il periodo che va dalla seconda metà degli anni '80 dell'Ottocento sino alla prima guerra mondiale era solo apparentemente quello del trionfo neo-imperialistico del Vecchio continente. Si profilava, in realtà, la fine dell'Europa dei secoli d'oro, un'identità e una funzione europee che Le Goff considerava figlie del Medio Evo<sup>191</sup> e la cui nascita Galasso ha fatto risalire alle invasioni barbariche. Dal XV secolo e per tutta l'età moderna che giungeva alla seconda metà dell'Ottocento, l'Europa assumeva infatti un ruolo assolutamente centrale nella storia del mondo, con un dominio che durò sino ai massacri della Grande Guerra<sup>192</sup>. Nel corso di questa lunga fase egemonica, da un insieme di sistemi regionali, l'Europa si trasformava in un unico grande sistema regolato prima dal principio di equilibrio, poi dai valori del liberalismo e della democrazia<sup>193</sup>. Il concetto chiave, rimarcato da Galasso soprattutto più di recente, è che la storia dell'Europa sia quella di uno "spazio di civiltà" in crescente espansione, nel quale si sono sviluppate le tradizioni del cristianesimo e delle libertà — morali, civili e politiche.

Per Hobsbawm l'età degli imperi del 1875-1914<sup>194</sup> rimane un'epoca densa di contraddizioni: periodo di pace senza precedenti nei paesi occidentali, ma capace di gettare le basi per due guerre mondiali; apparentemente stabile dal punto di vista sociale nei paesi con un'economia industriale e, nello stesso tempo, aperto alla

---

<sup>191</sup> Cfr. ora in F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari, 1961, pp. 19-22; J. Le Goff, *Il cielo sceso in terra: Le radici medievali dell'Europa*, Laterza, Bari-Roma, 2013, pp. 3-8; L. Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma, 1999, pp. 3-6.

<sup>192</sup> Cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa*, vol. III, *Età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-16.

<sup>193</sup> Ivi, p. 462.

<sup>194</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875 – 1914*, Laterza, Bari-Roma, 2005, p. 12.

ribellione e alla rivoluzione nelle periferie del suo dominio. Il capitalismo industriale aveva creato la classe dei salariati, ma proprio i movimenti socialisti organizzati dai salariati progettavano il rovesciamento di quel capitalismo che li aveva generati. Molto radicali erano i cambiamenti anche nella struttura produttiva e imprenditoriale, con la comparsa di grandi società anonime, specchio di una seconda rivoluzione industriale dominata dalle concentrazioni e dai cartelli, che spersonalizzavano il capitalismo e introducevano alla società di massa.

Alla base delle trasformazioni — politiche, sociali, economiche — c'era stata la grande crisi internazionale del 1873-75 e, soprattutto, la risposta che a essa davano le economie europee, anche in termini di ulteriore espansione della rivoluzione industriale. La modernità produttiva si diffondeva, quindi, anche ai cosiddetti *second comers* — Russia, Svezia, Olanda, Italia — investendo addirittura aree esterne che, in breve tempo, avrebbero sfidato il dominio della Vecchia Europa (Nord America e Giappone). Il cambiamento avveniva anche sul piano dei trasporti, con l'introduzione di piroscafi sempre più veloci e carri refrigerati per il cibo, che consentivano un'inedita circolazione mondiale delle derrate alimentari. Dopo il 1900 il Canada divenne così uno dei maggiori produttori ed esportatori di grano<sup>195</sup>, mentre l'Argentina lo era già, attirando sul finire del XIX secolo moltissimi braccianti italiani. Le industrie tecnologicamente avanzate erano basate sull'elettricità, sulla chimica, sul motore a combustione. Ford cominciò a fabbricare la sua Modello T nel 1907, introducendo metodi produttivi che avrebbero segnato gran parte del XX secolo. Altra peculiarità della fase era la trasformazione del mercato dei beni di consumo. Nel passato il mercato di massa si limitava al cibo e all'abbigliamento. Solo le classi agiate potevano consumare di più. Tuttavia, con l'incremento demografico, l'urbanizzazione e la crescita dei redditi reali, le cose mutavano radicalmente e le produzioni dovevano soddisfare una domanda sempre più estesa di beni e servizi, facilitata dall'introduzione delle vendite rateali<sup>196</sup>. Fu inoltre sempre il

---

<sup>195</sup> Ivi, p. 60.

<sup>196</sup> Ivi, p. 58.

mercato di massa a favorire lo sviluppo del settore terziario, sia nel privato che nel pubblico<sup>197</sup>.

Man mano che le masse entravano nel mondo del lavoro industrializzato, vivevano in città e accedevano ai consumi con incidenza sempre maggiore sull'economia, diventava sempre più evidente l'inevitabilità di un allargamento, se non della democratizzazione, della vita politica, piacesse o no alla classe dirigente tradizionale. Si andò così gradualmente diffondendo il diritto di voto<sup>198</sup> che, però, al principio, interessava solo in termini molto marginali le donne<sup>199</sup>.

Le masse venivano coinvolte progressivamente nella vita pubblica e potevano esercitare pressione sui governi nazionali, mentre nascevano nuovi strumenti per orientare il consenso di una cittadinanza sempre meno elitaria. Queste masse non erano ovviamente omogenee: la classe operaia, che si mobilitava in partiti e movimenti fortemente critici nei confronti dell'esistente; i malcontenti ceti intermedi e la piccola borghesia, impaurita dal proletariato e dall'internazionalizzazione dei mercati, che si rifugiava nel nazionalismo e (spesso) nell'antisemitismo; i contadini, che in molti paesi erano la maggioranza, i quali cercavano per lo più il conforto delle chiese. Queste ultime tendevano ad appoggiare i partiti conservatori e reazionari<sup>200</sup>. Religione, nazionalismo, democrazia, socialismo si sfidavano dunque a vicenda, mostrando una crescente forza politica che metteva in crisi le vecchie forme del potere notabiliare, tipico invece del lungo '800<sup>201</sup>.

---

<sup>197</sup> Ad esempio, se in Inghilterra nel 1881 c'erano 360.000 addetti ad impieghi commerciali ed erano per lo più uomini, nel 1911 ce n'erano 900.000, il 17% dei quali donne. La neo economia mondiale si distingueva anche per la crescente convergenza tra politica ed economia con un ruolo maggiore del governo che fu giudicato da alcuni come un'apertura al "collettivismo" e un passo indietro di quello che era l'ideale del capitalismo, l'economia concorrenziale di libero mercato; ma Hobsbawm ha precisato che le economie moderne effettivamente controllate dallo Stato si realizzarono solo dopo la prima guerra mondiale. Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi 1875-1914*, cit., p. 64.

<sup>198</sup> Negli anni tra il 1870 e il 1880 il suffragio elettorale maschile esisteva solo in Francia, Germania, Svizzera, Danimarca; in Gran Bretagna, gradualmente, le riforme portarono l'elettorato dall'8 al 29 per cento degli uomini oltre i 20 anni; nel 1894, in Belgio, si passò dal 3,9 al 34,8 per cento dei maschi adulti; in Norvegia l'elettorato raddoppiò dal 16,6 al 34,8 %; in Finlandia, con la rivoluzione del 1905, si passò al 76 per cento; l'elettorato raddoppiò anche in Svezia nel 1908, in Austria nel 1907 ci fu il suffragio maschile e in Italia nel 1913. Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda erano già democratici e l'Argentina lo fu nel 1912. Dopo il 1905, anche la Russia zarista entrò a far parte del processo di democratizzazione. Hobsbawm ha notato che si trattava di cambiamenti promossi e accettati senza entusiasmo dai politici, come se fosse un male minore, ma ormai il mondo occidentale andava verso sistemi politici basati su un elettorato più ampio. Ivi, pp. 100-103.

<sup>199</sup> Ivi, p. 101.

<sup>200</sup> Ivi, p. 107.

<sup>201</sup> Ivi, p. 111.

I grandi movimenti socialisti e sindacali misero spesso in crisi i governi a cavallo tra i due secoli. Accadeva anche in Italia, con i moti siciliani del 1893 e quelli milanesi del 1898. La via d'uscita, dopo la morte a Monza di re Umberto per mano di un anarchico, nell'estate del 1900, era stata quella della svolta liberale, prima con Zanardelli e poi con Giolitti. Quest'ultimo, sin dal suo primo governo nel 1903, intraprese una nuova strategia basata sulle riforme e sull'assistenza sociale che trasformavano il Paese in termini inclusivi, rendendo più stabile la politica e le istituzioni<sup>202</sup>. Questo processo d'integrazione-nazionalizzazione era tipico della quasi totalità delle società industriali che si preparavano alla guerra. Non a caso, i socialisti che promettevano lo sciopero generale di tutto il proletariato internazionale nel caso di un conflitto mondiale, non solo non furono in grado di farlo, ma si accodarono alle volontà dei rispettivi governi, votando poteri speciali e i crediti per finanziare l'avventura militare. Fu così per la potente socialdemocrazia tedesca, il socialismo francese e il laburismo britannico che si ritrovavano, magari senza grande entusiasmo, l'un contro l'altro armati.

I socialisti italiani rappresentarono, invece, un'isolata eccezione. Dopo l'ondata autoritaria degli ultimi anni dell'Ottocento, l'Italia giolittiana, come si è detto, sperimentava un liberalismo molto progressista<sup>203</sup>. I socialisti non erano pregiudizialmente ostili, anche perché Turati e Giolitti avevano condotto insieme la battaglia contro il tentativo autoritario di fine secolo<sup>204</sup>.

---

<sup>202</sup> Ivi, p. 121.

<sup>203</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896 – 1914*, Vol. VII, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 78.

<sup>204</sup> Il primo importante avvenimento politico del ministero Saracco fu il terzo Congresso Nazionale del partito socialista a Roma dall'8 all'11 settembre 1900. Al Congresso netta fu la vittoria della corrente riformista più transigente, anche se dopo il congresso questa corrente si incontrò e in parte scontrò con le correnti del riformismo borghese. Un episodio fu motivo di riflessione: il 18 dicembre 1900 il prefetto di Genova Garroni sciolse la Camera del lavoro su pressione del ceto padronale della città. Immediatamente scioperarono i portuali, gli operai delle industrie e i tranvieri. Lo sciopero generale si diffuse in tutta la Liguria e il 21 dicembre il ministro Saracco ordinò al prefetto di revocare il provvedimento. Alla fine di gennaio 1901 i fatti di Genova vennero discussi alla Camera dove Giolitti affermò che il punto essenziale dell'indirizzo liberale era il riconoscimento delle libertà delle associazioni sindacali che rappresentavano gli interessi dei lavoratori. In sintesi il discorso di Giolitti tendeva ad evidenziare che bisognava temere le forze non organizzate piuttosto che quelle organizzate. Le Camere del lavoro venivano ostacolate perché tendevano a far crescere i salari mentre gli industriali erano interessati a tenerli bassi; secondo Giolitti, lo Stato che interveniva a tenere bassi i salari commetteva un errore economico e politico. A febbraio Saracco si dimise e il re diede incarico di formare il nuovo governo a Zanardelli, governo che entrò in carica nello stesso mese con Giolitti ministro dell'interno. Ivi, p. 84; Cfr. G. Giolitti, *Discorsi parlamentari*, a cura della Camera dei deputati, Roma, 1953, vol. II, pp. 626-633.

Già da alcuni anni in Italia era in corso una ripresa del processo di industrializzazione che continuò sino alla crisi ciclica del 1907-08. Superate le difficoltà, lo sviluppo riprese quasi con pari slancio, sino alla prima guerra mondiale. Furono gli anni del nostro primo boom economico, allorché l'Italia nord-occidentale — il triangolo Genova-Torino-Milano — acquisiva una solida base industriale<sup>205</sup>. Nel complesso, l'Italia rimaneva ancora un paese prevalentemente agricolo, in quanto nel 1914 l'agricoltura contribuiva alla formazione del prodotto lordo privato per il 43 %. Ma era evidente che qualcosa stava rapidamente cambiando nel mondo dell'industria, anche se si trattava di uno sviluppo tardivo rispetto al resto dell'Europa più avanzata per diversi motivi, quali lo scarso sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana aggravato dalla crisi agraria, lo sviluppo del capitalismo finanziario interessato di più agli impieghi speculativi, la scarsa organicità dell'azione economica dello Stato<sup>206</sup>. Tali motivi persero la loro incidenza soprattutto per il generale sviluppo economico dal 1896 al 1914, punto di svolta della crisi agraria mondiale iniziata nel 1873-75, così che anche l'industria italiana poté usufruire della tendenza generale al rialzo dei prezzi, di una politica doganale tendente al protezionismo e del riordino bancario tra il 1893 e il 1895<sup>207</sup>.

L'impulso maggiore allo sviluppo industriale fu dato dalle centrali idroelettriche, infatti Cafagna ha riportato che il capitale azionario investito nelle imprese elettriche passò da 24.212.250 lire nel 1896 a 589.518.872 nel 1914<sup>208</sup>. La produzione di energia elettrica passò da 100 milioni di Kwh nel 1898 a 2575 milioni di Kwh nel 1914, l'85 per cento per le industrie, il resto per l'illuminazione privata e pubblica, tranvie, ferrovie<sup>209</sup>. Lo sviluppo dell'industria idroelettrica in un primo momento si servì dell'importazione di macchine speciali come alternatori, trasmettitori,

---

<sup>205</sup> Come hanno dimostrato le stime delle quote dell'industria nella formazione del prodotto lordo privato nazionale da parte dell'ISTAT: le quote salirono dal 26,1 per cento nel 1908 e del 25 per cento nel 1914. Cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Roma, 1958, p. 213.

<sup>206</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896 – 1914*, vol. VII, cit. p. 94.

<sup>207</sup> Ivi, p. 95.

<sup>208</sup> Cfr. L. Cafagna, *L'industrializzazione italiana*, in <<Studi storici>>, 1961, n. 3-4, p. 696.

<sup>209</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896 – 1914*, vol. VII, cit., p. 103.

convertitori dalla Germania, ma già alle porte della prima guerra mondiale l'industria elettromeccanica italiana poteva fornire materiali speciali. Riguardo all'industria estrattiva e metallurgica, nel 1899 si era formata la Società Elba per lo sfruttamento del minerale elbano<sup>210</sup>. Più efficiente fu l'industria meccanica soprattutto dopo lo sviluppo dell'industria automobilistica a Torino e il boom borsistico delle azioni automobilistiche tra il 1904 e il 1906. Seguì la corsa al rialzo che provocò il crollo delle azioni FIAT nel 1907 con una fase successiva di riorganizzazione<sup>211</sup>.

Se industria elettrica, siderurgica e meccanica furono i settori più attivi, tuttavia non mancarono sviluppi in altri settori prima della crisi del 1907 come in quello tessile, soprattutto dell'industria serica, anche se la produzione dei bossoli per la seta andava scemando in quanto le famiglie contadine tendevano a sostituire la bachicoltura con attività integrative più redditizie grazie alle trasformazioni agricole nelle regioni dell'Italia settentrionale<sup>212</sup>. Molto protetta fu l'industria cotoniera. Progredì anche l'industria chimica, sebbene lo sviluppo divenne più consistente tra le due guerre. Meno evidenti furono gli sviluppi delle industrie di beni di consumo che non avevano gli investimenti dell'industria pesante, che disponeva di capitale costante investito negli impianti con una netta prevalenza rispetto al capitale variabile investito nei salari<sup>213</sup>.

Se si tiene conto del fatto che lo sviluppo interessò una zona ristretta dell'Italia del Nord-Ovest, si può dedurre che non ci fu un grande afflusso della forza-lavoro, anche se nelle zone interessate allo sviluppo industriale si registrò un aumento numerico degli operai. Tuttavia i dati del Censimento della popolazione del 1901 sono relativi, in quanto è stato registrato l'aumento, ma senza separare il proletariato di fabbrica dai

---

<sup>210</sup> I primi altiforni a coke si ebbero a Portoferraio nel 1902. Più consistente fu la Società Ilva, frutto di accordi con il gruppo Terni-Elba, con il primo impianto a Bagnoli nel 1905, ma già dal 1899 era attivo a Piombino un altoforno a legna poi convertito a coke. Si è trattato sempre di località costiere per risparmiare sulle spese di trasporto, comunque l'industria siderurgica aveva il suo punto debole nelle rivalità dei gruppi finanziari e quando, con la crisi del 1907, fu più invadente la concorrenza straniera, fu necessario l'intervento pubblico per razionalizzare gli impianti e renderli competitivi con la concorrenza straniera. Cfr. Ivi, p. 103-105.

<sup>211</sup> Cfr. V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte Dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1969, pp. 200-223.

<sup>212</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896 – 1914*, vol. VII, cit., p. 109.

<sup>213</sup> Ivi, p. 113.

salariati tra i quali furono compresi artigiani, padroni di bottega, impiegati addetti all'industria<sup>214</sup>. Il Censimento del 1901, la Statistica industriale del 1903 e il Censimento industriale del 1911 hanno offerto dati non confrontabili tra loro perché non hanno preso in considerazione gli stessi settori; tuttavia, Candeloro ha concluso l'analisi dei dati indicando un 10 per cento di aumento del numero di operai nel 1900<sup>215</sup>.

Cafagna ha segnalato che lo squilibrio territoriale tra una zona Nord-Ovest fortemente interessata allo sviluppo industriale e il resto del paese dedicato per lo più al settore primario fu un vero e proprio limite per il mercato interno<sup>216</sup>. Candeloro collegava tale squilibrio alle scelte conservatrici della politica economica italiana che, nonostante tutto, nella crisi agraria degli anni Ottanta, salvava l'agricoltura latifondistica del Sud con il protezionismo sul grano nel 1887. Protezionismo che non favorì di fatto l'agricoltura, in quanto i ricchi proprietari non investirono nelle trasformazioni tecnologiche aggravando il dislivello<sup>217</sup>.

Sicuramente il decollo industriale del Nord fu favorito da circostanze storiche e geografiche, ma Candeloro è più propenso ad addebitare l'acuirsi del divario alle scelte della classe dominante dopo il 1901<sup>218</sup>. In ogni caso, l'agricoltura registrò uno slancio con la cerealicoltura intensiva<sup>219</sup> e con la creazione di istituti, scuole di agricoltura, cattedre ambulanti di agricoltura (ben 191 nel 1909)<sup>220</sup>, oltre ai Consorzi agrari (17 nel 1892, 405 nel 1905)<sup>221</sup>. Il progresso tecnico fu incentivato anche dalle lotte rivendicatrici dei lavoratori della terra che, soprattutto nella pianura padana, impedivano ai proprietari di continuare ad essere conservatori (diventava finalmente più conveniente investire sulla meccanizzazione, non potendo più contare su

---

<sup>214</sup> Ivi, pp. 114-115.

<sup>215</sup> Ivi, p. 117.

<sup>216</sup> Cfr. L. Cafagna, *L'industrializzazione italiana*, cit., pp. 721-723.

<sup>217</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896 – 1914*, vol. VII, cit., p. 129.

<sup>218</sup> Ivi, p. 120; Cfr. V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 44.

<sup>219</sup> Cfr. G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in *Archivio economico dell'Unificazione italiana*, ILTE, Torino, 1971, pp. 83-86.

<sup>220</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896 – 1914*, vol. VII, cit., p. 123.

<sup>221</sup> Ivi, p. 124.



moltitudini agricole a prezzi stracciati). La produzione di olio, vino, frutta, lo sviluppo dell'allevamento del bestiame e della produzione di latte permisero l'aumento dei consumi, ma si trattava sempre di dati che provenivano dal Nord, soprattutto dalla pianura padana, con un Mezzogiorno che non decollava nemmeno in ambito agricolo. Tanto che lo Stato intervenne con provvedimenti speciali che non sortirono gli effetti sperati, perché occasionali e non sempre coordinati tra loro. Pur prendendo in considerazione il calo di popolazione attiva in agricoltura tra il Censimento del 1901 (59,4 per cento) e quello del 1911 (55,5), Candeloro riteneva che la diminuzione non poteva essere considerata significativa, tenendo conto dello slancio effettivo dell'industria del Nord, del progresso tecnico dell'agricoltura più nella zona padana che altrove e dell'emigrazione<sup>222</sup>. In sostanza gli addetti all'agricoltura erano ancora molti in Italia e una enormità nel Mezzogiorno<sup>223</sup>.

L'agricoltura italiana stava vivendo forti squilibri: tra la quantità eccessiva di forza lavoro impiegata e la quantità di capitale investito; per lo sviluppo della cerealicoltura troppo protetta dallo Stato a scapito di altre colture; per la crescita produttiva della pianura padana e una certa staticità in altre parti d'Italia<sup>224</sup>. A peggiorare la situazione, le regioni centrali, in particolare la Toscana, attraversavano una crisi della mezzadria; le regioni del Sud risentivano della mancata soluzione del problema delle terre incolte e mal coltivate nei latifondi con lotte dei braccianti, soprattutto in Puglia, e l'emigrazione dei lavoratori disoccupati nelle altre regioni (come Abruzzi e Molise)<sup>225</sup>.

Il flusso migratorio, già consistente tra il 1876 e il 1900, nonostante lo sviluppo industriale e la crescita generale dell'economia italiana, continuò a non arrestarsi. Tanto che dal 1900 al 1915 si registrò la partenza per l'estero di una media di oltre 600.000 persone per un totale di 9 milioni, 870.000 dei quali solo nel 1913. Un esodo

---

<sup>222</sup> Ivi, pp. 129 -130.

<sup>223</sup> Cfr. R. Zangheri (a cura di), *Introduzione* al volume *Lotte agrarie in Italia. La federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Feltrinelli, Milano, 1960, p. XV.

<sup>224</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896 - 1914*, vol. VII, cit., p. 130.

<sup>225</sup> Ivi, pp. 131-133.

bloccato solo a causa della prima guerra mondiale<sup>226</sup>. Il periodo della “grande migrazione” coincise con la menzionata politica modernizzatrice e democratica di Giolitti che, tuttavia, non risolse molti altri problemi, in primo luogo quello del divario tra Nord e Sud, l’analfabetismo, le malattie e la miseria<sup>227</sup>. In politica interna Giolitti promulgò il suffragio maschile nel 1912 con il diritto di voto ai cittadini di sesso maschile oltre i 21 anni, 30 se analfabeti e se non avevano prestato il servizio militare. Cercò di coinvolgere socialisti e cattolici nella vita politica del paese, ma Turati non poté partecipare al primo governo Giolitti per l’intransigenza del Partito Socialista; invece l’intesa con i cattolici venne sancita dal patto Gentiloni del 1913. Nello stesso periodo, Romolo Murri e Luigi Sturzo si adoperavano per la formazione di movimenti politici cattolici nonostante l’opposizione del Vaticano sia al laicismo della corrente dei modernisti sia alla formazione di un partito di ispirazione cattolica ma formalmente aconfessionale<sup>228</sup>. In politica estera Giolitti decise di allontanarsi da Austria e Germania e di avvicinarsi a Francia e Inghilterra preparando diplomaticamente la conquista della Libia<sup>229</sup>.

Il più severo critico del governo Giolitti fu Gaetano Salvemini che lo definì ‘ministro della malavita’ soprattutto per l’uso disinvolto di brogli e mazzieri per condizionare il voto nei collegi del sud, al fine di blindare la propria maggioranza politica nazionale. Ne aveva fatto le spese lo stesso Salvemini nelle elezioni del 26 ottobre 1913, nel collegio di Molfetta, quando fu sconfitto con metodi inconfessabili e poco ortodossi dal repubblicano Pansini<sup>230</sup>.

---

<sup>226</sup> Cfr. A. Brancati - T. Pagliarani, *Dialoghi con la storia e l’attualità*, vol. III, L’età contemporanea, cit., p. 73.

<sup>227</sup> Cfr. G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 260; 174; 100; 276.

<sup>228</sup> Rendendosi conto dell’opposizione del Vaticano, Sturzo consigliò a Murri e agli altri democratici cristiani di dilazionare la formazione di un partito di ispirazione cattolica ma aconfessionale; tuttavia Murri contribuì alla fondazione della Lega Democratica Nazionale il cui programma, tra l’altro, prevedeva la libertà di insegnamento, l’abolizione dell’insegnamento religioso nelle scuole, la separazione economico-amministrativa della Chiesa dallo Stato. Nelle elezioni del 1909 la Lega votò per i radicali e i socialisti e per lo stesso Murri, che venne scomunicato dalla Chiesa. Nel mondo cattolico si indeboliva il movimento democratico cristiano e si andava formando un’ala sinistra che poi confluì nel Partito Popolare di Sturzo, mentre rimaneva ambigua la posizione della Chiesa che per un verso recepiva le istanze sociali e per l’altro si schierava con i conservatori. Cfr. E. J. Hobsbawm, *L’Età degli imperi 1875-1914*, cit., pp. 106-107; G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna. La crisi di fine secolo e l’età giolittiana 1896 – 1914*, vol. VII, cit., pp. 258-262.

<sup>229</sup> Ivi, p. 309.

<sup>230</sup> Cfr. G. Salvemini, *Il ministro della malavita e altri scritti sull’Italia giolittiana*, a cura di E. Apih, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 343-351.

Per Salvemini, c'erano due ordini di problemi: uno riguardava le classi inferiori restie a mobilitarsi per gli interessi del Sud e l'altro le modalità per migliorare la loro posizione nella società. In un paese in cui non c'era ancora il suffragio elettorale, i piccoli proprietari e i fittavoli non si interessavano di politica, i grandi proprietari erano pochi, ma alleandosi con gli imprenditori e con la piccola borghesia professionale, che costituiva buona parte del corpo elettorale, riuscirono a mantenere il potere: così i latifondisti andavano al Parlamento e la piccola borghesia nei Consigli comunali<sup>231</sup>. Dopo aver denunciato la corresponsabilità di latifondisti e classe dirigente meridionale, Salvemini ha indicato nel suffragio universale la possibilità di aprire il sistema politico ai contadini analfabeti e debellare latifondisti e classe dirigente<sup>232</sup>. Per raggiungere tale obiettivo in una prima fase Salvemini invocò il sostegno del Psi, poi giunse alla conclusione che il Mezzogiorno dovesse fare da sé<sup>233</sup>.

Anche se Giolitti era riuscito a far decollare l'industria nel Nord-Ovest del paese e con lui erano aumentati i redditi e si erano placati i conflitti sociali, Salvemini espresse nei suoi confronti il giudizio severo di ministro della malavita in quanto si era accordato con i settori più retrivi delle classi dirigenti meridionali e aveva scambiato il loro sostegno in Parlamento con la repressione del movimento contadino, che per Salvemini era l'unica forza capace di vincere latifondisti e piccola borghesia. Secondo tale lettura dell'epoca di Giolitti, il giolittismo fu dittatura prefettizia, epoca di eccidi proletari e di mazzieri. Lupo non ha dissentito da Salvemini, ma ha precisato che sia al Nord che al Sud l'Italia liberale aveva conosciuto le prassi di scarsa tutela delle libertà elettorali dei cittadini e quelle dei brogli elettorali<sup>234</sup>, che, in effetti, Giolitti non contrastò appoggiando sia conservatori che socialriformisti per poi essere appoggiato a Montecitorio. Salvemini ha considerato complessivamente antimeridionale la politica di Giolitti perché ha

---

<sup>231</sup> Cfr. G. Salvemini, *La questione meridionale*, in <<Educazione politica>>, dicembre 1898-marzo 1899, poi in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Feltrinelli, Milano, 1963, p. 82.

<sup>232</sup> Cfr. G. Salvemini, *Sempre polemiche meridionali*, in <<Critica sociale>> 16 febbraio-1° gennaio 1903, poi in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, cit. p. 277.

<sup>233</sup> Cfr. Id., *La questione meridionale*, cit. p. 89.

<sup>234</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma, 2015, p. 135.

protetto gli interessi dell'industria del Nord e ha danneggiato quelli dell'agricoltura esportatrice del Sud, anche se, come ha notato Lupo, fu proprio Giolitti, nel 1892, a salvare l'esportazione meridionale di vini verso l'Impero Asburgico, a puntare, nel 1903 sul rinnovo dei trattati di commercio. In particolare quelli conclusi tra il 1904 e il 1906 aprivano sbocchi ai prodotti agroalimentari del Sud nei mercati esteri di Svizzera, Germania, Austria e Ungheria.

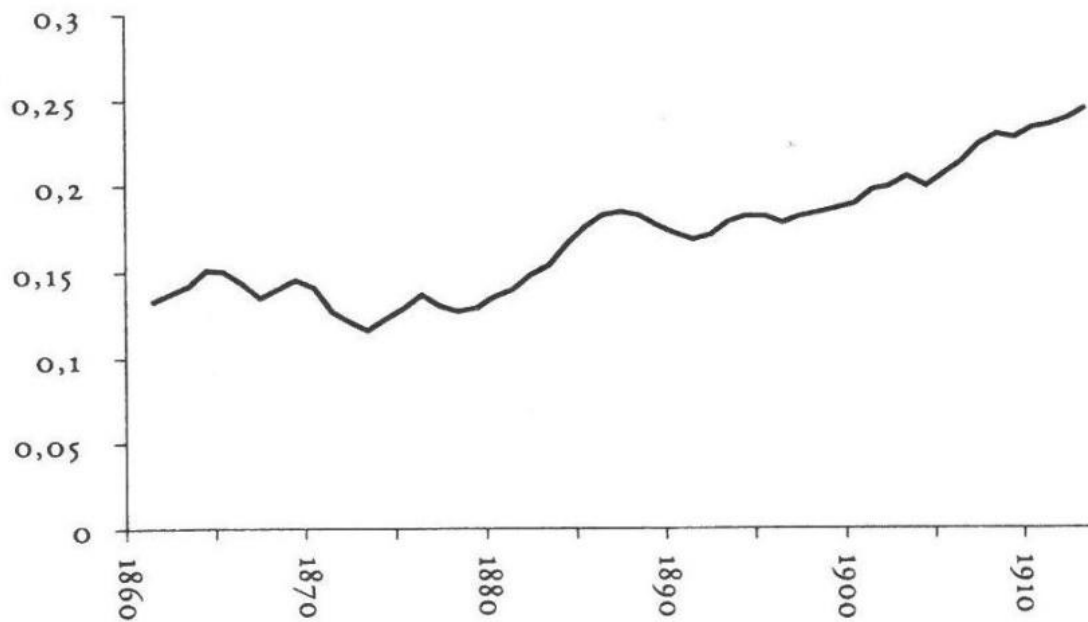
## 2.2 Il dibattito sul divario Nord – Sud in Italia

*Il Sud era un regno appartato e fuori mano, il regno della discontinuità.*

(Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano. Discorsi politici*)

Intorno all'Unità d'Italia, i livelli di reddito tra Nord e Sud erano apparentemente di scarsa rilevanza, se il salario reale di un muratore o di un bracciante si aggirava intorno a cifre che corrispondevano, in ambo i casi, al valore di 9 grammi di argento<sup>235</sup>. Nell'industria e nell'agricoltura i salari cominciarono ad aumentare, rendendo evidente una sperequazione territoriale, nei primi anni Ottanta dell'Ottocento con i primi segni del *take off* industriale, anche se rimanendo sempre in coda ai redditi distribuiti ai lavoratori negli altri paesi europei<sup>236</sup>.

Figura 1<sup>237</sup>



<sup>235</sup> Cfr. V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord – Sud in Italia 1861 – 2011*, cit. p. 30.

<sup>236</sup> Nel 1905 erano il 40 per cento di quelli di Gran Bretagna, poco più della metà di quelli di Belgio, Francia, Germania, con qualche miglioramento nel 1913. Cfr. Ivi, p. 31.

<sup>237</sup> *Ibidem*.

Tabella n. 5<sup>238</sup>

<i>La forza lavoro (1860/1911) in Migliaia</i>						
	<b>1861</b>	<b>1871</b>	<b>1881</b>	<b>1891</b>	<b>1901</b>	<b>1911</b>
<b>Italia</b>	14171	13962	15230	15878	17280	17987
<b>Nord</b>	9275	9455	10164	10680	11443	12130
<b>Sud</b>	4896	4507	5066	5198	5838	5856

Tabella n. 6<sup>239</sup>

<i>La forza lavoro. Settore primario (1860/1911) in Migliaia</i>						
	<b>1861</b>	<b>1871</b>	<b>1881</b>	<b>1891</b>	<b>1901</b>	<b>1911</b>
<b>Italia</b>	9045	9029	9433	10030	10681	10538
<b>Nord</b>	5849	6136	6292	6659	7056	6909
<b>Sud</b>	3196	2893	3141	3371	3624	3629

I dati rivelavano delle differenze non tanto tra Nord e Sud, quanto a livello regionale. Eppure il giudizio dell'agronomo emiliano G. Cuboni fu spietato perché, secondo lui, a Sud della Pianura Padana finiva l'Europa e cominciava l'Africa a causa dell'arresto della vegetazione nei mesi estivi<sup>240</sup>. Porisini ha dimostrato la validità di tale tipo di giudizio riportando le rese dei cereali: il grano tra il 1815 e il 1880 rendeva 5-9 quintale per ettaro al Nord, 4-8 quintali al centro e 3-7 al Sud<sup>241</sup>. Daniele e Malanima, tuttavia, hanno osservato che le differenze erano minori se si andavano a considerare altri prodotti come olivi, viti, piante di agrumi che costituivano la ricchezza di regioni come Puglia, Campania, Sicilia<sup>242</sup>. Secondo loro, l'indice più valido per testare la crescita economica era il prodotto agricolo pro capite che nel 1891 — tarato in termini reali al 1911 — era di 201 lire al Nord e di 234 al Sud. La Lombardia, pur avendo i terreni più fertili, era anche più densamente popolata, per cui si trovava in penultima posizione, mentre la Puglia era al primo posto.

Daniele e Malanima, pur prendendo in considerazione la diversa lettura dei dati da parte di Eckaus, secondo il quale il Nord avrebbe avuto una differenza del 15-20 % in

<sup>238</sup> Ivi, Appendice 4.1, La forza lavoro (1861-2001).

<sup>239</sup> Ivi, Appendice 4.2, La forza lavoro. Settore primario (1861-2001).

<sup>240</sup> Cfr. G. Cuboni, *I problemi dell'agricoltura meridionale*, in <<Rassegna contemporanea>>, II, IV, 1909, ora in V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia*, cit., p. 34.

<sup>241</sup> Cfr. G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1822*, cit. p. 24.

<sup>242</sup> Cfr. V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord – Sud in Italia 1861 – 2011*, cit., p. 34.

più di reddito pro capite<sup>243</sup>, si sono orientati a favore delle stime di Federico con il quale ha concordato Zamagni. Solo tra la prima e la seconda guerra mondiale il prodotto per addetto in agricoltura del Nord superò quello del Sud<sup>244</sup>. In verità una differenza sostanziale c'era già, ma riguardava il rapporto tra popolazione addetta ed ettari a disposizione, che nel Mezzogiorno erano di più che al Nord. Tanto che, mettendo in rapporto popolazione e seminativi, il Sud contava 41 abitanti in meno per Km quadrato<sup>245</sup>.

Secondo Cafagna, invece, esisteva una marcata diversità nei livelli di sviluppo tra Nord e Sud già prima dell'Unità d'Italia e non si poteva concludere che l'Unità o la politica perseguita dalla destra storica fossero le cause del dislivello. Viceversa, la consapevolezza di una differenza preesistente rispetto al periodo dell'Unità può essere un elemento per capire meglio la natura della persistenza e dell'aggravamento del dualismo<sup>246</sup>. Zamagni ha affermato che, trovandosi l'Italia in una fase preindustriale, non potevano emergere grandi differenze tra le regioni in merito al prodotto nazionale pro capite, tuttavia si possono prendere in considerazione altri indicatori, come quelli sociali che potevano essere motivo di futuri divari in ambito economico. Il Nord aveva dei vantaggi in tal senso — l'industria serica già avviata, un sistema ferroviario migliore, una più elevata alfabetizzazione. Tali vantaggi favorirono l'industrializzazione del Settentrione, tra l'altro più vicino alle regioni europee già industrializzate. Fu tale sviluppo industriale più forte al Nord a determinare l'ampliamento del divario alla vigilia della prima guerra mondiale<sup>247</sup>.

Secondo i calcoli di Felice, il vantaggio del Nord era del 10 %<sup>248</sup>, secondo Ciocca era del 20%<sup>249</sup>, per Daniele e Malanima tra il 5 e il 10 %<sup>250</sup>. Tali indicazioni risultano

---

<sup>243</sup> Cfr. R. S. Eckaus, *Il divario Nord-Sud nei primi decenni dell'Unità*, in A. Caracciolo (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari, 1969, cit. in V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord – Sud in Italia 1861 – 2011*, cit., p. 35.

<sup>244</sup> Cfr. G. Federico, in [www.rivistapolitico-economica.it/2007/marzo-aprile](http://www.rivistapolitico-economica.it/2007/marzo-aprile), p. 321.

<sup>245</sup> Cfr. SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane*, cit., p. 12.

<sup>246</sup> Cfr. L. Cafagna, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'Unità d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989, p. 190-191; P. Ciocca, *Ricchi per sempre?: una storia economica d'Italia, 1796-2005*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2007, pp. 93 e *passim*.

<sup>247</sup> Cfr. V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia: bilancio dell'età giolittiana*, Il Mulino, Bologna, 1978, ora in V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord – Sud in Italia 1861 – 2011*, cit., p. 45.

<sup>248</sup> Cfr. E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 124.

<sup>249</sup> Cfr. P. Ciocca, *Ricchi per sempre?: una storia economica d'Italia, 1796-2005*, cit., p. 124.

<sup>250</sup> Cfr. V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2011*, cit., p. 45.

comunque parziali, se non si prende in considerazione il costo della vita nelle diverse regioni<sup>251</sup>. Con tali elementi a disposizione, per quel periodo, non si dovrebbe parlare di divario pur considerando i diversi vantaggi sociali del Nord riguardo a statura, mortalità infantile, speranze di vita, alfabetizzazione. In una recente pubblicazione, Lupo ha considerato il divario tra Nord e Sud come minimo nei primi tre decenni dopo l'Unità, più chiaro tra fine Ottocento e primi anni del Novecento, per crescere tra la prima guerra mondiale, la seconda e il 1951 quando raggiunse il massimo del 51 per cento<sup>252</sup>.

Anche questo autore ha considerato gli svantaggi sociali già segnalati da Daniele, Daniele e Malanima; tuttavia, ha interpretato i dati non nel senso della divergenza tra Nord e Sud, ma nel senso della convergenza, poiché il meridione ha cercato di raggiungere il Nord per livello di istruzione, mortalità infantile, vita media, tasso di fecondità, età del matrimonio e altri indicatori dell'emancipazione femminile<sup>253</sup>. Anche per le associazioni di volontariato, ponendo 100 come media nazionale, si vedeva il Sud al 75 per cento, contro il 25 per cento del secolo precedente<sup>254</sup>. Non che Lupo abbia voluto negare le differenze, ma ha considerato il Sud, per alcuni aspetti rimasto indietro rispetto al Nord, mentre per altri gli ha riconosciuto un avanzamento rispetto al suo passato<sup>255</sup>. Riferendosi a Daniele e Malanima, inoltre, Lupo afferma che le loro stime sul prodotto interno lordo pro capite nel 1861, pur apprezzate negli ambienti filoborbonici, sono molto discutibili, poiché i primi calcoli del pil risalgono al 1871 ed hanno evidenziato non tanto uno schema duale quanto uno schema a

---

<sup>251</sup> Non essendo però disponibile per quel periodo un indice territoriale Daniele e Malanima hanno preso in considerazione quello tra la fine della prima guerra mondiale e il 2011 per concludere che c'era una differenza tra il 10 e il 20 per cento dei prezzi più bassi al Sud che al Nord, fra le due guerre la differenza era del 15 per cento. Cfr. V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, cit., p.46.

<sup>252</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma, 2015, *Introduzione*, pp. VII-VIII.

<sup>253</sup> Cfr. E. Felice, *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*, in <<Rivista di politica economica, LXVII, 2007, 3-4, pp. 359-405.

<sup>254</sup> Cfr. G. Nuzzo, *Un secolo di statistiche sociali: persistenza o convergenza tra le regioni italiane?*, in <<Quaderni dell'ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia>>, dicembre 2006.

<sup>255</sup> La sua tesi è che lo stereotipo del Sud più arretrato del Nord tende ad evidenziare la divergenza e non la convergenza marcando il dualismo tra il progresso del Nord e l'arretratezza del Sud con il Nord nella norma e il Sud nell'anomalia. Per questo ha voluto chiarire i significati di questione meridionale e meridionalismo: la prima consiste in una discussione imperniata sull'idea della radicale alterità di Nord e Sud; il secondo indica uno schieramento a favore del Sud, un progetto inteso ad eliminare il dualismo o ad attuarne gli effetti negativi. Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, cit., p. XVIII.



macchia di leopardo. Anche se con una media del 15 per cento più bassa al Sud rispetto al resto del Paese<sup>256</sup>. Lupo, anzi, ha criticato il concetto stesso di dualismo tra Nord e Sud come asse principale di ragionamento per interpretare la storia d'Italia. A suo dire, e di molti altri (tra i quali gli stessi Malanima e Daniele), l'effetto unificazione non fu affatto negativo per il Mezzogiorno e la vera divergenza non era tra Nord e Sud Italia, ma tra Italia e gli altri paesi progrediti in Europa<sup>257</sup>. Infatti, l'industrializzazione del paese non era ancora cominciata, mentre era sviluppato il commercio dei prodotti agro-alimentari, soprattutto quello a livello internazionale<sup>258</sup>. Vigneti e uliveti si diffusero in Sicilia e Puglia oltre allo sviluppo dell'agrumicoltura in Sicilia e dell'ortofrutticoltura nel napoletano<sup>259</sup>. Il porto di Napoli facilitava l'esportazione e, dagli anni Settanta dell'Ottocento, le reti ferroviarie favorivano l'esportazione al Centro e al Nord Italia. Anche Cafagna, secondo Lupo, ha insistito eccessivamente sul dualismo Nord-Sud quando ha parlato della persistente arretratezza relativa del Mezzogiorno sin dall'unificazione<sup>260</sup>, trovando invece in Bevilacqua e Federico una diversa lettura dell'economia meridionale. Secondo il primo, infatti, il Sud non aveva le risorse del Nord, ma cercava di affermarsi nel mercato internazionale seguendo una sua "originale traiettoria"<sup>261</sup>. Per Federico la produttività agricola del Sud non era inferiore a quella del Nord, anche se il divario si sarebbe concretizzato nel corso del Novecento<sup>262</sup>. Anche Lupo ha colto in quell'economia una tendenza allo sviluppo, sebbene non mancassero segnali di sofferenza che l'avrebbero costretta a una posizione periferica e comunque

---

<sup>256</sup> Ivi, p. 3. Nel 1871, il pil di Campania, Sicilia e Puglia era superiore di circa il 25 per cento a quello di Basilicata, Calabria e Sardegna; in euro attuali, il pil della Campania era di 2247 euro, più vicino a quello della Lombardia che era di 2324 euro, mentre quello dell'Emilia Romagna era 1989 e quello della Basilicata 1402. S. Lupo assume i dati da A. Brunetti, E. Felice, G. Vecchi, *Reddito*, in G. Vecchi (a cura di) *In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 209-234. Da precisare che Brunetti, Felice, Vecchi non condividono il concetto di schema a macchia di leopardo piuttosto che duale; nei dati ravvisano un dualismo e riconoscono che divenne più marcato nel Novecento.

<sup>257</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma, 1993, pp. 29 e ss.

<sup>258</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, cit., p. 5.

<sup>259</sup> Ivi, pp. 8-10.

<sup>260</sup> Cfr. L. Cafagna, *La questione delle origini del dualismo*, in Id., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989, p. 191.

<sup>261</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario nel mezzogiorno*, in Id (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia, 1989, I, pp. 650.

<sup>262</sup> Cfr. G. Federico, *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in <<Rivista di politica economica>>, III-IV, 2007, pp. 317-340.

subalterna. Tanto per dire, la tecnologia per estrarre lo zolfo in Sicilia era molto povera e il minerale era esportato greggio e raffinato all'estero; l'olio non era destinato tanto ad uso alimentare quanto a quello meccanico e del sapone, il vino veniva usato per "tagliare" quello francese; gli agrumi offrivano essenze per i profumi che si lavoravano all'estero<sup>263</sup>. Crebbe anche la popolazione e, con la popolazione, il consumo di cereali; ma peggiorò l'allevamento. La tendenza ad estendere la cerealicoltura anche su terreni non adatti abbassò la media di rendimento per ettaro<sup>264</sup>. Dissesto idrogeologico e diffusione della malaria furono le conseguenze più gravi. I latifondisti preferivano affittare le loro terre e gli affittuari subconcedevano i terreni a piccole quote ai contadini con forti disuguaglianze tra i primi e i secondi in relazione ai terzi. Nel 1875 il Sud aveva un tasso di povertà del 45 per cento (contro quello del 35 per cento del Nord), una scolarizzazione dai sei ai dieci anni del 34,6 per cento (contro il 75,4 per cento del Nord) e una scolarizzazione dai 15 ai 19 anni del 16,6 per cento (contro il 41,9 per cento del Nord). A tal proposito, Lupo ha affermato che la questione più che meridionale era sociale<sup>265</sup>. Tanto è vero che sino alla fine dell'Ottocento l'espressione "questione meridionale" non veniva usata e solo nel 1904 Fortunato introdusse il termine "dualismo", per alludere a motivi oggettivi (come la differenza di risorse naturali tra Nord e Sud) e a motivi soggettivi, per i quali c'era chi addebitava alle politiche governative un Sud danneggiato a vantaggio del Nord (o, secondo un'ottica differente, un Sud come palla al piede del Nord)<sup>266</sup>. Nel periodo in cui al governo si alternarono Crispi e Rudinì, due meridionali considerati dalla sinistra come reazionari, anche Arturo Labriola nel 1910 considerò il dualismo Nord-Sud secondo la tradizionale dicotomia civilizzazione-arcaismo<sup>267</sup>.

---

<sup>263</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, cit. pp. 13-14.

<sup>264</sup> Cfr. P. Tino, *Le radici della vita. Storia della fertilità della terra nel Mezzogiorno (secoli XIX-XX)*, XL edizioni, Roma, 2010, pp. 51 e *passim*.

<sup>265</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, cit., p. 20.

<sup>266</sup> Cfr. G. Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria (1904)*, in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, Firenze, 1973, pp. 547-549.

<sup>267</sup> Cfr. A. Labriola, *Storia di dieci anni, 1899-1909*, Feltrinelli, Milano, 1975 (I edizione 1910), p. 101.

Francesco Saverio Nitti, meridionalista emergente a cavallo del passaggio di secolo, riconosceva che i Borbone volevano il popolo buono e ignorante, a alle sue poche tasse corrispondevano niente scuole e poche opere pubbliche. Tuttavia, anche secondo lui il Sud era stato danneggiato dall'unità, nonostante i progressi e i cambiamenti comunque avvenuti<sup>268</sup>. Tale constatazione legittimava, a suo dire, la richiesta di una riparazione dello Stato italiano nei confronti del Sud. Diversa fu la posizione di Fortunato che riconobbe come il Mezzogiorno avesse ricevuto molti impulsi economici e fatto molti progressi, nonostante le grandi difficoltà endogene<sup>269</sup>. Il problema di fondo era che l'Italia, priva di materie prime e di tecnologie doveva trovare le fonti per finanziare le importazioni. Questo fu possibile in parte per le rimesse degli immigrati (soprattutto meridionali) e in parte per l'esportazione di beni primari o semilavorati. Pur ammettendo di non avere le competenze per determinare quale fosse stato il ruolo del protezionismo nello sviluppo economico italiano, Lupo si è limitato a segnalare che, comunque, il protezionismo italiano non fu maggiore di quello di altri paesi nei quali le esportazioni italiane ebbero una forte crescita sino al 1913<sup>270</sup>. In sintesi, secondo la maggior parte degli studiosi più avvertiti, il contrasto o dualismo Nord-Sud non era così netto come voleva la retorica libero-scambista di quegli anni. E se il Mezzogiorno pagava un prezzo, non fu senza ritorno per gli interessi generali del Paese. Senza contare che, pur con tutti i suoi difetti, era proprio Giolitti a inventare le leggi speciali per il Sud: nel maggio 1904 quella per la Basilicata con sgravi fiscali, agevolazioni creditizie, finanziamenti per opere infrastrutturali contro il dissesto idrogeologico e la malaria; nel 1906 per la Calabria, nel 1907 per la Sardegna. Nel luglio 1904 Giolitti emanò una legge per sostenere lo sviluppo industriale di Napoli che nel Censimento del 1911 risultò il quinto comune in Italia per numero di imprese industriali, terzo per occupati nell'industria, primo per forza motrice grazie agli altiforni di Bagnoli<sup>271</sup>

---

<sup>268</sup> Cfr. F. S. Nitti, *Nord e Sud*, Roux, Torino, 1900, p. 5.

<sup>269</sup> Cfr. G. Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, cit., pp. 557-560.

<sup>270</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, cit., p. 140.

<sup>271</sup> Cfr. A. De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in P. Macry e P. Villani (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 447-608.

## CAPITOLO TERZO

### LE TRASFORMAZIONI SOCIALI PROVOCATE DALLA GRANDE MIGRAZIONE NELLA FAMIGLIA MOLISANA

#### 3.1 La grande migrazione (1900 – 1915) e le rimesse meridionali

*Il bastimento avanza lentamente  
Nel grigio del mattino tra la nebbia  
Sull'acqua gialla d'un mare fluviale  
Appare la città grigia e velata.  
Si entra in un porto strano. Gli emigranti  
Impazzano e inferocian accalcandosi  
Nell'aspra ebbrezza d'imminente lotta.  
Da un gruppo d'italiani ch'è vestito  
In un modo ridicolo alla moda  
Bonearense si gettano arance  
Ai paesani stralunati e urlanti.  
Un ragazzo dal porto leggerissimo  
Prole di libertà, pronto allo slancio  
Li guarda colle mani nella fascia  
Variopinta ed accenna ad un saluto.  
Ma ringhiano feroci gli italiani.*

(Dino Campana, *Buenos Aires*)

Il flusso migratorio era già in atto dagli anni Settanta dell'Ottocento, ma le partenze dall'Italia si intensificarono nel 1896, quando l'economia internazionale cominciò a riprendersi. Soprattutto aumentarono le partenze per gli Stati Uniti, anche se il Congresso e l'amministrazione USA avevano posto delle regole stringenti: gli immigrati dovevano avere qualche soldo in tasca, saper leggere, essere in buona salute e non avere precedenti penali<sup>272</sup>. Tra coloro che partivano dall'Italia c'erano delle differenze molto forti: ad un estremo della catena migratoria c'erano persone dotate di capitale e di iniziativa, ma tanti partivano anche perché c'erano parenti e

---

<sup>272</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, cit., p. 96.

compaesani a fornire loro indicazioni<sup>273</sup>. D'altra parte, gli imprenditori americani avevano bisogno di mano d'opera e l'emigrazione era un affare conveniente per molti, coinvolgendo le compagnie di navigazione e gli intermediari, creando un vero e proprio mercato intercontinentale del lavoro<sup>274</sup>. Si andava e tornava dalle Americhe a volte sfruttando due possibilità di occupazione stagionale: nel luogo di origine per i lavori agricoli, in America per le manovalanze necessarie nei periodi di espansione dell'edilizia. I cosiddetti 'padroni' erano connazionali che provvedevano a trovare lavoro, ma anche a dare credito e alloggi. Purtroppo il termine padrone fa pensare non tanto alla protezione, quanto allo sfruttamento. Inoltre, era come se, oltreoceano, si stesse delineando una seconda questione meridionale, con la stessa tipologia di pregiudizio antimeridionale nei confronti degli italiani che provenivano dal Sud<sup>275</sup>. L'atteggiamento xenofobo era tale che per gli italiani meridionali si poneva il dubbio se fossero bianchi e si tendeva a inserirli in una categoria intermedia ("non bianchi") per alludere alla loro predisposizione verso la criminalità<sup>276</sup>.

I pochi americani che confidavano nelle loro capacità di integrazione avrebbero voluto che superassero la loro condizione di *birds of passage*. Sociologi come Park e Miller avallavano tale pregiudizio, descrivendo gli italiani del Sud come inclini all'autosegregazione per ripristinare nel nuovo mondo la cultura del paese d'origine<sup>277</sup>. Anche un aspetto positivo, come l'attaccamento per la famiglia, veniva considerato, in senso negativo, un ulteriore motivo di isolamento (nel senso che il sentimento di solidarietà valeva solo all'interno del clan familiare e non per la cittadinanza, tanto da renderli anticivici, alimentando mafia, camorra, vendetta). Secondo Lupo, non è vero che gli italiani si limitavano a voler vivere in America come nella loro terra. Il fatto che avessero deciso di partire e che poi decidessero di

---

<sup>273</sup> *Ibidem.*

<sup>274</sup> *Ibidem.*

<sup>275</sup> Cfr. C. Sabino, *Il pregiudizio anti italiano nell'esperienza dell'emigrazione transoceanica*, in AA. VV., *Il Telero di Carlo Levi. Da Torino un viaggio nella Questione Meridionale*, Cerabona, Torino, 2015, pp. 181 e ss.

<sup>276</sup> Cfr. G. A. Stella e E. Franzina, *Brutta gente. Il razzismo antitaliano*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 283-311.

<sup>277</sup> Cfr. R. E. Park - H. A. Miller, *Old World Traits Transplanted*, Harper & Brothers, New York, 1921, pp. 146-147, cit. in S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, cit., p. 99.

restare erano prove di innovazione e di coraggio<sup>278</sup>. Molti, di fatto, rimasero o formando una nuova famiglia o facendosi raggiungere da quella d'origine. All'inizio ebbero i posti peggiori nella società, ma tale condizione non perdurò a lungo, perché vivevano in una società aperta in cui era possibile ridistribuire le risorse. Cosa che non era stata possibile in Italia dove, invece, le terre erano nelle mani di pochi. La partecipazione femminile a tali flussi, accompagnata da una crescita della sensibilità di genere nella storiografia, ha contribuito non poco a stimolare l'interesse per la ricostruzione e l'esame di questi fenomeni. Per prima Lutz, poi Green e Diner hanno sostenuto la centralità del genere quale categoria interpretativa per la comprensione degli spostamenti di popolazione<sup>279</sup>, oltre che per la decostruzione di stereotipi e luoghi comuni — sia nella sfera pubblica che in quella privata — e nella costruzione dell'identità etnica italoamericana nell'arco del Novecento. Un occhio di riguardo era rivolto soprattutto agli elementi catalizzatori dell'interazione tra la società di adozione e quella di origine o dei propri avi. L'approccio transnazionale di Gabaccia è partito da un'accezione di diaspora italiana intesa come pluralità di diaspore. Ciò ha permesso di mettere a confronto esperienze migratorie in diversi contesti e di smantellare in modo organico numerosi stereotipi e distorsioni sulle figure degli emigranti— per i quali non c'era soluzione di continuità tra casa e lavoro, lavoro salariato e non, posizione subordinata e intraprendenza, sia economica che legale<sup>280</sup>. Nei paesi d'origine, grazie alle partenze, si andò allentando la pressione demografica, crebbero i salari e, a causa delle rimesse, si formò una categoria sociale nuova, quella degli emigrati di ritorno, che i compaesani chiamavano “americani”<sup>281</sup>. Fu un periodo difficile. Gli italiani che emigravano, potevano rappresentare la prova del bisogno di riscatto attraverso il lavoro, ma anche la prova che il Paese non fosse ancora una grande potenza come si voleva far credere. Dal punto di vista dei proprietari fondiari

---

<sup>278</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, cit., p. 100.

<sup>279</sup> Cfr. S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Accademia University Press, Centro Altretalia, Torino, 2015, p. VIII.

<sup>280</sup> Cfr. M. Tirabassi, *Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia. Un bilancio storiografico*, in S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa*, cit., pp. 19-39.

<sup>281</sup> Cfr. G. Massullo, *Economia delle rimesse*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, 2001, pp. 161-183.

l'emigrazione era negativa perché diminuiva la mano d'opera e aumentavano i salari, oltre al fatto che per loro decrescevano reddito e status.

Intanto, l'esigenza di provvedimenti legislativi che promuovessero migliori condizioni per i contadini del Sud, costretti a ricorrere all'usura per le gravi condizioni in cui erano costretti a vivere, si concretizzò con la legge del 15 luglio 1906 n. 383 che avviò l'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali. Lo stesso Nitti, nel frattempo registrava che il Sud Italia avanzava grazie ai contadini che partivano e alle loro rimesse<sup>282</sup>. Secondo Lupo le aspettative di Nitti erano eccessive nel senso che i mutamenti ci furono, ma non così radicali, se le richieste di terreno agricolo da parte dei rientrati venivano soddisfatte a prezzi a dir poco esagerati e per le terre peggiori<sup>283</sup>. Coloro che rientravano avevano, sì, portato avanti la loro rivoluzione silenziosa, ma erano ancora legati ad una visione tradizionale che li intrappolava nel rapporto con i proprietari terrieri, che continuavano ad avere quello che avevano sempre avuto, il monopolio delle terre<sup>284</sup>. Più consistenti furono i mutamenti generali per l'economia, in quanto le rimesse riequilibravano i conti e contribuivano al decollo della prima industrializzazione, quella del triangolo industriale nord-occidentale<sup>285</sup>.

In verità, i giudizi sull'emigrazione furono da subito molto controversi. Sori ha notato che derivavano dalla confusione tra i due possibili piani di valutazione, macroeconomico e microeconomico. Dal primo punto di vista, l'emigrazione e le conseguenti rimesse non furono che positive: le rimesse furono così consistenti perché i nostri emigrati erano proletari, partivano per lo più da soli, tendevano a rientrare e a prendersi cura di una piccola azienda agricola familiare che non avrebbe potuto essere autonoma senza i loro risparmi dall'estero<sup>286</sup>. Le rimesse erano un vero vantaggio senza alcun rischio per l'Italia, in quanto l'emigrazione costituiva un affare

---

<sup>282</sup> Cfr. F. S. Nitti, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria, 1909*, in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, IV, t. 1, Laterza, Bari, 1968, p. 185.

<sup>283</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, cit., pp. 103-104.

<sup>284</sup> Ivi, p. 4.

<sup>285</sup> Ivi, pp. 4-5; Cfr. G. Massullo, *Economia delle rimesse*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 161-183.

<sup>286</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 119-120.

sia per le aziende di navigazione sia per il governo che seguiva il fenomeno senza aggravio di spesa, attraverso le strutture consolari, e che aveva qualche problema solo nel caso raro di indigenti rimpatriati a spese dello Stato. Sori ha riconosciuto che le rimesse furono così funzionali ai fini della crescita dell'economia italiana che contribuirono a triplicare le riserve auree tra il 1896 e il 1912, il che permise di realizzare un consistente apprezzamento del cambio della lira<sup>287</sup>. Anche il successo della conversione della rendita dal 5 per cento al 3,5 per cento dipese dalle rimesse, sebbene Gramsci avesse avuto modo di notare che gli emigranti acquistavano i buoni del tesoro emessi dal Governo e, in questo senso, si proponevano come agenti di una rivoluzione silenziosa, facendo quello che nel passato solo una classe sociale poteva permettersi di fare, dando però allo Stato i mezzi finanziari per potenziare le industrie parassitarie del Nord<sup>288</sup>. Ne derivava, pertanto, che a livello microeconomico quelle ricchezze non modificarono i rapporti sociali di produzione nel Sud<sup>289</sup>.

Fino alla prima guerra mondiale il flusso delle rimesse fu tale che il Governo affidò al banco di Napoli l'esclusiva della raccolta e trasmissione del risparmio italiano all'estero<sup>290</sup>. Anche la crisi dell'economia italiana tra il 1906 e il 1909 fu in qualche modo sanata dagli emigrati e dalle rimesse economiche sempre più cospicue. L'unico neo dell'emigrazione sembrava essere la perdita della forza-lavoro di qualità, in quanto a partire erano per lo più i maschi adulti più forti e intraprendenti. In questo senso l'emigrazione rimase un elemento negativo, soprattutto per gli sviluppi nel medio e lungo periodo. Certo, la presenza all'estero favoriva anche l'esportazione di generi alimentari per le comunità emigrate e stanziali. Tuttavia non si può generalizzare l'equazione secondo la quale a più immigrati corrispondeva più esportazione. Nel caso tedesco fu così, ma lì ad emigrare erano stati per lo più i ceti medi, mentre in Italia erano proletari che lentamente cercavano di inserirsi nel tessuto

---

<sup>287</sup> Ivi, pp. 121 - 123.

<sup>288</sup> Cfr. A. Gramsci, *La questione meridionale* a cura di F. De Felice e V. Parlato, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 56.

<sup>289</sup> Cfr. C. Barbagallo, *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno, 1900-1914*, Arte Tip., Napoli, 1976, p. 40.

<sup>290</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 124.



sociale del nuovo paese<sup>291</sup>. Pur essendo ugualmente sfruttati come classe subalterna, gli immigrati cercavano all'estero rapporti di produzione migliori di quelli che avevano in Italia. Per molti le condizioni di lavoro erano senza dubbio pessime, ma sapevano che, una volta tornati in patria, sarebbero stati considerati diversamente, che le loro rimesse sarebbero state un buon motivo per indurre gli altri a partire. Nella sua inchiesta del 1909, Jarach riferiva che gli emigranti di Abruzzo e Molise erano perfettamente consapevoli che un anno di lavoro negli Stati Uniti corrispondeva a 1000 – 1500 lire, a dispetto delle 600 lire in Europa o delle 300 – 500 in Germania<sup>292</sup>. Come venivano spesi i risparmi? Prima di tutto si pagavano i debiti, anche per stabilizzare la posizione raggiunta; quindi si pagavano le imposte e si costruiva una casa. Non ultimo, si aiutavano i familiari a contrastare la piaga dell'usura. Un altro utilizzo riguardò l'espansione e la differenziazione dei consumi, prima di tutto di quelli alimentari<sup>293</sup>.

Nonostante tale ventaglio di opportunità, molti furono gli ostacoli che gli “americani” incontrarono nei paesi d'origine: l'inflazione, la scarsa offerta di terre, la pressione fiscale, la pressione demografica, l'instabilità dei redditi e delle produzioni agricole, le poche alternative tecniche in agricoltura per aumentare la produttività del lavoro. Per tali motivi si diffusero altri metodi per impiegare i risparmi, come i depositi presso le casse postali e le banche locali<sup>294</sup>. Jarach notava in questa tipologia di impiego del denaro risparmiato un evidente meccanismo del sottosviluppo<sup>295</sup>. In poche parole, dei miglioramenti ci furono, si formò anche una piccola proprietà coltivatrice, ma in linea generale rimaneva una consistente restrizione nell'offerta di terre, soprattutto di quelle vendute a piccoli lotti. Per queste ragioni, nel Mezzogiorno, l'immobilità sembrava farla ancora da padrone, con la sua rigida costituzione agraria basata sui latifondi.

---

<sup>291</sup> Ivi, pp. 128-129.

<sup>292</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., p. 258.

<sup>293</sup> Ivi, p. 264; Cfr. G. Massullo, *Economia delle rimesse* in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 172-177.

<sup>294</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p.163.

<sup>295</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., p. 255.

Al fine di rintracciare le molteplici cause dell'emigrazione e di quella molisana in particolare, nel saggio *L'emigrazione dal Molise*, V. Lombardi ha preso in considerazione l'attività economica molisana tra Ottocento e Novecento. Essa era essenzialmente basata sulla cerealicoltura, nonostante la scarsa resa dei terreni agricoli molisani, per cui alle rese per ettaro non corrispondeva la possibilità di sfamare e offrire dignitose condizioni di vita ad una popolazione in significativo aumento. Ad aggravare la situazione fu la crisi della zootecnia molisana, in quanto le terre messe a coltura restringevano le possibilità di pascolo per cui aumentava lo squilibrio tra la forza lavoro disponibile e le possibilità reali di occupazione tanto che solo l'emigrazione costituì un'alternativa concreta<sup>296</sup>. Come Sori, anche V. Lombardi ha correlato le dinamiche migratorie alla crisi economica del settore agricolo e zootecnico e all'incremento della popolazione. Il mancato assorbimento della popolazione nel lavoro provocava uno squilibrio tra domanda e offerta del lavoro che veniva in qualche modo risolto con i flussi migratori<sup>297</sup>.

Nel suo scritto *Identità migranti*, un altro molisano, N. Lombardi, ha considerato la grande migrazione uno dei fattori principali di cambiamento sociale e civile della società molisana. Un fattore di cambiamento che non è partito dai ceti alti, ma da quelli bassi, di solito considerati incapaci di emanciparsi<sup>298</sup>. Se il prefetto di Campobasso, Contin di Castel Seprio, senza avvertire la contraddizione in cui cadeva, affermava che la decisione di emigrare non era prova di iniziativa<sup>299</sup>, Norberto Lombardi ha segnalato un'importante evoluzione del molisano emigrato che da contadino-pastore si trasformava in emigrante disposto a qualunque tipo di lavoro pur di migliorare la propria posizione economica e quella della propria famiglia. Chi decideva di partire era indotto anche a ridefinire i rapporti e i compiti all'interno della famiglia tra chi partiva e chi restava, oltre al fatto che spostarsi all'estero significò

---

<sup>296</sup> Cfr. V. Lombardi, *L'emigrazione dal Molise*, in <<ASEI>>, settembre n. 4, 2007, p. 1.

<sup>297</sup> Ivi, p. 2.

<sup>298</sup> Cfr. N. Lombardi, *Identità migranti*, in [www.Glocale/1/2010/](http://www.Glocale/1/2010/), p. 209.

<sup>299</sup> Cfr. F. Contin di Castel Seprio, *Relazione sulle condizioni della provincia di Campobasso*, Colitti, Campobasso, 1875, p. LIV.

superare il localismo ed entrare in contatto con scenari e culture diversi<sup>300</sup>. Ad avvalorare il suo bilancio positivo sull'emigrazione molisana, N. Lombardi ha riportato il giudizio di due testimoni del tempo, Angeloni e Presutti. Secondo il primo, relatore di circoscrizione di un'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola, l'emigrazione è stata motivo di liberazione dai debiti e dalla precarietà di salari sotto dimensionati<sup>301</sup>. Per il secondo, gli emigranti hanno introdotto nella cultura molisana, fortemente tradizionalista, diverse novità a cominciare dall'acquisto di terre da parte di braccianti o piccoli proprietari coltivatori per continuare con la costruzione di case decorose come quelle dei gentiluomini - 'le bianche casette' degli emigrati - con un maggiore accesso ai beni di consumo, il salto alimentare e le nuove funzioni delle donne che diventavano più indipendenti dai legami tradizionali di tipo patriarcale: stavano formando una nuova forza sociale alla quale lo Stato italiano avrebbe dovuto offrire istruzione, aiuti ed educazione alla vita sociale, indispensabili per consolidare lo sviluppo<sup>302</sup>. Inoltre, dal connubio tra il reddito esterno e quello derivante direttamente dalla produzione della famiglia, destinato fino a quel momento solo all'autoconsumo, si aprivano varchi di promozione individuale, come nel caso dei massari, che si sarebbero tramandati anche alle generazioni future<sup>303</sup>.

*“Il contadino che ha emigrato e che è tornato in paese con qualche risparmio, è rigenerato. Esso costituisce ormai una forza sociale, cui la nuova Italia dovrebbe rivolgere uno sguardo benevolo, per aiutarne l'ulteriore sviluppo, per fornirgli quell'istruzione che gli manca, per dargli quegli indirizzi, quegli aiuti, quell'educazione alla vita sociale, che sono diventate ormai condizioni indispensabili per un ulteriore sviluppo”<sup>304</sup>.*

---

<sup>300</sup> Cfr. N. Lombardi, *Identità migranti*, cit., p. 209.

<sup>301</sup> Cfr. A. G. Angeloni, *Relazione* del Commissario tecnico sulla quarta Circoscrizione (Province di Foggia, Bari, Lecce, L'Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso) in Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, presieduta da S. Jacini, XII, fasc. I, Sala Bolognese, 1986, pp. 34-42 (pubblicazione originale: Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1884), cit. in N. Lombardi, *Identità migranti*, cit., p. 207.

<sup>302</sup> Cfr. E. Presutti, *Fra il Trigno e il Fortore. Inchiesta sulle condizioni economiche delle popolazioni del Circondario di Larino*, A. Tocco, Napoli, 1907, p. 88, cit. in N. Lombardi, *Identità migranti*, cit., p. 207.

<sup>303</sup> Cfr. N. Lombardi, *I molisani verso la “Grande Emigrazione”*, In Almanacco del Molise, Anno 2009, Habacus, Campobasso, 2009, p. 75.

<sup>304</sup> Cfr. E. Presutti, *Fra il Trigno e il Fortore. Inchiesta sulle condizioni economiche delle popolazioni del Circondario di Larino*, A. Tocco, Napoli, 1907, p.88, cit. in N. Lombardi, *I molisani verso la “Grande Emigrazione”*, cit. p. 87.

In realtà, i fermenti e le trasformazioni introdotte dall'emigrazione nei paesi d'origine rimasero di segno ambiguo. Pur essendosi formata una categoria sociale nuova, quella degli "americani", le classi sociali non seguivano gli schemi moderni del capitalismo e i cambiamenti riguardavano l'ascesa o la discesa sociale all'interno di ruoli sociali definiti per tradizione<sup>305</sup>; infatti l'aggregazione sociale dipendeva dalla religione o dal dominio della classe dei proprietari. Anche se i legami con la religione si allentavano e, almeno per gli emigrati di ritorno, aumentava la classe dei piccoli proprietari coltivatori, non si formarono nuove forme di coesione sociale.

L'effetto conclusivo fu la disgregazione, come aveva sottolineato I. Petrone affermando: "Un popolo che confidi nell'emigrazione dei suoi uomini più robusti e più forti la soluzione definitiva del suo problema vitale, è un popolo che si rassegna a vedersi divelto e come sradicato"<sup>306</sup>.

Molti pregiudizi moralistici si addensarono soprattutto sulla famiglia, colpita da molti degli effetti dell'emigrazione di massa<sup>307</sup>. Si pensi al fenomeno dei due focolari, uno al paese e l'altro all'estero; alle partenze dei mariti come emigranti che scompaginavano le gerarchie tradizionali; all'aumento dell'infedeltà delle "vedove bianche" che facevano nascere maldicenze e litigi con i vicini di casa; alla diffusione della sifilide importata dagli emigranti; perfino alla precoce emancipazione dei figli<sup>308</sup>.

Molti emigranti mantenevano modalità di contatto diverse, tipiche prima del vecchio e poi del nuovo transnazionalismo. Esaminare queste modalità e l'intensità dei contatti ha consentito di riconsiderare le varie sfere dell'esistenza, in particolare quella familiare, socio-culturale, politica ed economica. Com'è facilmente intuibile, fu il fenomeno delle *transnational brides* ad incidere maggiormente sui rapporti tra luogo di emigrazione e paesi di origine.

---

<sup>305</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 194.

<sup>306</sup> Cfr. I. Petrone, *Il Sannio moderno (Economia e psicologia del Molise)*, Conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio 1910, Ditta G. B. Paravia & Com., Torino, 1910, p. 59.

<sup>307</sup> Cfr. P. G. Brenna, *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*, R. Bemporad & Figlio, Firenze, 1918, p. 236.

<sup>308</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p.195; C. Jarach, *Relazione*, cit. p. 271.

Transnational ties can be understood as occupying a continuum from low to high – that is, from very few and short-lived ties to those that are multiple and dense and continuous over time. For example, migrants may remit varying sums of money or none at all. This also to say that [...] migrants and non-migrants should not be considered simply as transnational or not, but as being transnational to different degrees<sup>309</sup>.

Uno degli indicatori più importanti attraverso i quali gli studiosi comunemente misurano il grado di transnazionalismo degli emigranti è quello delle visite che questi compiono nei propri paesi di origine. La letteratura sul tema ha messo in evidenza il profondo sentimento di nostalgia per la terra di nascita, che si cercava di colmare tenendo il più possibile vivi i contatti con i propri familiari o tornando al proprio paese di origine ogni qual volta si poteva<sup>310</sup>. Di segno ambiguo furono i fermenti e le trasformazioni introdotti dall'emigrazione nei paesi d'origine soprattutto se la si considera come la risultante di processi di cambiamento assai complessi, inerenti la società, la divisione dei ruoli e dei poteri tra i sessi, le mutazioni dei contesti storici e culturali di riferimento.

Sin dalla Relazione di Jarach, si evinceva che il fenomeno migratorio interessava più gli uomini che le donne e che a partire erano per lo più contadini che lasciavano la famiglia nel paese di origine per farvi ritorno e poter acquistare delle terre e una casa<sup>311</sup>. Tra il 1895 e il 1899, con l'intensificarsi delle partenze per il Brasile e l'Argentina, si registrò l'aumento delle partenze delle donne, da cui Jarach inferiva che non si trattava di partenze temporanee ma permanenti<sup>312</sup>. In generale, dagli Abruzzi e Molise partivano uomini soli, celibi o sposati da poco. Il matrimonio aveva il duplice significato di assicurarsi il legame con la donna amata e nello stesso tempo avere una persona di fiducia a cui far recapitare i risparmi affinché li conservasse senza ricorrere ai legami tradizionali con gli uomini della famiglia di origine (padre o fratelli)<sup>313</sup>. Per tale motivo molte erano le rimesse e molti i risparmi conservati, oltre

---

<sup>309</sup> T. Faist, M. Fuaser e E. Reisenauer, *Transnational migration*, Polity Press, Cambridge CB2 1UR, UK, 2013, p.16.

<sup>310</sup> Ivi, cit., p. 89.

<sup>311</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., p. 242.

<sup>312</sup> Ivi, p. 251.

<sup>313</sup> Ivi, p. 244.

al miglioramento del tenore di vita di cui furono prova i consumi alimentari e le nuove abitazioni; erano tali le ricchezze accumulate che gli emigrati riuscivano a estinguere i debiti debellando l'usura e ad acquistare nuove terre nonostante il generale aumento dei prezzi<sup>314</sup>. I primi a partire furono coloro che non possedevano terre, i salariati che prestavano lavoro a giornata; ma partivano anche piccoli proprietari coltivatori, fittavoli e mezzadri se avevano qualcuno in famiglia che potesse occuparsi della terra in loro assenza<sup>315</sup>. Questo significò maggiore lavoro per le donne, ma anche maggiori responsabilità e spazi di autonomia per la gestione dei risparmi, delle terre e della vita familiare. Si trattava di una duplice emancipazione, quella degli uomini dalla famiglia patriarcale e quella delle donne dai ruoli della tradizione con il passaggio da passive esecutrici delle volontà altrui ad attive collaboratrici del marito emigrato al posto del quale svolgevano le funzioni amministrative e sociali<sup>316</sup>. A prova di ciò Jarach riportava l'immagine de "la donnicciola che scende la domenica in città a fare acquisti, maneggia con gran disinvoltura i biglietti di grosso taglio, di cui fino a poco tempo fa ignorava anche l'esistenza"<sup>317</sup>.

L'emigrazione, dunque, era la causa principale dei mutamenti all'interno delle famiglie abruzzesi e molisane in quanto le donne assumevano funzioni prima esclusivamente proprie degli uomini, come custodire i risparmi e amministrare la vita familiare. Essa provocava trasformazioni così profonde i cui effetti si manifestavano su molti aspetti dell'esperienza delle donne che, oltre ad avere più denaro da spendere per la famiglia, avvertivano la necessità di mandare i loro figli a scuola<sup>318</sup>. Tuttavia, aumentando il numero delle cosiddette "vedove bianche", aumentavano i casi di infedeltà e di litigiosità a causa degli adulteri e delle maldicenze dei vicini<sup>319</sup>.

---

<sup>314</sup> *Ibidem.*

<sup>315</sup> Ivi, p. 245.

<sup>316</sup> Cfr. M. Palazzo, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*. Bruno Mondadori, Milano, 1977, p. 372.

<sup>317</sup> C. Jarach, *Relazione*, cit., p. 258.

<sup>318</sup> Ivi, p. 279.

<sup>319</sup> Ivi, p. 271. Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 194-195.

### **3.2 Le diverse fisionomie di sviluppo: struttura della famiglia e distribuzione della ricchezza tra produzione e riproduzione della forza lavoro, partenze migratorie, conflittualità e gerarchie sessuali**

*La memoria è vita. Ne sono portatori, sempre, gruppi di persone viventi, e quindi essa è in perpetua evoluzione; soggetta alla dialettica del ricordare e del dimenticare, ignara delle sue successive deformazioni, aperta a usi e manipolazioni di ogni sorta. Rimane a volte latente per lunghi periodi, poi ad un tratto rivive. La storia è la ricostruzione, sempre incompleta e problematica di quello che non è più. La memoria appartiene sempre al nostro tempo e forma un legame vissuto con l'eterno presente; la storia è rappresentazione del passato.*

(Pierre Nora, *Les lieux de la mémoire*)

Le principali riviste storiche che si sono occupate di lettura di genere delle migrazioni – *Altretalia*, *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana* (ASEI), *Areia*, *Cirsde*, *Quaderni di donne & Ricerca*, *Genesis*, *Passato e Presente*, *Quaderno di Storia Contemporanea*, *Studi Emigrazione* e dei cataloghi delle Biblioteche specializzate (Centro Studi Emigrazione di Roma e Centro Altretalia)<sup>320</sup> – hanno evidenziato come l'avventura migratoria che investì l'Italia dopo l'Unità fu prevalentemente maschile, temporanea e provvisoria, perdurante giusto lo spazio di un arricchimento utile alla famiglia per rimpinguare le proprie finanze e consentirle di avanzare nella scala sociale.

In questa sede si intende ricostruire alcuni tratti fondamentali della solitudine in cui versavano le donne lasciate sole per lunghi periodi, focalizzando l'attenzione sui significati più profondi di questa situazione, perché proprio l'essere "sole" di molte madri, mogli, figlie e sorelle, suocere e nuore fu il sintomo di mutamenti di grande rilevanza in seno alla famiglia e all'interno della società.

---

<sup>320</sup> Cfr. Centro ALTREITALIE, Portale di Studi sulle Migrazioni Italiane, <http://www.altretalia.it/>; A.S.E.I., Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, <http://www.asei.eu/it/>; AREIA, *Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America Latina*, <http://www.areia-aiar.org>; Cirsde, Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di genere, <http://www.cirsde.unito.it/>; <<Genesis>>, Rivista della Società Italiana delle Storiche, Viella, Roma, XIII/1, 2014; <<Passato e Presente>>, Rivista di Storia Contemporanea, a cura di Franco Angeli, Milano, a. XXIII (2005), n. 64; CSER, Fondazione Centro Studi Emigrazione, <http://cser.it/>.

La storica Hufton le ha definite, con un'espressione forte ma intimista, "donne senza uomini"<sup>321</sup> che, pur con molte limitazioni e divieti, cominciavano ad esercitare funzioni e poteri tradizionalmente esclusi al loro sesso o perlopiù negati alle donne, soprattutto quando chiedevano il riconoscimento pubblico di ruoli sperimentati durante una crisi familiare, anche in momenti in cui per qualche motivo ne erano state escluse.

Concentrarsi sulla solitudine femminile ha significato attribuire valore a queste differenze di genere, anche se il tema è stato spesso sottovalutato ai fini della comprensione dei fenomeni sociali<sup>322</sup>. Solo quando si è compreso che un approfondimento in questa direzione avrebbe comportato un allargamento delle conoscenze relative al patrilineaggio, si è avviata una rilettura dei meccanismi di funzionamento dell'intera società con il contributo della storia delle donne e delle solitudini femminili proprio perché la divisione dei ruoli e dei poteri tra i sessi è mobile e varia a seconda dei contesti storici e culturali – come ricordava Palazzi<sup>323</sup> – determinando una diversa gamma di esperienze possibili. La scelta di usare il termine "sole" per queste donne senza un uomo non è stata casuale: intende proprio sottolineare il fenomeno che con questa ricerca si vuole evidenziare nella società in cui si è manifestato, cioè solitudine come esperienza di ruoli familiari diversi da quelli soliti, di nuove forme di partecipazione sociale, segno di più ampi margini di libertà, non certo di mancanza di compagnia. Anzi, spesso le donne "sole" convivevano con molte altre persone, ma cominciavano a sperimentare atteggiamenti di autonomia dalle autorità familiari maschili: il padre, il marito, un fratello o un qualsiasi altro congiunto. Haraven, nei suoi studi sulla modernizzazione della famiglia, giungeva alla conclusione che "se la modernizzazione comportava cambiamenti nei comportamenti e nei ruoli familiari, nei valori personali, nell'allevamento dei figli e nei modi di socializzazione, le donne ebbero un ruolo

---

<sup>321</sup> O. Hufton, *Women without men. Widows and spinters in Britain and France in the eighteen century*, <<Journal of Family History>>, 4, 1894, pp. 355-376.

<sup>322</sup> Cfr. G. Pomata, *Azioni positive: l'esperienza delle storiche americane*, in <<Agenda della Società italiana delle Storiche>>, n. 17, 1996, pp. 40-44.

<sup>323</sup> Cfr. M. Palazzi, *Solitudini femminili e patrilineaggio*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di) *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, cit., pp. 129-158.



altrettanto importante, e persino più importante degli uomini, in qualità di modernizzatrici ed agenti del cambiamento”<sup>324</sup>. Certo la valorizzazione del ruolo domestico e materno consentiva alle donne di conquistarsi uno spazio tutto femminile, dal quale gli uomini restavano esclusi perché assenti o impegnati fuori dalle mura domestiche. Non è facile spiegare un mutamento così profondo: oltre alla funzione procreativa, alla donna veniva riconosciuta la funzione educativa; tuttavia tale riconoscimento non annullava i giudizi discriminanti sulle donne, sebbene attribuisse alle rappresentazioni della femminilità significati più attivi rispetto a quelli tradizionali della donna come soggetto passivo. Ma l’individuo era comunque inserito in una fitta rete di relazioni – dalla famiglia alla confraternita, dalla corporazione alla comunità – che rendevano difficile afferrarlo come singolo, slegato dai gruppi ai quali apparteneva e che gli conferivano privilegi e doveri.

Il lento ma graduale processo di degiuridicizzazione del matrimonio – e in altre parole la drastica diminuzione delle regole imposte dall’esterno – ampliava lo spazio della negoziazione all’interno della coppia, dove i partner avevano ormai pari responsabilità, con effetti in genere positivi sulla compartecipazione di entrambi alle scelte familiari, ma con un diseguale dispendio di energia ed un inevitabile aumento della conflittualità.

L’emancipazione femminile avrebbe comportato la sostituzione della famiglia nucleare con qualche altra forma di raggruppamento? – si chiedeva Hobsbawm<sup>325</sup>.

La ricerca ha dimostrato che le società, come quella italiana, nelle quali predominava il modello patrilineare di trasmissione dei beni materiali e simbolici all’interno della famiglia, contribuiva alla funzione riproduttiva della donna e al suo controllo da parte degli uomini un valore sociale prioritario, fondamentale per il mantenimento dell’ordine esistente<sup>326</sup>. Funzione riproduttiva femminile e controllo maschile su di essa diventavano pertanto, in tale contesto, principi regolatori dei rapporti tra i sessi.

---

<sup>324</sup> T. K. Haraven, *Modernization and Family History: Reflections on social change. Signs: Journal of Woman in Culture and Society*, 2, 1976, pp. 205-206.

<sup>325</sup> Cfr. E. Hobsbawm, *L’età degli imperi 1875-1914*, cit., p. 250.

<sup>326</sup> Cfr. G. Pomata, *La storia delle donne: una questione di confine*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. X, *Gli strumenti della ricerca*, Tomo II, La Nuova Italia, Firenze, 1982-83, pp. 1435-1469.

La necessità di controllare il comportamento riproduttivo delle donne ed assicurare così una discendenza legittima, contribuiva a determinare quel sostanziale stato di asimmetria di potere tra componente femminile e maschile della società, che si esprimeva a molti livelli. Sul piano legale, ad esempio, le donne fino ad epoche molte recenti sono state soggetti sostanzialmente non autonomi, sottomessi sempre a qualche potestà maschile<sup>327</sup>; altra conseguenza molto importante era la radicale discriminazione fra i sessi nell'accesso al patrimonio familiare.<sup>328</sup> Sul piano dei rapporti sociali, le donne si trovavano ad agire spesso come soggetti deboli – anche se non passivi – e quindi sottoposti a varie forme di protezione e controllo, sia da parte della famiglia che della società stessa. In particolare, l'identità sociale femminile era in stretta relazione allo stato civile, per cui alla condizione di moglie certamente veniva riconosciuto un valore superiore che alla vedovanza o, ancora di più, al nubilato definitivo. Molto emarginata era la posizione di “malmaritata” o separata; e poco importava, in quel contesto sociale di riferimento, se la colpa fosse o meno sua<sup>329</sup>.

Un secondo approccio degli studi sulla solitudine femminile in Italia focalizzava l'attenzione proprio sulle donne che si trovavano a vivere al di fuori di qualsiasi potestà maschile all'interno del nucleo familiare. Appartenevano a questa categoria innanzitutto le vedove e le nubili che ricoprivano il ruolo di capofamiglia, le conviventi in alcuni aggregati domestici non parentali e le solitarie.<sup>330</sup> Le trasformazioni normative del primo decennio del '900 ampliavano molto la capacità di agire delle vedove e, ancora di più, delle nubili soprattutto delle famiglie operaie e

---

<sup>327</sup> Va ricordato che in Italia la legge aveva attribuito alle nubili maggiorenni l'emancipazione dall'autorità paterna fin dal 1865, mentre le mogli erano ancora sottoposte alla potestà maritale, che venne abolita solo nel 1919. Cfr. in proposito M.V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp.11-32.

<sup>328</sup> Su questi temi cfr. I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari-Roma, 1996, pp. 47-70; R. Ago, *Oltre la dote: i beni femminili*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 164-182.

<sup>329</sup> Cfr. M. Palazzi, *Solitudini femminili e patrilineaggio*, in M. Barbagli e D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, cit., p. 139.

<sup>330</sup> Sulle vedove cfr. M. D'Amelia, *Scatole cinesi. Vedove e donne sole in una società di ancien régime*, in <<Memoria>>, 18, 1987, pp. 58-79. Sulle nubili cfr. M. De Giorgio, *Italiane fin de siècle*, in <<Rivista di Storia contemporanea>>, n. 2, 1987, pp. 212- 239. Sulle conviventi e le solitarie cfr. M. Palazzi, *Costruire la parentela*, in <<Quaderni storici>>, 86, n. 2, 1994; G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figlie nella Toscana*, Laterza, Bari- Roma, 1994, pp. 3-7.

contadine, le quali contribuivano a sostenere le esigenze dell'industria nascente, di cui costituivano la maggioranza della forza-lavoro. Naturalmente i comportamenti concreti ebbero tempi e modalità di trasformazione diversi da quelli dettati dalla legge e, soprattutto, non si manifestavano nello stesso modo in ambiente agricolo e urbano o nei vari ceti sociali, in cui intervenivano variabili ed indicatori diversi, che apportavano modifiche allo stato giuridico di vedove e nubili, sia per la capacità di agire, sia per la formazione di una soggettività femminile distinta dalle reti familiari<sup>331</sup>.

Negli stati italiani dell'età moderna le vedove erano escluse dall'esercizio della patria potestà, mentre potevano diventare tutrici del figlio o dei nipoti in linea diretta, da sole o insieme a qualche co-tutore, in generale un uomo della famiglia del marito. La tutela era un istituto giuridico che riconosceva poteri meno ampi della patria potestà, propria solo del padre e dei suoi ascendenti maschi in linea diretta. Nessuna altra donna poteva diventare tutrice, ad eccezione delle ascendenti in linea diretta, le 'ave'; ma in caso di nuovo matrimonio si perdeva questa funzione, a meno che non si avesse il consenso del nuovo marito<sup>332</sup>. Le nubili, invece, erano legate alla potestà del padre sino alla sua morte e poi di un altro uomo adulto della famiglia, che aveva cura di proteggerle ma anche di infliggerle loro punizioni in caso di trasgressioni che disonoravano il buon nome della famiglia. Tuttavia, dalla prima industrializzazione in poi, anche le nubili cominciavano a sperimentare maggiore libertà di azione, entrando negli opifici e trasferendosi dalle campagne<sup>333</sup>. Certamente la maggiore libertà di movimento poteva causare relazioni illegittime e la nascita di un figlio che costituiva una delle più gravi violazioni del codice dell'onore sessuale, le cui conseguenze "disonoranti" ricadevano non solo sulla madre, ma su tutta la famiglia. Per evitare di essere etichettata ed emarginata, la donna poteva consegnare il proprio

---

<sup>331</sup> Cfr. M. Palazzi, *Solitudini femminili e patrilineaggio*, in M. Barbagli e D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, cit., p.142.

<sup>332</sup> Cfr. G. Calvi, *Vedove e madri. Famiglia, affettività, conflitto (XVI-XVIII secolo)*, Seminario su *Soggettività, ricerca, biografia*, organizzato dalla Società Italiana delle Storiche, a cura di M. Palazzi e A. Scattigno, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, p. 126.

<sup>333</sup> Cfr. M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1997, pp. 113- 123.

bambino ad un brefotrofo, mantenendo l'anonimato e cercando di nascondere il fatto illecito. Solo negli anni '70 e '80 del XIX secolo, quando venne abolita la ruota, strumento materiale e simbolico del controllo, alle madri illegittime veniva riconosciuta una certa visibilità, concedendo loro una capacità di agire<sup>334</sup>.

Un discorso a parte va fatto per quelle donne maritate, il cui allontanamento dei mariti le investiva di una funzione di supplenza carica di significati. Varie potevano essere le cause di assenza dei mariti: l'esilio, l'emigrazione, la guerra, una condanna, una malattia, un'interdizione, un tipo particolare di lavoro maschile stagionale. Non esistono per l'Italia studi specifici che diano conto della presenza di donne capofamiglia nelle campagne; i dati a disposizione confermavano che il ruolo di capofamiglia era provvisoriamente ricoperto dalle donne solo negli stati sociali più deboli<sup>335</sup>.

Le informazioni fornite dai censimenti erano molto eloquenti in proposito<sup>336</sup>.

Nel 1871, quando il fenomeno migratorio si doveva ancora manifestare nella sua effettiva consistenza, lo scarto tra le presenze di donne e uomini coniugati, in Italia, non era molto elevato. Complessivamente nella penisola erano assenti i mariti dello 0,5 delle donne coniugate; il fenomeno assumeva una certa consistenza solo in pochi casi come le Marche, con il 3,4% dei mariti assenti, e l'Abruzzo e il Molise con il 6,1%.

Si trattava di dati che segnalavano sia fenomeni di emigrazione sia l'assenza degli uomini per motivi di lavoro stagionale.

Tabella n. 7<sup>337</sup>

<i>Differenze tra donne e uomini coniugati in Abruzzo e Molise</i>					
	1871	1881	1891	1901	1911
<b>Abruzzo/Molise</b>	15858	27423	40307	55093	28452

<sup>334</sup> Cfr. Ead, *Solitudini femminili e patrilineaggio*, in M. Barbagli e D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, cit., p. 154.

<sup>335</sup> Ivi, p. 138.

<sup>336</sup> MAIC, *Popolazione classificata per età, sesso, stato civile ed istruzione elementare*, in *Censimento 31 dicembre 1871*, vol. II; *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. II; *10 febbraio 1901*, vol. II, *10 giugno 1911*, vol. II, Tip. Naz. Bertero e C., Roma, 1914, pp. 621-638; Id, *1 dicembre. 1921*, vol. VI, pp. 166 e ss.

<sup>337</sup> *Annali*, Istituto <<Alcide Cervi>>, vol. 14-15 (1922-1923), Dedalo, Roma, 1994, p. 174.

Un altro elemento messo in evidenza nei commenti al censimento era la tendenza delle donne che si trovavano a vivere “in posizione irregolare” a dichiararsi coniugate, osservazione questa che più di ogni altra forniva indicatori rilevanti circa la mentalità prevalente e le strategie femminili per contrastarla o almeno per attenuarne le conseguenze negative. Gran parte dello scarto tra maschi e femmine sposati, registrata dalle cifre del censimento, era dovuta ad assenze reali dei mariti; soprattutto nelle zone di emigrazione si registravano valori più elevati nel 1911, per poi diminuire drasticamente nel 1921<sup>338</sup>. Una delle regioni in cui lo scarto assumeva dimensioni più consistenti era proprio quella degli Abruzzi e Molise, dove nel 1911 si raggiungeva una percentuale pari al 17,3 per cento, valore significativo per constatare la diffusione del fenomeno delle “vedove bianche”, che in Abruzzi e Molise erano più di 55.000, in Calabria più di 48.000, in Basilicata quasi 10.000. Complessivamente nel 1911 le donne sposate il cui marito risultava assente erano in Italia 327.345, vale a dire un numero enorme, soprattutto se confrontato con quello del 1871, di poco superiore alle 26.000 unità. Nel 1911 tutte le regioni, anche quelle che tradizionalmente facevano registrare squilibri di segno contrario, segnalavano un’eccedenza femminile; dato che si riduceva di un terzo solo nel 1921, con il declino del flusso migratorio, grazie ai ricongiungimenti familiari e ai rientri in patria dei migranti<sup>339</sup>.

---

<sup>338</sup> Cfr. MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1871*, vol.II, Tip. Cenniniana, Roma 1875, pp. 3-4.

<sup>339</sup> Cfr. A.M. Birindelli, A. Nobile, *L'esperienza migratoria italiana fino alla prima guerra mondiale: profilo geografico-temporale ed implicazioni demografiche*, in <<Si.De.S.>> (Società Italiana di Demografia Storica), *Popolazione società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 1990, p. 437.

### 3.3 Le trasformazioni della famiglia molisana correlate all'emigrazione e al fenomeno delle 'vedove bianche'

*What you say about us, about you and me, our adultery was a bloodless affair seems ridiculous to me. No adultery is bloodless.*

(Natalia Ginzburg, *The city and the House*)

Viazzo e Albera hanno affermato, circa la struttura della famiglia, che nelle regioni del Nord, caratterizzate da un'economia più dinamica di quella del Sud, la famiglia italiana attraversò cambiamenti radicali. Siccome le trasformazioni economiche e sociali a cavallo dei due secoli – XIX e XX – ebbero tempi e portata diversi nelle varie regioni, non si è potuto parlare di un unico tipo fondamentale di famiglia<sup>340</sup>. Anche per le aree del Mezzogiorno non si possono ricondurre le molteplici realtà socio-economiche e geografiche ad una tipologia di struttura familiare; tuttavia Da Molin, sino al XIX secolo, ha colto una linea di tendenza che è quella della famiglia semplice formata da quattro o cinque membri nell'ordine del 75 per cento con una scarsa presenza di famiglie complesse o multiple in Puglia e Sicilia; un 60-65 per cento di famiglie semplici con una maggiore propensione per la famiglia complessa e multipla nelle zone interne di Calabria, Basilicata e Campania; maggiore importanza della famiglia complessa sulla costa tirrenica della Calabria. In Abruzzo e Molise il peso delle famiglie estese e multiple era maggiore, ma c'erano differenze tra città e campagna oltre che tra i vari ceti sociali. Il numero dei membri era correlato alla ricchezza. Per quanto riguarda l'età del matrimonio, si sposavano più giovani i contadini salariati mentre "massari" o proprietari si sposavano più tardi, le donne si sposavano giovani, non andavano a servizio e restavano per lo più in casa<sup>341</sup>. La terra a disposizione era poca, per cui i piccoli proprietari lavoravano anche come salariati e

---

<sup>340</sup> Cfr. P. P. Viazzo e D. Albera, *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale 1750-1930*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, cit., pp. 188-189.

<sup>341</sup> Cfr. G. Da Molin, *Struttura della famiglia e personale di servizio nell'Italia meridionale*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, cit., pp. 225-233.

il reddito derivava da un intreccio di attività<sup>342</sup>. I ragazzi lavoravano sin da piccoli ma la sera tornavano a casa<sup>343</sup>.

Nonostante avesse tenuto conto del contributo positivo dell'emigrazione e delle rimesse, Jarach, nella sua *Relazione* sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, non ha trascurato di segnalare alcuni punti di criticità. Sicuramente migliorava la qualità della vita degli emigrati di ritorno, ma i dati raccolti da Jarach delineavano il profilo di una regione nella quale erano migliorate le condizioni del mercato del lavoro in quanto l'assenza di maschi adulti aveva fatto aumentare i salari cambiando i rapporti tra le classi sociali e modificando l'assetto della famiglia. Al loro ritorno gli emigrati pagavano i debiti contratti precedentemente, acquistavano case e terreni e restavano rispettosi dei grandi proprietari terrieri pur non avendo più motivo di temerli; tuttavia i cambiamenti riguardarono la distribuzione del reddito ma non la produzione che rimase stazionaria quando non peggiorò.

L'apparente migliore livello di vita degli "americani" derivava più da fattori esterni, come il danaro guadagnato all'estero, che da fattori interni, tanto che i problemi rimasero gli stessi di sempre: disboscamento sfrenato ad eccezione della provincia de L'Aquila; dilavamento dei fianchi dei monti, frane, disordine delle acque; prato, pascolo e bosco posposti alla coltura di cereali; frazionamento dei fondi e scarso rinnovamento razionale delle colture; l'uso del compascolo; pascoli demaniali poco curati, poveri di acqua e di ricovero per gli animali; esclusività delle colture, accentramento delle abitazioni dei contadini e malaria; mancanza di strade; carente istruzione agraria. I risparmi dei contadini avrebbero potuto essere investiti nell'allevamento del bestiame, ma non lo consentivano la condizione generale dei pascoli e la consuetudine del compascolo; pertanto il denaro veniva accumulato nelle

---

<sup>342</sup> Cfr. A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano, Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Carocci, Roma, 1999, p. 86.

<sup>343</sup> Cfr. G. Da Molin, *Struttura della famiglia e personale di servizio nell'Italia meridionale*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, cit., pp. 251-252.

banche locali o nelle poste ma non veniva utilizzato per migliorare la produzione della terra<sup>344</sup>.

Con riferimento a tale inchiesta, Petrone, nel presentare il Molise come terra di montanari e agricoltori discendenti dall'antico Sannio, ha osservato che, con l'emigrazione, era cambiato il rapporto tra le classi sociali nel senso che i galantuomini, piccoli proprietari terrieri non coltivatori, erano entrati in crisi, mentre gli emigrati, ritornati nelle terre d'origine, dimostrarono di avere maggiore potere di acquisto di terre e beni materiali<sup>345</sup>. Purtroppo tali cambiamenti non portarono alla nascita di una democrazia rurale, come aveva riconosciuto anche Presutti<sup>346</sup>: era come se il piccolo proprietario contadino non aspettasse altro che condurre lo stesso tenore di vita che una volta era del galantuomo. Famiglia e terra continuavano ad essere i valori dei molisani, mentre risultarono scarse le virtù sociali, cooperative, solidali, unica debolezza del Molise, secondo Petrone<sup>347</sup> che, come Jarach, riconosceva quanto l'emigrazione avesse tamponato la situazione di estremo disagio e povertà, ritardando la vera soluzione dei problemi che rimanevano sempre gli stessi: inserire più pascolo e prato, diminuire la cerealicoltura, potenziare l'allevamento di animali, provvedere al rimboschimento e alle strade<sup>348</sup>.

Felice, nel considerare permanenze e mutamenti in Abruzzo e Molise dall'Unità in poi, ha affermato che il tenore di vita della popolazione non cambiava anche per la scarsa capacità di risposta da parte degli apparati pubblici; pertanto i fattori di dinamismo furono accelerati dai flussi migratori, ma non si trattava di una trasformazione qualitativa rispetto al passato<sup>349</sup>.

Gli elementi di criticità dell'emigrazione riscontrati da Jarach e da Petrone per la crescita economica e per la qualità della vita, sono stati considerati anche da De

---

<sup>344</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., pp. 272-275.

<sup>345</sup> Cfr. I. Petrone, *Il Sannio moderno (Economia e psicologia del Molise)* Conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio 1910, Ditta G. B. Paravia & Com., Torino, pp. 32-38.

<sup>346</sup> Cfr. E. Presutti, *Puglie*, *Relazione dell'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Vol. III, t. I, Tipografia Nazionale Bertero, Roma, 1910-11.

<sup>347</sup> Cfr. I. Petrone, *Il Sannio moderno (Economia e psicologia del Molise)* Conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio 1910, cit. p. 43.

<sup>348</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>349</sup> Cfr. C. Felice, *Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'unità*, Collana Storia-Studi e Ricerca, Franco Angeli, Milano, 1996, p.117.



Clementi che, riguardo all'emigrazione, ha insistito sul rapporto di genere e sul ventaglio delle mete. Secondo un modello binario, i maschi che partivano senza famiglia rientravano; mentre se partivano con la famiglia non rientravano. Così i maschi avevano la doppia alternativa, le donne no. Dopo il boom migratorio del 1900-1915 andare e tornare dall'America non spaventava più i molisani come una volta, quando si faceva testamento prima di partire. I soggiorni duravano da tre a quattro anni oppure da otto a dieci. Era dura la vita di chi restava in famiglia nel luogo d'origine perché molte erano le terre abbandonate ed erano costretti a lavorare donne, bambini e anziani. Non era, comunque, meno facile la vita dell'emigrato: il lavoro nei cantieri e nelle miniere era duro e precario, i lavoratori erano esposti alle angherie dei capi e al disprezzo degli altri immigrati per il loro tenore di vita più grama<sup>350</sup>. La filosofia della tesaurizzazione non veniva sconfessata e il miglior addestramento al risparmio era costituito proprio dalle loro abitudini di vita, come aveva già evidenziato Petrone quando aveva affermato che i molisani, come tutta la stirpe italica, erano semplici, laboriosi, misurati, probi<sup>351</sup>. In compenso, a causa delle rimesse, le mogli degli "americani", avevano maggiori possibilità economiche<sup>352</sup>. Grazie alle rimesse l'usura venne ostacolata se non sconfitta, e, dopo aver pagato i debiti e speso il necessario per la terra e la costruzione della casa, come ho già documentato, gli "americani" investivano per lo più in depositi e qualche volta anche dando denaro ad usura ai piccoli proprietari terrieri non coltivatori. Purtroppo i rapporti sociali erano ancora di tipo gerarchico, ma si trattava solo di rispetto e non più di dipendenza economica e personale in quanto chi tornava dall'America, pur avendo subito forme di intolleranza e razzismo, era riuscito a lavorare, guadagnare e spendere senza dover rendere conto ad alcuno<sup>353</sup>. Dietro i sacrifici degli uomini che partivano e delle donne che restavano a lavorare come uomini, De Clementi ha rintracciato una progettualità sociale dotata di fini autonomi e autoreferenziali di tipo

---

<sup>350</sup> Cfr. A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel meridione (1860-1930)*, cit., p. 101.

<sup>351</sup> Cfr. I. Petrone, *Il Sannio moderno (Economia e psicologia del Molise)* Conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio 1910, cit., p. 10-11.

<sup>352</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., p. 258.

<sup>353</sup> Cfr. A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel meridione (1860-1930)*, cit., p.104.

individualistico: sicuramente si partiva per disperazione, ma il muoversi fu segno di prontezza<sup>354</sup>. Per questo motivo De Clementi ha proposto di rivedere il paradigma del Sud poco moderno, povero, privo di industrie, dall'agricoltura misera e intrappolato nei residui feudali. In realtà la popolazione del Sud faceva ogni giorno i conti con la miseria che derivava più da fattori geografici, dal conservatorismo dei grandi proprietari terrieri e della classe dirigente che dal popolo, che riuscì a sfruttare l'unica possibilità che aveva, quella di emigrare per ritornare alla terra e alla famiglia migliorando le condizioni di vita, dalla pulizia e dall'igiene delle case e delle persone alla salute e all'istruzione. Purtroppo tra la partenza e il ritorno passavano talvolta diversi anni o comunque mesi e lo spopolamento ridusse il ricorso ad una consuetudine basata sulla solidarietà, quella delle prestazioni a giornata come scambio d'opera tra i piccoli proprietari coltivatori, intensificò il fenomeno delle "vedove bianche" e della mortalità infantile, soprattutto di quella femminile in quanto le figlie femmine venivano più trascurate visto che non sarebbero potute diventare una risorsa per la famiglia<sup>355</sup>. Se prima dell'emigrazione le donne sposate di Abruzzo e Molise si limitavano a coltivare terreni propri, dopo furono costrette ad andare a lavorare a giornata nei terreni altrui. Sembravano animali da soma<sup>356</sup> sia per il trasporto dell'acqua che per il piccolo commercio, per i lavori agricoli e persino come taglialegna; una delle conseguenze più gravi fu l'aumento degli aborti<sup>357</sup>; erano molti i casi di procurato aborto, o tentativi di aborto, per provare ad eliminare le tracce di relazioni adulterine. Un caso singolare vedeva complice la levatrice del paese, la quale somministrava per sei giorni di fila - ad una giovane donna di ventiquattro anni - un decotto a base di capelvenere, camomilla, sabina e schiuma di ferro, per aiutarla ad espellere il feto<sup>358</sup>.

---

<sup>354</sup> Ivi, p. 10.

<sup>355</sup> Ivi, p. 81.

<sup>356</sup> Cfr. C. Felice, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 1990, p. 115.

<sup>357</sup> Cfr. A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel meridione (1860-1930)*, cit., p. 82.

<sup>358</sup> Cfr. Interrogatorio dell'imputata, Romano Annamaria, fu Felice, di anni 24, dinanzi all'Avv. Perna Gaetano, Pretore di Boiano, Boiano 24 giugno 1889; Verbale di Perizia Medica, redatto dal Dr. Casale Giacomo, ai Carabinieri di Boiano, 25 giugno 1889; Relazione al Giudice Istruttore, a cura del Dr. Casale Giacomo, per il tramite del Pretore del Mandamento di Boiano, 2 luglio 1889, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli penali, Busta 170, Fasc. 46.

Ad eccezione del latifondo, le donne in famiglia lavoravano continuamente perché la microimpresa contadina richiedeva il contributo dell'intera famiglia per il reddito necessario per vivere sia come lavoro in proprio sia per conto terzi<sup>359</sup>. Tale solidarietà familiare cementava i rapporti tra i coniugi tanto che i mariti si fidavano più delle mogli che di padri e fratelli per la gestione delle rimesse, come si evince dall'abbondante corrispondenza del tempo: "A mia moglie Concetta nel corso di circa sei anni rimisi oltre lire 4000, frutto del mio indefesso lavoro, perché ella lo avesse impiegato in vantaggio della nostra famiglia"<sup>360</sup>. Da lontano il Melaragno scriveva alla moglie lunghe lettere nelle quali le impartiva ordini su come impiegare i soldi che le inviava (£ 2000 in un anno), le forniva direttive su come accudire gli animali di sua proprietà e, perfino, come interagire con i suoceri ed il resto della parentela in paese. Non che il rapporto tra moglie e marito fosse diventato simmetrico: erano sempre gli uomini a decidere, ma le donne andavano lentamente assumendo nuovi impegni ed oneri, soprattutto nella gestione del *ménage* familiare, nella sostituzione del capofamiglia, nei lavori agricoli, nell'accudimento della prole e degli altri membri del gruppo familiare, anche dei figli di primo letto del marito, come nel caso di Angela Bucci, da Longano. Angela era una giovane donna che aveva acconsentito a sposare un vedovo, De Cicco Domenico, poco prima che questi si imbarcasse per l'America, sobbarcandosi l'impegno di prendersi cura dei figli di lui: Maria Antonia, di anni 20; Isabella, di anni 14; Antonio, di anni 16. Non solo, la donna riceveva dal marito l'usucapione "di circa quindici tomoli di terre onde da questa potesse ritrarre di che vivere", £ 1500 per il mantenimento dei figli del De Cicco ed altre £ 1000 "con le istruzioni precise" per pagare certi debiti contratti dall'uomo in paese prima della sua partenza<sup>361</sup>. Le mogli talvolta assumevano compiti di rappresentanza pubblica dei propri uomini assenti, come si evinceva da una testimonianza raccolta dal Pretore del

---

<sup>359</sup> Cfr. A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel meridione (1860-1930)*, cit., p. 82.

<sup>360</sup> Cfr. Lettera di Di Salzo Antonio all'Ill.mo Sign. Pretore di Capracotta, querela contro la moglie, Perella Concetta, di Giuseppe, Castel Del Giudice 25 maggio 1893, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli penali, Busta 231, Fasc. 186.

<sup>361</sup> Cfr. Verbale di Querela di De Cicco Domenico, da Longano, contro la moglie, Bucci Angela, al Procuratore del Re di Isernia per ragione di Competenza, V. Consolato di S.M. Il Re D'Italia, Philadelphia, PA, 14 maggio 1901, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 377, Fasc. 156.

Mandamento di Agnone, il 18 giugno 1893, a mezzo di una denuncia esposta da una donna di casa di 23 anni, Angela Lemme, la quale si lamentava del fatto che *«nell'aprile dello stesso anno, suo marito, tale Raffaele Soria, aveva dato lire 350 a Lorenzo Marcovecchio, sub-agente non autorizzato di emigrazione, il quale gli doveva procurare i mezzi di trasporto fino a Nuova Iorca»*<sup>362</sup>. Il marito della donna era un militare in congedo e, non potendo avere il passaporto<sup>363</sup>, si era rivolto al Marcovecchio per partire clandestinamente<sup>364</sup>. Ma le cose non erano andate a buon fine, tant'è che il marito aveva scritto alla moglie da Montreal nel maggio precedente, lamentandosi dell'accaduto: *«colla quale egli si lagnava di essere andato a Montreal e non a Nuova Iorca e, con 350 lire che abbiamo caciato, stiamo mezzo a una strada. Dunque vedete cosa vi dice Lorenzo Marcovecchio se co ci vuole rifrancare tutta questa moneta mandatelo a dire che al trimenti ci pensiamo noi»*.

Pertanto il marito agiva legalmente da lontano per mezzo della moglie, alla quale chiedeva anche di fare da tramite con un suo zio - tale Luigi, detto il "medichichio" - per metterlo al corrente di quanto accadutogli in America.

Le carte processuali di archivio ci hanno restituito storie di donne per le quali l'attesa si traduceva spesso in assunzione di nuovi ruoli ed occupazioni, come ricevere posta, andare in banca o nello studio notarile, acquistare terre, attività che contribuirono a far uscire gradualmente le donne dall'invisibilità nella quale giacevano. Ma sono vicende in cui l'affettività era difficile da cogliere, perché messa a dura prova dalla distanza, in cui il concetto stesso di amore coniugale si sottraeva alla connotazione romantica per sconfinare in un adeguamento sostanziale del progetto di vita a canoni

---

<sup>362</sup> Cfr. Verbale di Querela o Denuncia orale di Lemme Angela, di anni 23, di Agnone, donna di casa, al Pretore del Mandamento di Agnone, Avv. Romano Enrico Maria, Agnone 18 giugno 1893; Sunto del pretore del mandamento di Agnone, 29 giugno 1893; Lettera di Soria Raffaele alla mogli Lemme Angela, Montreal (Canada), 8 maggio 1893, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 235, Fasc. 286.

<sup>363</sup> Caso tipico, questo, di *woop*, "without official papers", ovvero senza documenti ufficiali di riconoscimento.

<sup>364</sup> La legge 30 dicembre 1888, n. 5866, sanciva la libertà di emigrare per tutti i cittadini, salvi i limiti previsti per le donne coniugate, per le quali era necessaria l'autorizzazione del marito, e per i militari, i quali dovevano essere previamente autorizzati dal Ministero della Guerra. All'art. 18 di detta legge, si legge anche: "È punito con l'arresto d uno a sei mesi, e colla multa da cinquecento a cinquemila lire chiunque senza patente o licenza a fini di lucro procuri o fornisca trasporto agli emigranti, o intervenga mediatore di contratti tra gli emigranti e chi li trasporta, o faccia arruolamenti per l'emigrazione. La violazione delle disposizioni previste dalla legge avrebbe comportato il ritiro della patente. La patente sarebbe stata ritirata all'agente anche in caso di procurato imbarco a latitanti, evasi, o "minori destinati a mestieri girovaghi", art.5, Lex 30 dicembre 1888, n.5866 in <http://www.terzaclasse.it/documenti/doc016.htm>

di sicurezza e comodità economica. La ‘modernità’ di alcune storie ha contribuito a porre in luce proprio gli elementi di rottura piuttosto che quelli di continuità della vita familiare delle comunità molisane e a evidenziare – pur nella solitudine della condizione femminile – la nascita delle basi per la costituzione di soggetti femminili nuovi, che cominciarono ad esprimersi con maggiore autonomia individuale. Mano a mano che le donne, e non gli adulti maschi della famiglia di origine, assumevano maggiori responsabilità, la famiglia intera si riscattava dai vincoli patriarcali, determinando così relazioni meno gerarchiche tra i due coniugi e tra figli e genitori che confluirono in diversi sistemi di coresidenza (famiglia coniugale semplice, estesa, complessa), come si evinceva dagli studi sugli aggregati domestici di M. Barbagli<sup>365</sup>. Le donne dismettevano i panni di spose in attesa del ritorno del marito per indossare quelli di custodi attive e di amministratrici di quel patrimonio che avrebbe permesso la vita del nucleo domestico dopo il suo ricongiungimento, in una comunione di beni tacita e regolata da norme consuetudinarie<sup>366</sup>. In tal modo era garantita la comunione familiare dei beni, che assicurava la continuità della famiglia pur nella separazione dei suoi componenti, ma era un matrimonio povero, in cui mancavano l’intimità coniugale e la condivisione quotidiana. Inevitabilmente le crisi nelle relazioni tra i sessi sottolineavano la fragilità di quei rapporti a distanza, con la conseguente rottura degli equilibri familiari. Ciò spiegherebbe, almeno in parte, l’alto tasso di adulteri denunciato in questo periodo dalla *Relazione* di Jarach<sup>367</sup>, non sempre strettamente correlati alla prolungata assenza dei mariti emigrati; fenomeni che possono essere letti – a mio avviso – come un tentativo di gestire autonomamente la propria condizione di donna, piuttosto che subirla, nel tentativo di affermare un diritto, quello alla propria sessualità, dentro e fuori il matrimonio, allora riconosciuto sempre e soltanto agli uomini. Una delle storie più significative sulla volontà delle donne di partecipare al mondo esistente e di giocarvi un ruolo di primo piano è quella di

---

<sup>365</sup> Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto, Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, cit., p. 474.

<sup>366</sup> Cfr. S. Cavaciocchi, *La donna nell’economia. Secoli XIII-XVIII*, Atti della XXI Settimana di Studi dell’Istituto internazionale di Storia economica “F. Datini”, Le Monnier, Firenze, 1990, p.175-208.

<sup>367</sup> Cfr. C. Jarach, *Relazione*, cit., pp. 224-225.

Clorinda Pellegrini<sup>368</sup>, una giovane donna di 27 anni, di Pescolanciano, che aveva sposato il compaesano Padula Domenico, il quale, nel novembre del 1896, emigrava dal paese natio alla volta del Brasile, allo scopo di migliorare la propria condizione economica. Giunto colà, il Padula trovava un discreto lavoro e, “nulla affatto dimentico dei doveri di onesto e buon marito”, inviava reiteratamente alla consorte continue somme di denaro, “affinché essa non si trovasse mai mancante del necessario per vivere, e mantenersi onesta”. Segue la quantificazione puntuale delle cifre inviate dall’uomo, con la trascrizione delle date precise: il primo ottobre 1899, il marito spediva alla moglie lire 1040; il 31 gennaio lire 290; il 31 marzo lire 329; il 30 agosto lire 329; il 24 ottobre lire 200 ed altre somme ancora che, come sottolineava il Padula, potevano essere comprovate tutte dalle relative ricevute. Mentre era dedito al lavoro, l’uomo riceveva dai propri parenti una lettera proveniente da Pescolanciano, datata 22 settembre 1897, in cui lo si avvertiva che “la moglie - dopo averlo tradito ed essere rimasta gravida - aveva abbandonato il paese per recarsi in Brasile a sgravare segretamente e poscia presentarsi al marito quando avevano potuto scomparire le tracce dell’avvenuto sgravio”. L’uomo partiva immediatamente da Amparo, (San Paolo, Brasile) dove risiedeva, alla volta di Pescolanciano e lì veniva a sapere dalla madre che Clorinda aveva preso una condotta dissoluta, lavorando di giorno con i genitori, ma intrattenendo di notte una relazione extraconiugale con tale Mormile Paolo, venditore in Pescolanciano.

Tutto ciò che sappiamo della storia era una narrazione fatta al femminile, attraverso le parole della suocera della donna, Filomena, dalla quale sappiamo che Clorinda era una donna dai comportamenti spregiudicati e libertini, che non temeva il giudizio della gente, che voleva vivere “a modo suo”, che negava decisamente qualsiasi addebito di reato di colpevolezza, sfidando apertamente la suocera, dichiarandosi pronta a sottoporsi a visita ginecologica per escludere una presunta gravidanza. In

---

<sup>368</sup> Cfr. Verbale di Denuncia di Adulterio di Padula Domenico, fu Costanzo, di Pescolanciano, contro Pellegrini Clorinda, di Francesco, di anni 27, al Tribunale Civile e Correzionale di Isernia, S. Paolo, Brasile, 5 novembre 1897; Esame di Testimone senza Giuramento di Del Ciello Filomena, fu Marco, di anni 57, contadina di Pescolanciano, madre di Padula Domenico, fu Costanzo, dinanzi al Pretore del Mandamento di Pescolanciano, Avv. Pellegrino Saverio, 18 gennaio 1898; Interrogatorio dell’Imputato, Mormile Paolo, di Antonio, dinanzi all’Avv. Teseari Gaetano, 27 aprile 1898, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 317, Fasc. 129.

realtà, Clorinda stava progettando già da tempo una fuga per il Brasile col presunto amante, dal quale veramente era in attesa di un figlio.

Il Mormile, interrogato, negava decisamente di aver avuto una relazione con la donna, quasi a voler prendere le distanze dall'amante, la quale ormai aveva cambiato nome ed era ricoverata presso il reparto di maternità Nuova Consolacao di San Paolo, per partorire. Il marito della donna, a questo punto, si rimetteva in viaggio alla volta del Brasile, col fratello della moglie, Lorenzo, ed insieme ritrovavano Clorinda in avanzato stato di gravidanza, ormai prossima a partorire.

Non potendo avere prove più chiare per stabilire l'adulterio, il Padula sporgeva formale querela contro la moglie in Brasile, affinché ella fosse processata ai sensi della legge italiana, essendo stato l'adulterio commesso in Italia. Inoltre, chiedeva alle autorità competenti che dopo la condanna fosse emanata la sentenza di separazione legale.

L'incartamento processuale non restituisce la fine della sorte di Clorinda, per cui non sappiamo come si siano svolti veramente i fatti. Era molto probabile che la donna fosse stata abbandonata dall'amante poco prima della partenza, o indottavi con l'inganno, per poi ritrovarsi da sola a partorire in terra straniera. Ma ciò che colpisce nella molteplicità delle storie di archivio era come il mormorio, il chiacchiericcio, il pettegolezzo dei compaesani fungesse spesso da cinghia di trasmissione per rendere più facile la prova di eventuali tradimenti da parte delle mogli che restavano nel paese di origine; e non di rado le notizie sulle vicissitudini di chi era partito e di chi era rimasto erano tanto frequenti quanto puntigliosamente documentate. In un caso erano gli amici del marito emigrato a scrivergli lunghe lettere in cui lo avvisavano del comportamento indecoroso della moglie: "Caro Pasquale colla presente lettera vi voglio farti sapere qualche cosetta di tutto Carminantonia di Giorgio", istigandolo alla vendetta: "Io non ho più che dirvi, vi saluto di vero cuore, il tuo amico Francesco Iannaccio di nuovo pregavi per il denare, che 500 lire che tiene levatecelle e rimanetela mezze alla strada che merita; informatevi di tutte le persone che vi sono

indicate, che non mai creteva che questa troia aveva il coraccio di tutte queste cose che vi voleva fare [...]”<sup>369</sup>.

La stragrande maggioranza di verbali di querela e denuncia d’archivio acquisiti poneva l’accento sul sentimento di ingratitudine delle donne adultere verso i «sacrifici» dei mariti<sup>370</sup>. La formula con cui si stigmatizzava tale ingratitudine era ben condensata nelle parole di alcuni mariti ‘traditi’, come Pietro Patete, di anni 50, contadino di Forlì del Sannio: “...ebbi a constatare con mio massimo dispiacere che la mia legittima moglie, Angela Panzini, anziché serbare incontaminata fedeltà coniugale, viveva, come tuttora vive, in relazione illecita, senza ombra di rossore alcuna”<sup>371</sup>. Significative erano anche le parole di Filippo Terreri, di Biase, di anni 30, scalpellino muratore del comune di Pescopennataro, emigrato a New York, dove vi era grande richiesta di muratori. Terreri, emigrato per più di tre anni in America, scopriva che la moglie, Emanuela Fagnani, incinta di cinque mesi al momento della sua partenza, pur avendo dato contestualmente al matrimonio il suo consenso a emigrare, “dimenticando di appartenere a famiglia di gente onesta e di buoni costumi, approfittando dell’assenza del dichiarante, spento nell’animo suo ogni affetto coniugale, ne infranse la fede, e si diede con delle illecite relazioni in braccia di persona estranea, che dal labbro suo, e da quanto se ne dica dalla voce pubblica in Pescopennataro, viene indicato col nome di De Francesco Antonino, fu Francesco, di detto luogo, e quello che più mi strazia si fa trovare incinta di circa sette mesi”<sup>372</sup>. Francesco Santucci, di anni 32, emigrato in America come tanti per provvedere alle necessità della famiglia, spediva continuamente somme rilevanti di denaro alla moglie (che diceva di poter giustificare con documenti), Domenica Spina, per

---

<sup>369</sup> Cfr. Lettera di Iannaccio Francesco a Piccirillo Pasquale, Boiano 18 ottobre 1902, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 407, Fasc.82.

<sup>370</sup> Si fa notare come il cosiddetto Codice Zanardelli giudicasse il reato di adulterio in maniera impari, in termini giuridici, a seconda se a commettere il reato di adulterio fosse la moglie o il marito. Infatti, l’art. 353 prevedeva per la donna ed il correo la stessa pena di detenzione da 3 a 30 mesi; nessuna pena, invece, per il marito adultero, a meno che non avesse una concubina in casa, o altrove se con notorietà. Cfr. Codice Zanardelli in [http://archive.org/stream/codicepenaleedi00italgoog/codicepenaleedi00italgoog\\_djvu.txt](http://archive.org/stream/codicepenaleedi00italgoog/codicepenaleedi00italgoog_djvu.txt)

<sup>371</sup> Cfr. Verbale di Querela o Denuncia orale di Patete Pietro, di anni 50, contadino, dinanzi all’ Avv. P. Micillo, Regio Pretore di Forlì del Sannio, 18 gennaio 1892, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 215, Fasc. 107.

<sup>372</sup> Cfr. Lettera di denuncia di Terreri Filippo, di Biase, all’Ill.mo Sig. Pretore del Mandamento di Capracotta, contro la moglie Fagnani Emanuela, per il reato di adulterio, Pescopennataro, 16 febbraio 1885, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 99, Fasc. 61.



crescere serenamente il loro bambino Antonio. Da una lettera anonima, giunta in America, il Santucci apprendeva che la moglie lo tradiva con tal Felice Di Benedetto, di Stefano. “Io non volli prestarvi fede, non potendo giammai supporre tanta nequizia in una donna da me così bene mantenuta, e credetti fosse uno dei soliti pettegolezzi di paese. Vinto però dalla gelosia, decisi di rimpatriare e preso immediatamente un posto sul primo piroscafo in partenza, ritornai in Italia. Non posso descrivere il cordoglio provato nell’apprendere la triste realtà e sapere che la predetta mia moglie si trovi anche in stato interessante”<sup>373</sup>.

In un altro caso era il padre del marito emigrante a chiedere una punizione esemplare per la nuora adultera, avendo avuto mandato dal figlio stesso, residente in Buenos Aires, di querelare la nuora che aveva offeso il figlio nell’onore<sup>374</sup>. Oppure in seguito ad un litigio suocera – nuora, per divergenze circa la proprietà, era il suocero che denunciava la nuora per la sua ‘condotta scostumata’ durante l’assenza del marito, emigrato a Pittsburg, a causa della quale si diceva in giro avesse generato un ‘figlio adulterino’, di cui pareva ‘si fosse sbarazzata inserendolo all’ospizio dei trovatelli di Agnone’<sup>375</sup>. Oppure era il marito stesso, emigrato clandestinamente in America perché reo di mancato omicidio di un uomo e condannato in contumacia, a denunciare la moglie adultera, mediante un amico compaesano a cui affidava la procura a procedere (previo invio della sua firma autenticata dal Regio Console di Italia in San Francisco di California), per punire la donna ‘che ha travisato la fede coniugale’, avendo tenuta illecita relazione con un altro uomo, dopo la fuga in America del marito<sup>376</sup>.

---

<sup>373</sup> Cfr. Verbale di Querela o Denunzia orale di Santucci Francesco contro la moglie Spina Domenica, al Gran Pretore di Castellone al Volturno, 19 agosto 1900, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 361, Fasc. 246.

<sup>374</sup> Cfr. Verbale di Querela o Denunzia orale di Antonilli Sigismondo, fu Domenico, di anni 70, contadino di Sant’Agapito, contro la nuora Valletta Euleria, di Antonio, ed il suo drudo, Brusco Sabatino, di Michele, Isernia, 26 giugno 1896, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 288, Fasc. 312.

<sup>375</sup> Cfr. Verbale di Querela di Morgano Antonio, fu Carlo, di anni 69, contadino di Sant’Angelo del Pesco, contro la nuora Zaccardi Carmela, di Serafino, nell’Ufficio di Pretura di Capracotta, 8 dicembre 1899, ora in A.S.I., Tribunali di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 350, Fasc. 24.

<sup>376</sup> Cfr. Lettera di Prioriello Carmine, di Antonio, da Boiano, al Pretore del Mandamento di Boiano, in cui – in qualità di Procuratore generale di Colacci Ferdinando, fu Giovanni, residente nelle Americhe, chiedeva la condanna della moglie di costui, Pulzoni Generosa, fu Salvatore, Boiano, 11 novembre 1893; Atto del Municipio di Boiano che attesta che Colacci Ferdinando, fu Giovanni, era emigrato clandestinamente da otto anni nelle Americhe, dopo essere stato condannato in contumacia per il tentato omicidio di Prioriello Giuseppe, Boiano, 13 dicembre 1893, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 238, Fasc. 18.

I fascicoli processuali analizzati hanno restituito storie ad alta conflittualità, soprattutto tra le donne della famiglia; a riprova di come fosse difficile essere ‘donna sola’ in un contesto essenzialmente rurale come quello molisano tra la fine dell’Ottocento ed i primi del Novecento, in cui la solitudine femminile – se non arginata – diventava fonte di disprezzo da parte di altre donne o di minaccia, da parte degli uomini. Le donne che sbagliavano nella condotta morale pagavano un prezzo altissimo, con l’esclusione dalla famiglia e la messa al bando dal gruppo sociale di appartenenza. Ben diversa era la solitudine degli uomini che non incideva affatto sull’identità sociale e veniva in gran parte corroborata dal lavoro, colmata, all’occorrenza, con figure sostitutive di accudimento della casa e della cura di sé, sorelle, madri o figlie, concubine o serve. Gli uomini facevano quadrato fra di loro e potevano contare sull’appoggio indiscriminato di tutti gli altri componenti del clan familiare, per salvare sia il senso dell’onore che la propria potestà maritale, a riprova del fatto che era nel rapporto famiglia – società che si giocava la sfida della diversità delle due condizioni, nel rapporto tra il mondo interno e quello esterno.

La storia di Pietro Fazioli era molto simile a quella di tanti altri uomini molisani: emigrato in America, dopo sette anni in cui non aveva più notizie della moglie Immacolata, veniva a sapere che la donna aveva delle relazioni illecite dalla quale erano nati quattro o cinque figli. “Per evitare scandali, cercai di indurla con le buone ad abbandonare tale relazione illecita ed unirsi meco”, affermava il Fazioli nel verbale di denuncia per adulterio ai Carabinieri di Frosolone<sup>377</sup>. Ma è dall’interrogatorio dell’imputata, Sergio Immacolata, fu Felice, di anni 32, di Frosolone, che veniva fuori la realtà dei fatti: “Circa otto anni or sono mio marito Pietro Fazioli, dopo aver sciupato tutta la mia dote e aver contratto dei debiti, mi obbligò a contrarre un debito di lire trecento che servivano per andarsene in America. Non mi ha mai mandato un soldo durante i otto anni che è stato in America e solo un paio di volte rispose alle ripetute mie lettere dicendo che di me non voleva più

---

<sup>377</sup> Cfr. Verbale di Querela o Denuncia orale di Fazioli Pietro, di Teodoro, di anni 34, nato e domiciliato a Frosolone, cocchiere a nolo, contro Sergio Immacolata, fu Felice, di anni 32, nata in Frosolone, donna di casa, dinanzi all’Avv. Foglia Pietro, Pretore, Frosolone, 27 giugno 1902, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 423, Fasc. 53.

saperne e che egli si trovava bene colà ed avea molto denaro. Gli mandai la mia fotografia invitandolo a venire, a mandarmi dei soccorsi, ma egli mi restituì la fotografia lacerata in pezzi e mai nulla ha voluto mandarmi. Costretta dalla fame fui costretta dopo circa due anni e più dal suo abbandono a prestarmi alle voglie carnali di varie persone, tra la quali poi conobbi anche il Ruberto Antonio. Durante queste relazioni carnali con vari individui ho procreato quattro figli, cioè due di sesso maschile e due femmine che la levatrice Rosaria Stazio portò alla ruota senza iscriverli sui registri di questo ufficio di Stato civile come credo. Il primo che fu un maschio lo misi alla luce cinque anni or sono e l'ultimo anche maschio circa una anno fa. Dal mese di dicembre ultimo scorso, cioè dacché mio marito è ritornato dalle Americhe non ho avuto più relazioni carnali con altri individui. Quando tornò mio marito poiché avea già saputo prima della vita che menavo non volle unirsi meco e solo dopo un mese circa per lo intervento di persone amiche si unì meco e stemmo insieme 22 giorni usando meco fin dal primo giorno della nostra unione. Poi egli stufo di me e perché non voleva lavorare e volendo vivere alle mie spalle prese a minacciarmi e a percuotermi ed io fui costretta a fuggir di casa e a rifugiarmi altrove. Poscia egli voleva far pace ma io non voluto più sentirne di lui per tema che mi facesse del male non solo ma anche perché pretendeva che io menassi vita licenziosa e dare a lui il ricavato del mio disonore”<sup>378</sup>.

Dalle parole di una madre, Liberta Teresangela, che non era riuscita a proteggere la figlia da uno stupro, proprio mentre il marito era emigrato per cercare migliore fortuna in America, emergeva tutta la dolorosa rassegnazione delle donne sole, siglata da una frase emblematica: “*Era questa la mia cartella*”<sup>379</sup>, alludendo ad un destino imperscrutabile, che non lascia scampo. Dalle fonti di archivio è emersa una storia relazionale tra i sessi, storia di complicità e divergenze, tradimenti e abusi, all'interno della quale le donne denunciavano la loro solitudine e l'anonimato al quale erano

---

<sup>378</sup> Cfr. Interrogatorio sommario dell'Imputato Sergio Immacolata, dinanzi all'Avv. Foglia Pietro, Pretore, 8 agosto 1902, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 423, Fasc. 53.

<sup>379</sup> Cfr. Verbale di Denuncia contro ignoti di Liberta Teresangela, di anni 27, di Cantalupo, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 325, Fasc. 260.

relegate: storie di disperazione e miseria all'interno delle quali l'adulterio, pur rimanendo moralmente biasimabile, era per loro l'unica possibilità di esistere.

*È l'amore un capriccio od un sentimento? No, è immortale come la verità incorrotta".*

(J. Austen, *Ragione e Sentimento*)

## CAPITOLO QUARTO

### IL PESO DEL CONFLITTO MONDIALE E DEL PROCESSO MIGRATORIO SULLE RELAZIONI FAMILIARI MOLISANE.

#### I PRIMI ANNI VENTI DEL NOVECENTO.

##### 4.1 Scenario storico dal 1914 al 1924

*Bosco di Courton luglio 1918*

*Si sta  
Come d'autunno  
Sugli alberi  
Le foglie*

(G.Ungaretti, *Soldati*)

Se negli anni che precedettero la guerra l'Italia, sebbene lentamente — e più lentamente per il Sud che per il Nord — aveva conosciuto un periodo di sviluppo economico, con la guerra tutti i processi di crescita e modernizzazione subivano una repentina accelerazione. In particolare, si registrò un balzo in avanti dell'industria del Nord nei settori decisivi per lo sforzo bellico (metallurgico, meccanico e chimico)<sup>380</sup>. Nel Sud, al contrario, iniziarono a mancare le condizioni di relativo benessere che si erano create con la produzione e l'esportazione di beni alimentari, indirizzati ai favorevoli mercati di consumo degli Imperi Centrali<sup>381</sup>. Ad aggravare la situazione ci fu il blocco dell'emigrazione, consentita solo in un breve periodo del dopoguerra, nel 1919-1920<sup>382</sup>.

In verità la prima guerra mondiale generò enormi problemi in entrambi i fronti a partire dalla sofferenza per le perdite umane, i mutilati e gli invalidi, provocati in numero senza precedenti nella storia. La guerra, concepita come guerra di movimento dallo stato maggiore tedesco, si trasformò rapidamente in guerra di trincea. Un'esperienza che mise a dura prova i combattenti per la pressione psicologica a cui

---

<sup>380</sup> Cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, BUR Storia, Milano, 1998, p. 21.

<sup>381</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma, 2015, p. 151.

<sup>382</sup> Ivi, p. 152.

li esponeva<sup>383</sup>. L'Italia, che nel 1914 aveva dichiarato la sua neutralità, visse dieci mesi di accese discussioni tra neutralisti e interventisti; ma a chiudere la discussione fu il ministro degli Esteri Sonnino, che, in gran segreto, firmò con le potenze dell'Intesa il Patto di Londra che impegnava l'Italia ad entrare in guerra entro trenta giorni in cambio di riconoscimenti territoriali tutto sommato modesti e in linea con la classica diplomazia imperialistica dell'800. Come è assai noto nella letteratura storiografia, e lo stesso Antonio Gibelli ha ripreso in un recente e fortunato volume, la scelta per la guerra non era affatto condivisa né dalla larga parte delle masse popolari italiane, né dal grosso delle forze parlamentari (fedeli a Giolitti e al suo neutralismo)<sup>384</sup>. Difatti, nonostante lo sviluppo industriale, la maggior parte della popolazione era ancora formata da milioni di contadini che, per lo più, s'identificavano sia con i partiti e sindacati socialisti sia con le organizzazioni che facevano riferimento ai cattolici (parrocchie, associazioni, leghe agrarie, eccetera). In ogni caso, operai e contadini, del Nord e del Sud, socialisti o cattolici che fossero, erano tutti a dir poco scarsamente attratti dai richiami dei sacri valori della patria in armi, parteggiando esplicitamente per la neutralità<sup>385</sup>. Fu la piccola e media borghesia a spingere per l'intervento sia per l'educazione patriottica — che tendeva a far conciliare gli ideali del Risorgimento con quelli del cattolicesimo — sia per una certa insoddisfazione per i processi di mobilità e promiscuità sociale favoriti dal processo di modernizzazione urbana e industriale. Un'insofferenza che all'inizio del secolo veniva incanalata in parte tra le fila del socialismo, in parte tra quelle del nazionalismo<sup>386</sup>. Una figura di spicco fu Benito Mussolini, giovane leader della sinistra socialista, poi attivo sostenitore dell'interventismo, interpretando parte delle inquietudini e delle aspettative del tempo e della sua generazione<sup>387</sup>.

Durante il 5 maggio del 1915 si tenne a Genova una manifestazione per celebrare il ricordo dell'impresa dei Mille, rapidamente trasformata in una iniziativa di massa in

---

<sup>383</sup> Cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p.788.

<sup>384</sup> Cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli Italiani, 1915-1918*, cit., p. 19.

<sup>385</sup> Ivi, p. 24.

<sup>386</sup> Ivi, p. 26.

<sup>387</sup> Ivi, p. 49.

favore dell'intervento in guerra, celebrata dal poeta-vate Gabriele D'Annunzio, l'astro nascente della nuova politica di piazza<sup>388</sup>. Ma era solo l'inizio. Per tutto il mese di maggio, infatti, la mobilitazione degli interventisti venne assecondata dalle autorità che la utilizzavano come una forma di pressione ai danni dei neutralisti. Compreso il Parlamento che, pur contrario all'intervento come Giolitti, alla fine votava compatto e quasi unanime in favore della dichiarazione di guerra all'Austria<sup>389</sup>.

Anche per l'Italia iniziò la guerra di logoramento con le grandi — e sostanzialmente inutili — battaglie dell'Isonzo, fino alla controffensiva austroungarica nel maggio 1916 che portava alla prima crisi di governo, alle dimissioni di Salandra e al varo di un governo di più larghe intese per provare a mobilitare tutte le risorse della nazione, governo presieduto da Paolo Boselli. Un obiettivo assolutamente necessario per reggere a una sfida assolutamente inedita, un conflitto *totale* condotto per decidere l'egemonia politica ed economica in Europa<sup>390</sup>. A tal proposito, secondo Curli fu una guerra totale in quanto non dipese solo dal numero di soldati e ufficiali impegnati sul fronte di battaglia, ma ancor più per quanto deciso, organizzato, mobilitato nel fronte interno, comprese le donne che, ancora escluse come cittadine dalla vita politica, conquistavano ora una forma di cittadinanza parziale e ausiliaria per il lavoro prestato durante il conflitto in tutti i settori della produzione e dei servizi<sup>391</sup>.

Furono anni di grandi sacrifici. In tutti i paesi scarseggiavano i beni di prima necessità, sia perché erano bloccati gli scambi commerciali a causa delle oggettive difficoltà degli scambi, sia perché i contadini erano stati strappati dalle terre e costretti ad andare a combattere<sup>392</sup>. Il caso italiano si distinse comunque da quello degli altri paesi europei, in quanto il contributo delle donne al mondo del lavoro fu relativamente minore, in ragione dell'eccedenza strutturale della forza-lavoro

---

<sup>388</sup> Ivi, p. 59.

<sup>389</sup> Con la sola opposizione di alcuni giolittiani, alcuni cattolici e i 37 deputati socialisti presenti. Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, Feltrinelli, Milano, 2016, p. 114.

<sup>390</sup> Cfr. M. Isnenghi-G. Rochat, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 43.

<sup>391</sup> Cfr. B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia, 1998, p.20.

<sup>392</sup> Ivi, p. 31.

maschile, sia per il rientro degli immigrati sia per il minor numero di espatri<sup>393</sup>. Quel che davvero mancava non era la manodopera in quanto tale, ma la forza lavoro specializzata necessaria alle industrie<sup>394</sup>. In questo quadro, le donne trovarono un lavoro per lo più temporaneo e ausiliario, mentre maggiori furono le assunzioni dei minori, soprattutto nel settore metalmeccanico<sup>395</sup>.

Nel 1914 tutte le città industrializzate furono così caratterizzate da un'occupazione maschile costante, un'occupazione minorile in significativa crescita, seguita da una minore ma pur apprezzabile occupazione femminile<sup>396</sup>. Una vera e propria mobilitazione avvenne in Italia, a dire il vero, per le cucitrici di guerra<sup>397</sup>; allo stesso tempo, molte furono le donne che sostituirono gli uomini nelle attività agricole, in sostituzione di milioni di fanti-contadini<sup>398</sup>.

Solo a partire dal 1916 il processo di emigrazione interna verso le città industrializzate accelerava per davvero, permettendo a un numero più consistente di donne di trovare lavoro a causa delle maggiori domande nelle fabbriche di munizioni o come impiegate presso le industrie e le banche<sup>399</sup>. Purtroppo gli stipendi non erano simili a quelli degli uomini e peggiori erano le condizioni delle impiegate straordinarie. Immesse in ruolo, tutte conservavano il posto di lavoro se nubili, altrimenti venivano licenziate<sup>400</sup>. Con il R. D. n. 1065 del 9 luglio 1915 era entrata in vigore la normativa di Mobilitazione Industriale che piegava la produzione del paese agli interessi di guerra, tendendo a irrigidire perfino il mercato del lavoro<sup>401</sup>. E mentre gli industriali e gli speculatori detti 'pescecani' moltiplicavano i loro profitti, i soldati al fronte e gli abitanti delle campagne e dei piccoli centri urbani conducevano una vita di privazioni e stenti, taglieggiati dall'inflazione e con i salari reali che non

---

<sup>393</sup> Ivi, p. 44.

<sup>394</sup> Ivi, p.31 e 32.

<sup>395</sup> Ivi, p.45.

<sup>396</sup> Ivi, p. 46.

<sup>397</sup> Ivi, p. 54.

<sup>398</sup> Non vi sono dati certi, ma, come afferma B. Curli, «secondo una rilevazione del 1918 del Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna, i lavoratori della terra (esclusi mezzadri e coloni) costituirono oltre la metà dell'esercito italiano»: cfr. B. Curli, *Italiane al lavoro*, cit., p. 54.

<sup>399</sup> Ivi, p. 63 e ss.

<sup>400</sup> Ivi, p. 231.

<sup>401</sup> Cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., pp. 180 e 181.



erano in grado di sostenere l'aumento dei prezzi<sup>402</sup>. Miseria e malcontento provocarono alla fine vere e proprie rivolte, come quella di Torino nell'estate 1917, repressa proprio dai soldati con cinquanta morti tra i ribelli e una decina nella forza pubblica, oltre a duecento feriti e numerosi arresti<sup>403</sup>.

Intanto, dopo il crollo del fronte russo nel corso del 1917, molte divisioni tedesche furono spostate verso altri fronti di guerra, compreso quello italiano, dove il Regio esercito venne sbaragliato a Caporetto il 24 ottobre 1917. Molto, se non tutto, dipese dagli errori del comando di armata che provava anche a scaricare le responsabilità sui fanti. Sul piano politico il governo Boselli era sostituito da quello Orlando, sostenuto da una maggioranza ancora più larga, che reagì con fermezza alle drammatiche difficoltà del momento<sup>404</sup>.

La vera svolta della guerra, quella che spostava in termini definitivi i rapporti di forza a favore dell'Intesa, fu l'ingresso in lizza degli Stati Uniti nella primavera del 1917, portando con sé risorse militari e finanziarie assolutamente preziose. Una presenza che si fece molto sentire anche nell'immediato dopoguerra, quando si trattò di definire i trattati di pace, in un Vecchio Continente sconvolto nei suoi equilibri più profondi, fortemente indebitato proprio con gli Stati Uniti e impegnato a riconverire un enorme apparato produttivo bellico<sup>405</sup>.

La riconversione delle industrie significò fallimento di alcuni grandi complessi industriali, inflazione, disoccupazione, crisi della piccola e media borghesia<sup>406</sup>. Inoltre la produzione agricola era crollata e gli Stati Uniti, dopo una breve parentesi degli anni 1919-1920, decidevano di limitare pesantemente l'immigrazione nelle proprie frontiere, provocando un consistente spostamento dei flussi verso altre mete come quella francese, svizzera e belga<sup>407</sup>.

---

<sup>402</sup> Ivi, pp. 236 e 237.

<sup>403</sup> Ivi, p. 172.

<sup>404</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, cit., p. 191.

<sup>405</sup> Cfr. E. J. Hosbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 42.

<sup>406</sup> Ivi, p. 248.

<sup>407</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 422 e 424.

Orlando, nonostante avesse guidato il Paese alla vittoria, non riusciva a vincere nelle conferenze per la pace — anche per sue indubbe responsabilità — dato che era costretto a subire le decisioni degli altri stati vincitori, soprattutto sul nodo delle frontiere con l'appena nato stato jugoslavo<sup>408</sup>. Si apriva così una fase di grave instabilità politico-istituzionale, ancor più aggravata dalle forte agitazioni sociali — nelle fabbriche così come nelle campagne — che spaventavano le forze più moderate, timorose di essere sul ciglio di un burrone rivoluzionario. Il suo successore, Francesco Nitti, si trovò a gestire una difficilissima situazione, sempre più dominata dai grandi partiti di massa socialista e cattolico<sup>409</sup>. Si formarono molte altre organizzazioni d'avanguardia e combattentistiche; in particolare i fasci di combattimento, fondati da Mussolini il 23 marzo 1919 in un circolo di piazza San Sepolcro a Milano, che si diffusero in diverse città italiane con un programma che, preso alla lettera, potrebbe essere avvicinato più alla sinistra che alla destra<sup>410</sup>. Tra l'altro, i fasci di combattimento chiedevano il voto e l'eleggibilità anche per le donne, l'abolizione del Senato, la formazione di un'assemblea nazionale, la giornata di lavoro di otto ore, i livelli minimi dei salari, la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alla funzionalità dell'industria, la gestione di industrie e servizi da parte di associazioni operaie meritevoli, la sistemazione dei ferrovieri e dei trasporti. Inoltre, sul piano strettamente militare, i fasci chiedevano il varo di una milizia nazionale a scopo difensivo, la nazionalizzazione delle industrie di armi, una politica estera capace di valorizzare l'Italia e i suoi interessi nel mondo. Infine, il programma prevedeva una imposta straordinaria sul capitale progressivo, il sequestro dei beni delle Congregazioni religiose, oltre che dell'85% dei guadagni di guerra<sup>411</sup>.

Tra il 1918 ne il 1919 si formò anche l'associazione nazionale combattenti (ANC), particolarmente impegnata nel guidare l'occupazione del latifondo in favore dei reduci, forti anche delle tante promesse di un risarcimento per i tanti sacrifici compiuti nel corso del conflitto. Un movimento che era particolarmente vivace nel

---

<sup>408</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, cit., p. 248 e ss.

<sup>409</sup> Ivi, p. 260.

<sup>410</sup> Ivi, p. 278.

<sup>411</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 744-745.

Sud e nelle isole, dove agivano anche il partito sardo d'azione e il partito molisano d'azione<sup>412</sup>.

Nitti cercò di legalizzare e regolare l'occupazione con il decreto del 2 settembre 1919 (provvedimento che portava il nome del sottosegretario Visocchi), con il quale i prefetti potevano autorizzare o ratificare le occupazioni. Gli ex combattenti, in realtà, si aspettavano provvedimenti assai più significativi, a iniziare da una riforma agraria che potesse favorire la piccola proprietà coltivatrice. In realtà il decreto Visocchi permise solo una limitata assegnazione di terre<sup>413</sup>. Un secondo provvedimento (il decreto Falcioni del 22 aprile 1920) limitò inoltre le assegnazioni ad associazioni ed enti<sup>414</sup>. Riguardo alle industrie, accanita fu la protesta dei metalmeccanici, anche loro intenzionati a recuperare il terreno perduto nel corso della guerra nel braccio di ferro con i padroni. Già prima del conflitto esistevano delle commissioni interne alle aziende che si interessavano delle condizioni di lavoro nelle fabbriche. Ma nel mese di agosto del 1919, presso la Fiat-Centro di Torino, gli operai presero la decisione di andare oltre e di attivare un consiglio di fabbrica — ispirato ai soviet russi — formato dai commissari eletti nei 42 reparti. Altre aziende fecero la stessa cosa, dando vita a un vasto movimento consiliare che sembrava andare ben oltre le pure e semplici rivendicazioni salariali<sup>415</sup>. La rivista *Ordine Nuovo* di Gramsci sostenne questa esperienza e provava a collegare quei consigli ai movimenti contadini, scontando tuttavia una forte reazione della borghesia industriale che ebbe il pieno appoggio del governo — che schierava l'esercito in funzione d'ordine pubblico — in occasione dello sciopero generale del 15 aprile 1920. Anche il fascio di Torino si schierò dalla parte degli industriali, ma la vera causa della sconfitta degli operai fu la divisione tra partito socialista (dominato dalle componenti rivoluzionarie) e CGL (a maggioranza riformista), tanto da non favorire la mobilitazione operaia con una diffusione degli scioperi anche in altri centri del nord industriale<sup>416</sup>.

---

<sup>412</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, cit., p. 280.

<sup>413</sup> Ivi, p. 284.

<sup>414</sup> Ivi, p. 305.

<sup>415</sup> Ivi, p. 306.

<sup>416</sup> Ivi, pp. 308 e 309.

Anche le forze del Partito Popolare Italiano facevano sentire la propria voce, avanzando proposte sulla questione agraria, sulla riforma tributaria e sulla situazione politica. Tuttavia, sebbene i popolari fossero determinanti per la maggioranza del governo Nitti, alla fine si dimostravano molto tiepidi nei confronti dell'esecutivo, accusandolo d'aver scarso polso nel governo della piazza e del conflitto di classe in corso<sup>417</sup>. A quel punto, dopo un rapido tira e molla, alla Corona non rimaneva altra scelta che affidare le redini del Paese al più autorevole tra i liberali, l'anziano Giolitti, padrone per lunghi anni delle maggioranze parlamentari e grande conoscitore della macchina dello Stato. La sua maggioranza andava dai liberali, ai democratici e ai popolari, ma con un programma aperto alla sinistra teso a restringere le spese militari e aumentare le tasse sul reddito, oltre che ad aumentare la produzione agricola e industriale per far crescere l'esportazione<sup>418</sup>. Purtroppo questo programma di Giolitti non ebbe il consenso degli industriali, né il favore della piazza operaia, proprio allora impegnata nell'occupazione delle fabbriche in Piemonte, Lombardia e Liguria, un'azione che rappresentava il culmine della stagione del biennio rosso post-guerra. Una stagione che poté dirsi conclusa il 19 settembre 1920, quando Giolitti riuscì a riunire a Roma i rappresentanti di Confindustria e CGdL per un accordo sui salari e sui consigli di fabbrica. Sembrò una vittoria degli operai, in realtà il decreto per il controllo dei lavoratori delle aziende non ebbe seguito, il movimento di classe rifluiva e iniziava la reazione fascista<sup>419</sup> che, nel giro di appena tre anni, portava alla testa del governo Benito Mussolini<sup>420</sup>.

---

<sup>417</sup> Ivi, pp. 313 e 314.

<sup>418</sup> Ivi, p. 315.

<sup>419</sup> Ivi, p. 333.

<sup>420</sup> Alle elezioni di ottobre e novembre 1920 ottennero la maggioranza socialisti e popolari nella maggior parte dei comuni e delle provincie italiane; ma la reazione squadristica fascista iniziò a farsi sentire prima in Emilia e poi in altre regioni, sostenuta dalla borghesia agraria, dai militari, dalle autorità governative. Mentre maturava la frattura all'interno del partito socialista con la scissione di Livorno, la crisi economica provocava una serie di fallimenti che fecero aumentare il numero dei disoccupati. Quando, nel 1921 Giolitti si dimise, gli successe Bonomi che si fece promotore di un "patto di pacificazione" tra socialisti e fascisti, ma, nonostante l'adesione di Mussolini, continuavano a imperversare le violenze fasciste sino a quando il re decise di affidare a Mussolini l'incarico di formare un nuovo governo. Nel 1924 Mussolini vinceva le elezioni e nel 1925 instaurava il regime totalitario assumendosi la responsabilità del delitto Matteotti. Per gli approfondimenti su questo complesso periodo della storia italiana si rimanda alla bibliografia sull'argomento. Cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa*, cit., pp. 800-801; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, cit. pp. 353-396; P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini, Napoli, 1975, pp. 157-167.

Uno dei settori che subì tra i più radicali cambiamenti per mano del regime fascista fu quello migratorio, già fortemente ridimensionato durante la prima guerra mondiale, a partire dai rimpatri del 1914 e dai divieti di espatrio dovuti alla leva obbligatoria e di massa del 1915<sup>421</sup>. Sino al 1916 e negli anni successivi, il processo migratorio si svolgeva per lo più all'interno dell'Europa, verso la Francia, il Belgio e la Svizzera<sup>422</sup>. Gli Stati Uniti, tra il 1915 e il 1917 tendevano a restringere il flusso migratorio con il Literacy Act che prevedeva il divieto di immigrazione agli analfabeti<sup>423</sup>. Nonostante tali iniziative tese ad arginare i flussi migratori, Bodio, presidente del Commissariato Generale dell'Emigrazione nel 1918, era fermamente convinto che la domanda di lavoro sarebbe aumentata in Italia e in Europa per consentire la ricostruzione. Una previsione giudicata fin troppo ottimista da Sori<sup>424</sup>. In realtà, già nel 1920 si registrava un gran numero di rimpatri, ma anche la partenza di molti di quelli che avevano partecipato alla guerra come giovani leve. Intanto negli Stati Uniti si notava che i nuovi immigrati facevano fatica a integrarsi nel tessuto economico statunitense, perché erano per lo più non specializzati, consumavano poco ed esportavano i loro guadagni con le rimesse. Per tale motivo, ma soprattutto per il processo di razionalizzazione-riconversione dell'industria americana, il capitalismo fu favorevole alle restrizioni della *Quota Act* del 1921 e del 1924 che nei fatti annullavano quella libertà di migrare stabilita sin dal 1868 con il trattato Burlingham<sup>425</sup>.

Nel dopoguerra anche l'Italia cercò di riorganizzare l'emigrazione con il Testo Unico del 1919, promuovendo non a caso una maggiore alfabetizzazione, la formazione professionale e un maggiore controllo dell'igiene, della morale e della salute<sup>426</sup>. In realtà, si cercarono mete compensative, ritornando all'America latina, soprattutto l'Argentina, ma si trattava di mercati che non avevano grandi potenzialità di

---

<sup>421</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 402.

<sup>422</sup> Cfr. P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 432 e 433.

<sup>423</sup> *Ibidem*.

<sup>424</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 403.

<sup>425</sup> Ivi, pp. 409 e 410.

<sup>426</sup> Ivi, p. 414.

assorbimento<sup>427</sup>. Di sicuro molti contadini partirono soprattutto verso la Francia sud-occidentale dove potevano assumere la titolarità di aziende mezzadrili o acquistare terreni, cosa che in Italia era sempre stata ostacolata dai grandi proprietari agrari; certamente si trattava di un flusso migratorio quanto meno singolare visto che non aveva come conseguenza le sicure rimesse della ‘grande migrazione’ e per giunta esportava lavoratori e capitali<sup>428</sup>. La politica agraria italiana di quegli anni tendeva a risolvere il problema della battaglia del grano e a conservare il lavoro dei contadini nelle loro terre d’origine; purtroppo, di fronte alla forza-lavoro che si accumulava, uniche vie di fuga divennero l’emigrazione e la colonizzazione interne per la bonifica di alcune aree come ad esempio l’Agro romano<sup>429</sup>.

---

<sup>427</sup> Ivi, pp. 419-420.

<sup>428</sup> Ivi, p. 423.

<sup>429</sup> Ivi, pp. 430-431.

## 4.2 Il coinvolgimento del Molise nel processo migratorio e nel conflitto bellico: spinte alla modernizzazione e riflusso all'ordine tradizionale

*Antichissima propagine italica. Semplice, laboriosa, misurata, essa conserva tuttora le native virtù di probità, non appannate ed offese dalla immodestia e dall'elasticità di coscienza insinuata dai tempi nuovi. Anima territoriale, agricola, montanara, essa è profonda ed opaca come la terra, e ne partecipa, ad un tempo, la schietta e solenne dirittura ed una tal quale immobilità ed acquiescenza spirituale. Propizia, quindi, alla sobria previdenza ed alla disciplina tenace e guardinga delle solide virtù, essa non sopporta, con altrettanta prontezza, l'agilità disinvolta, spensierata e talora pur generosa, degli addestramenti e dei precorrimenti spirituali. Più circospetta che impulsiva, più giudiziosa che passionale, più riflessiva che spontanea, la sua vita di sentimento e la sua ansia morale cela una profondità raccolta, che spesso non affiora alla superficie ed appare come contenuta nell'ambito di una costrizione limitatrice, che è, forse, documento di una virtù e di un impeto nativo inibito da una caduta secolare. Più facile, quindi, e più atta agl'indugi ed alle diffidenze di una estimazione ponderata che ai rapimenti ed agli oblii dell'entusiasmo: più aspra e scabra che duttile e plastica: più longanime che rapida: più disposta alla sopportazione ed alla compostezza ed alla mitezza del contegno che alle attitudini di orgoglio, di sopraffazione e di boria.*

[Igino Petrone, *Il Sannio moderno (Economia e psicologia del Molise)*]

Il Molise è un ambito territoriale che risale all'antico Contado del Molise che con un decreto di Giuseppe Napoleone divenne provincia autonoma<sup>430</sup>. Questo decreto segnava la separazione del Molise dalla Capitanata e successivamente, su richiesta dei molisani, con un altro decreto Gioacchino Murat aggiunse al Molise il Circondario di Larino<sup>431</sup>. Nel 1861 il principe Eugenio di Savoia Carignano, formando la provincia di Benevento, toglieva 15 comuni al Molise<sup>432</sup>, nella valle del Tammaro, assegnandone però 13 nel mandamento di Venafro che apparteneva in origine alla Terra di Lavoro. Nonostante tali ritocchi, rimaneva l'autonomia amministrativa. Dopo l'Unità non si concretizzarono i progetti per la formazione delle regioni; tuttavia, il Direttore dell'Ufficio centrale di Statistica, P. Maestri, nel 1864, nel pubblicare gli esiti dei primi censimenti del Regno, elaborò i dati secondo 14 compartimenti statistici tra cui quello degli Abruzzi che comprendeva anche la

<sup>430</sup> Cfr. Decreto n. 377 del 27 settembre 1806.

<sup>431</sup> Cfr. Decreto n. 922 del 4 maggio 1811.

<sup>432</sup> Cfr. Decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861.

provincia di Campobasso. Dopo vennero aggiunti i compartimenti del Veneto e del Lazio, ma il Molise rimase unito agli Abruzzi senza alcun decreto, solo per motivi di elaborazione dei dati<sup>433</sup>.

Non solo non si aprì un dibattito sui confini del Molise, ma nei decenni successivi all'Unità la popolazione molisana fu tra quelle maggiormente esposte al flusso della 'grande migrazione'<sup>434</sup>. In occasione del centenario dell'autonomia provinciale riconquistata e del cinquantenario dell'Unità d'Italia, le celebrazioni vennero abbinate alla presenza del re e della regina e si parlò dell'identità storica del Molise<sup>435</sup>. Purtroppo, proprio l'anno seguente la Direzione centrale di Statistica, nel pubblicare l'Annuario Statistico Italiano, si avvale del termine regione per indicare le circoscrizioni, riconoscendo che il termine non aveva implicazioni legali; comunque il Molise rimaneva tra gli Abruzzi e le conseguenze furono gravi anche dal punto di vista editoriale e cartografico<sup>436</sup>.

Solo dopo la prima guerra mondiale emerse il problema della perdita di autonomia decisionale per una provincia che, non solo per motivi statistici, ma per aggregazioni di uffici e servizi alle provincie vicine, di fatto dipendeva da altri centri decisionali. Nelle elezioni del 1919, il Molise era combinato con il collegio di Benevento ed ebbe solo 5 seggi sui 7 delle precedenti elezioni; per questo nelle consultazioni del 1921 vennero presentati un listone con lo stemma del Molise e due ulteriori liste: la prima, "Elmetto e aratro" formata da schieramenti di diversa estrazione<sup>437</sup>, oltre che una seconda socialista: si ebbero 6 seggi in tutto, ma la situazione non cambiò quando il Molise venne unito al collegio degli Abruzzi. Era in gioco l'identità dei molisani e anche, a dire il vero, la perdita di potere da parte dei ceti benestanti locali che erano fermamente decisi a conservare le gerarchie sociali, già messe in discussione dagli

---

<sup>433</sup> Cfr. E. Petrocelli, *La controversa costruzione della regione amministrativa*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006, pp. 430 e 431.

<sup>434</sup> Cfr. G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., *Introduzione*, p. XV.

<sup>435</sup> Cfr. E. Petrocelli, *La controversa costruzione della regione amministrativa* in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., p. 433.

<sup>436</sup> Ivi, p. 435.

<sup>437</sup> E. Petrocelli ha parlato di una lista formata da ex combattenti, salandrini, radicali, bolscevichi, filofascisti, repubblicani, eccetera. Cfr. E. Petrocelli, *La controversa costruzione della regione amministrativa*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit. p. 436.



‘americani’. Per questo la buona borghesia cittadina tendeva a svalutare i ceti meno abbienti e continuava a definire la massa lavoratrice cialtrona e analfabeta come riferiva la <<Nostra Ora>>, un giornale dell’epoca diretto da V. L. Fraticelli, organo di quei nazionalisti che, nella primavera del 1922, assaltarono la Camera del Lavoro di Frosolone e Ripalimosani, provocando morti e feriti con una fitta sassaiola, complici le forze dell’ordine, che si schieravano apertamente dalla parte del disordine quando si trattava di difendere le forze conservatrici, sparando non contro i provocatori che tiravano pietre all’impazzata, ma contro pochi cittadini inermi che erano in disparte per non essere colpiti. A Frosolone i nazionalisti in camicia azzurra, detti gli “azzurri”, sfilavano con i loro gagliardetti dinanzi al Circolo degli operai, i quali, provocati, formavano un corteo che, al canto di *Bandiera rossa*, faceva resistenza agli azzurri costringendoli ad abbandonare la sfilata<sup>438</sup>. Nell’aprile del 1922, i socialisti molisani teorizzavano una fine prossima del fascismo a Isernia oltre che in Italia come si leggeva su un giornale a sfondo socialista <<La Riscossa>>, diretto da Uberto Formichelli e stampato da Luigi Colitti, che partecipò attivamente alla vita culturale e politica del tempo: “Il fascismo è agli ultimi guizzi di un fuoco prossimo a spegnersi”<sup>439</sup>. <<La Riscossa>> sottolineava che il fascismo non avrebbe potuto trionfare nel Mezzogiorno ed in Molise perché mancavano “i fattori materiali e morali per il suo affermarsi”<sup>440</sup>, confermando la sua vocazione socialista di attenzione alle problematiche sociali, civiche e lavorative dei lavoratori, soprattutto i pastai, categoria di operai ad Isernia molto numerosa. Di fatto però diventavano sempre più insistenti le voci che esaltavano la forza, la violenza, la guerra e le squadre d’azione intervenivano per contrastare il partito socialista che nel giro di poco tempo si trovò immobilizzato anche in Molise<sup>441</sup>.

Per attirare l’attenzione della Corona e del Governo sulla questione dell’identità del Molise, i rappresentanti al parlamento si riunirono in un Comitato per la difesa degli

---

<sup>438</sup> Cfr. R. Lalli, *Molise anni '20. Il 1922*, cit. in «Almanacco. Itinerari del Molise 1972», Nocera, Campobasso, 1971, pp. 48-49.

<sup>439</sup> Ivi, p. 50.

<sup>440</sup> *Ibidem*.

<sup>441</sup> Cfr. R. Lalli, *Molise anni '20. Il 1922*, in «Almanacco. Itinerari del Molise 1972», cit. p. 55.

interessi dei molisani. Anche l'Associazione degli industriali e dei commercianti si pronunciò con il <<Bollettino Camerale>> del maggio 1922. Infine scioperi e manifestazioni furono promossi dalle Società operaie e dai sindacati per denunciare i problemi della terra, del lavoro e dell'inflazione. Da queste premesse, sostenuto dai popolari, fu indetto il <<Primo Congresso Regionale Molisano>> che si tenne dal 21 al 22 maggio 1922, per studiare i problemi e i mezzi per risolverli; ma soprattutto per discutere il concetto di regione e dei poteri politici e amministrativi da reclamare. Tuttavia, l'unico esito concreto fu l'istituzione del Provveditorato agli Studi, risultando il regionalismo molisano nel complesso scarsamente credibile, frutto più di un chiuso provincialismo proprio dell'élite locale per gestire il potere pubblico nel territorio<sup>442</sup>.

Tale iniziale digressione mi è sembrata indispensabile per segnalare le difficoltà entro le quali si muovevano quelle forze che si proponevano di affermare l'identità del Molise come regione con le sue risorse e le sue problematiche; non per chiuso provincialismo, ma per mettere a fuoco i punti di forza e di debolezza del territorio, anche al fine di ridimensionare i danni provocati dalla prima guerra mondiale e dalla riduzione dei flussi migratori.

I primi furono enormi in termini sia di vite umane e di feriti, sia di investimenti economici. In Abruzzo e Molise sono state contate 5.245 vittime<sup>443</sup>; Isernia diede il suo contributo di sangue con 104 isernini che persero la vita sulle alture del Carso, sul Piave, a Caporetto, tra cui i fratelli Manlio e Roberto Maiorino, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, tra la fine del 1915 ed i primi mesi del 1916<sup>444</sup>. Per quanto riguarda i flussi migratori, invece, si discute ancora se siano stati maggiori i vantaggi in termini di rimesse e di migliori condizioni delle famiglie degli immigrati

---

<sup>442</sup> Cfr. R. Colapietra, *1915-1945 trent'anni di vita politica nel Molise*, Consiglio Regionale del Molise, Nocera, Campobasso, 1975, p. 76.

<sup>443</sup> Cfr. Albo d'oro dei Caduti della Guerra Nazionale 1915 – 1918. Volume II Abruzzi e Molise province di AQ – CB – CH – TE, cit. in G. Di Palo, *“Gli eroi del Meridione” Vittime della Grande Guerra. “I protagonisti della valle del Tammaro”*, Università degli Studi del Molise – Unione dei Comuni della Valle del Tammaro, Cercepiccola, 2010, p. 12.

<sup>444</sup> Cfr. F. Cefalogli, *Appunti per una storia di Isernia dal 1900 al 1918*, in «Almanacco del Molise 2009», p. 241, Habacus, Campobasso, 2009.

o gli svantaggi per la perdita di forza – lavoro. Comunque si possono prendere in considerazione le cifre delle partenze e le inferenze possibili.

Tabella n. 8<sup>445</sup>

ABRUZZO E MOLISE						
Emigranti partiti per l'estero dal 1913 al 1924						
classificati per continenti di destinazione						
	Totale emigranti	Europa	America	Africa	Oceania	Asia
1913	62.038	5.612	56.290	102	30	4
1914	24.095	2.550	21.518	8	17	2
1915	9.324	500	8.778	41	4	1
1916	14.294	540	13.745	9	1	2
1917	1.779	244	1.529	2	3	1
1918	378	87	290	1	-	-
1919	10.286	1.494	8.737	50	-	-
1920	49.795	2.241	47.509	42	1	2
1921	10.499	465	9.928	102	-	4
1922	13.787	1.271	12.381	122	10	3
1923	18.709	2.119	16.507	79	-	4
1924	14.071	3.092	18.867	101	11	-

Se, oltre ai dati della tabella, si prende in considerazione la popolazione dell'Abruzzo e Molise secondo il censimento del 1911 (396.070 abitanti) o del 1921 (382.653 abitanti), si ricava quanto segue:

- un decremento nel decennio considerato della popolazione dell'Abruzzo e Molise;
- che tale fenomeno può ragionevolmente essere interpretato come dipendente da due fenomeni di rilievo, l'emigrazione e la prima guerra mondiale;
- che, in particolare riguardo all'emigrazione, il flusso è stato continuativo, anche se ha avuto degli alti e bassi con il picco massimo del 1913 e quello del 1920, con il picco minimo nel 1918;

<sup>445</sup> Cfr. *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Edizione del Commissariato Generale dell'Emigrazione, «L'Universale», Tip. Poliglotta, Roma, 1926, p. 22.

- che il flusso migratorio verso Africa, Oceania e Asia non può dirsi significativo per il numero limitato di soggetti coinvolti. Viceversa risulta significativo sia il flusso verso l'Europa sia quello verso l'America;
- che, nei due anni che precedono l'entrata in guerra dell'Italia, i flussi sono stati considerevoli, fermo restando una netta differenza tra Europa e America. Negli anni del dopoguerra tale differenza si riduceva notevolmente, eccetto che per il 1920. Dopo la chiusura delle frontiere statunitensi la popolazione abruzzese e molisana continuava a tentare di raggiungere l'America, ma tendeva anche a confermare una maggiore propensione, rispetto al 1913, verso l'Europa. Era il segno che i problemi che affliggevano il territorio indagato non avevano trovato risposte convincenti nell'azione dei governi, né di quello liberale né di quello fascista, per cui l'emigrazione restava l'unica opportunità di sussistenza o di crescita per le famiglie.

Oltre che la strada della fuga verso altri lidi, c'era anche quella della lotta di classe, organizzata dalle forze socialiste per provare a migliorare le condizioni di lavoro nelle campagne e nelle fabbriche. Tuttavia, questo tipo di scelta interessò di più i contadini delle pianure che quelli delle zone interne dell'Appennino. Certo, anche il Molise non fu estraneo a questo fenomeno di politicizzazione, come ha affermato Massullo; ma, pur non mancando interesse e adesioni per la lotta di classe, in genere questi contadini e pastori scelsero in massa la strada dell'affrancamento individuale attraverso il viaggio e la rinascita dell'emigrazione; una opzione alla quale avrebbero potuto rinunciare non se si fossero riuniti in cooperative, ma se fossero riusciti ad avere terra sufficiente per vivere meglio<sup>446</sup>.

Bisogna anche considerare che dal 1914 al 1918 diminuirono sostanzialmente le partenze dei maschi adulti, aumentarono i rimpatri per assolvere il dovere della leva obbligatoria e furono maggiori le partenze di donne e minori per ricongiungimenti

---

<sup>446</sup> Cfr. G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia nel Novecento*, in Id (a cura di), *La storia del Molise*, cit. p. 465.

familiari<sup>447</sup>. Chi rimaneva negli Stati Uniti doveva sopportare la xenofobia sempre più minacciosa anche a causa della guerra e del timore del bolscevismo, la cui infezione politica si temeva potesse camminare proprio sulle gambe dei nuovi arrivi. Nel 1921 e nel 1924 le quote erano così ridimensionate: nel 1921, 41.721 immigrati italiani l'anno; nel 1924, il 2 per cento, prendendo come riferimento il numero di italiani presenti negli USA nel 1890 cioè quando il fenomeno migratorio era all'inizio<sup>448</sup>. Per il governo liberale italiano costituì un problema in più, visto che da anni contava su quelle partenze per riequilibrare il rapporto tra aumento della popolazione e risorse disponibili, oltre che per avvalersi delle rimesse al fine di sostenere il processo di riconversione industriale dopo la fine della guerra. Ancora una volta i molisani si trovarono a usufruire delle semplici briciole, in quanto continuarono a reiterare le loro strategie iniziali e cioè avvalersi delle rimesse per pagare i debiti e acquistare casa e terra per poi investire negli istituti di credito e nelle casse di risparmio postali, nella speranza di avere un futuro tranquillo per sé e per la propria famiglia. Senonché l'inflazione del dopoguerra azzerò tutti questi sacrifici<sup>449</sup>.

I sindacati avrebbero dovuto difendere gli interessi dei lavoratori immigrati. In effetti essi ribadivano la libertà di emigrare e la necessità di razionalizzazione del fenomeno migratorio per tutelare gli immigrati; ma il dopoguerra provocava la divisione dei rossi e la nascita di uno squadrismo fascista più preoccupato di restaurare l'ordine sociale tradizionale, lautamente finanziato dai grandi proprietari agrari. Nel 1926 erano pertanto abolite le libertà sindacali e nel 1927 sciolti Cisl, Uil e infine CGdL<sup>450</sup>. Contrario all'emigrazione, il regime parlò di "italiani all'estero", quasi fosse un dato da assumere in maniera neutra e asettica nel linguaggio del regime;

---

<sup>447</sup> Cfr. A. De Clementi, *La grande emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 207-298.

<sup>448</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 407.

<sup>449</sup> Cfr. A. De Clementi, *La grande emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 209-211.

<sup>450</sup> Cfr. A. Pepe e I. Del Biondo, *Le politiche sindacali dell'emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 287.

inoltre, l'emigrazione venne gestita direttamente dallo Stato che se ne servì per scopi di propaganda<sup>451</sup>, mentre il Molise ripiegava sulla sua vocazione rurale<sup>452</sup>.

D'altra parte, significativa fu la condizione dei molisani che partivano per cambiare la loro posizione individuale e diventare il più possibile come i galantuomini che li avevano relegati agli ultimi strati della società. Il loro progetto era quello di ritornare nel paese d'origine e dimostrare di poter vivere come gli antichi padroni di sempre, magari prestando loro del denaro ad usura o rilevandone le terre<sup>453</sup>. Un progetto che sconvolgeva gerarchie consolidate, ma è discutibile che potesse rappresentare un progresso sociale, e per diversi motivi. Primo fra tutti il fatto che non ci fu una riforma agraria e che le rimesse rimasero per lo più a disposizione delle banche e delle casse di risparmio, senza essere investite nelle infrastrutture e nello sviluppo del Molise, oltre a perdere poi il loro potere di acquisto con l'inflazione galoppante degli anni successivi<sup>454</sup>.

Nel calcolo delle rimesse visibili si tenne conto di quelle effettuate attraverso il Banco di Napoli, i depositi nelle Casse di risparmio postali e i vagli postali internazionali. Ma proprio questi ultimi potevano riguardare sia rimesse che transazioni commerciali effettuate in Italia che non avevano niente a che fare con le rimesse. Nonostante tali imprecisioni, se si considerano le rimesse invisibili — ossia quelle riportate in Italia dallo stesso emigrante o da persone di sua fiducia — insieme a quelle visibili, si può ragionevolmente parlare di 500 milioni di lire tra il 1900 e il 1905 e di 800 milioni all'anno tra il 1905 e il 1910<sup>455</sup>. Nel dopoguerra queste cifre assommavano a 5 miliardi di lire e il Molise, che aveva il 4 per cento della popolazione nazionale, contribuì per il 7 per cento del totale<sup>456</sup>. Tra le rimesse visibili vi erano le cospicue somme di denaro che gli emigrati, soprattutto in America,

---

<sup>451</sup> *Ibidem*.

<sup>452</sup> “Provincia ruralissima” la definì Mussolini. Cfr. G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. Economia nel Molise*, in Id, *Storia del Molise*, cit., p. 480.

<sup>453</sup> Cfr. Ivi, p. 474.

<sup>454</sup> Cfr. Id., *Economia delle rimesse*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 168-169.

<sup>455</sup> Cfr. Istituto centrale di statistica, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dal 1867 al 1956*, Roma, 1957, pp. 172-175, ora in ivi, nota 3, p. 163.

<sup>456</sup> Cfr. G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia nel Novecento* in Id (a cura di), *Storia del Molise*, cit. p. 469.

inviavano ai loro paesi di origine per contribuire alle feste locali, oppure al restauro delle chiese; a Vinchiaturo, Montagano, Guglionesi e a Larino, gli emigrati manifestavano così il loro legame con le tradizioni della loro terra di origine<sup>457</sup>. A Pietrabbondante, con l'aiuto degli emigrati, iniziavano i restauri della chiesa di S. Vincenzo Ferreri. A Campobasso, la chiesa dei Cappuccini, fondata nel 1589 da fra Girolamo di Sorbo, restava danneggiata in un incendio di vaste proporzioni, nella notte tra il 22 e 23 marzo 1922; la chiesa, non più utilizzata per le cerimonie sacre, era divenuta deposito per la commissione provinciale di requisizione dei cereali e, successivamente, grazie al contributo economico degli emigrati, diveniva asilo di mendicizia<sup>458</sup>.

Secondo Massullo, a impedire lo sviluppo economico furono alcune persistenze tipicamente molisane: contadini intraprendenti, ma nell'ambito di una visione economica di tipo tradizionale; scarso sviluppo dell'istruzione nonostante la volontà di investire in tal senso sui figli da parte degli immigrati o interventi statali come le cattedre ambulanti di agricoltura; iniziative di credito non adeguate ai bisogni imprenditoriali agricoli e industriali pur presenti<sup>459</sup>. Un elemento di modernità, pur presente in Italia, non deponeva però a favore dei contadini e degli imprenditori molisani: una politica nazionale tesa a difendere e incoraggiare lo sviluppo industriale di Torino, Milano e Genova, drenando il 61 per cento delle rimesse meridionali<sup>460</sup>. I contadini molisani comprarono le terre<sup>461</sup>, ma conservarono le pratiche agrarie che conoscevano e non si cimentarono nell'investimento in tecniche innovative, anche perché si trattava di terre che venivano coltivate per l'autoconsumo, poi soggette a frantumazione per la suddivisione paritaria tra i figli<sup>462</sup>.

---

<sup>457</sup> Cfr. R. Lalli, *Molise anni '20. Il 1922*, in «Almanacco. Itinerari del Molise 1972», cit., p.47.

<sup>458</sup> *Ibidem*.

<sup>459</sup> Cfr. G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia nel Novecento*, cit., p. 473.

<sup>460</sup> *Ibidem*.

<sup>461</sup> Massullo ha riportato che in Italia nel primo decennio del Novecento i contadini proprietari passarono dal 18 al 32% e nel secondo decennio al 35%; inoltre al fenomeno furono interessate prima di tutto il Veneto e poi la Puglia, la Campania e il Molise. Cfr. G. Massullo, *Economia delle rimesse*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 178-179.

<sup>462</sup> Cfr. Ivi, p. 179.

Tuttavia, scontati tutti i limiti, le rimesse continuarono a migliorare le condizioni di vita di coloro che avevano affrontato i sacrifici dell'emigrazione. Innanzitutto, come già detto, i proprietari coltivatori non solo saldavano i debiti e si liberavano del rischio dell'usura, ma prestavano denaro ai proprietari non coltivatori che erano in gravi difficoltà economiche. In questo senso, si può affermare che miravano a investire più dal punto di vista sociale che da quello economico; non perché volessero cambiare la società, ma perché tendevano ad occupare, nella società tradizionale, quei posti che erano stati loro sempre preclusi per mancanza di proprietà e di istruzione. Inoltre, continuarono a migliorare le condizioni della famiglia per l'alimentazione e per l'acquisto di beni come abbigliamento, mobili, attrezzi anche di tipo industriale, macchine per cucire<sup>463</sup>.

Quindi, le possibilità economiche c'erano, ma i contadini preferivano investire in beni improduttivi dal punto di vista economico. Secondo Massullo non si trattò solo di ignoranza, ma di motivi strutturali e culturali propri della cosiddetta "economia morale". Per una vera innovazione, dopo aver acquistato i terreni, i contadini proprietari avrebbero dovuto trasformare l'azienda agricola in modo tale che potesse competere sul mercato; ma questo avrebbe significato maggiori costi di gestione per l'acquisto di macchine e concimi, per il salario dei braccianti a fronte di terre montane o piedimontane scarsamente produttive. Per questo quei contadini optarono per i depositi bancari postali o titoli del tesoro come una specie di garanzia per la vecchiaia e per i bisogni della famiglia<sup>464</sup>. Inoltre, si trattava di un mercato periferico per cui poteva risultare rischioso investire in un settore che si rivelava incerto sia per il mercato del lavoro sia per quello delle merci<sup>465</sup>. Un altro motivo strutturale dettato dalla tradizione era la suddivisione delle proprietà in parti eguali tra i figli, per cui i fondi venivano frammentati di generazione in generazione e ogni figlio ereditava una parte di bosco, una parte di seminativo, una parte di vigna a seconda delle proprietà di famiglia. Ma il frazionamento mal si adattava a una gestione razionale delle terre,

---

<sup>463</sup> Cfr. Ivi, p. 175.

<sup>464</sup> Ivi, p. 180.

<sup>465</sup> Ivi, p. 181.



secondo le indicazioni agrarie moderne<sup>466</sup>. Massullo si è chiesto come mai quei contadini proprietari, che avevano vissuto l'esperienza dell'emigrazione e conosciuto il valore del denaro, non decisero invece di provvedere a suddivisioni equanime delle quote ereditarie attraverso il denaro<sup>467</sup>. A parte che già osservatori del tempo notavano =che per i contadini il denaro non valeva come strumento di scambio, ma più come strumento di accumulazione<sup>468</sup>, secondo Massullo la tendenza a conservare atteggiamenti propri della tradizione derivava non tanto da una resistenza nei confronti dell'allargamento dei mercati nelle loro piccole comunità, quanto da una necessità dettata da scarse infrastrutture in termini di mercati e viabilità. Tanto che gli stessi contadini e artigiani locali erano costretti a produrre un po' di tutto ai fini dell'autoconsumo. Per questo non potevano orientarsi verso una produzione intensiva o investimenti imprenditoriali, come invece richiedevano la produzione e il mercato modernizzato. Fu per tali motivi che i risparmi persero valore per l'inflazione del primo dopoguerra, i fallimenti delle banche del 1929 e l'inflazione del secondo dopoguerra. Questa volta i flussi migratori provvidero a spopolare i paesi del Molise, tanto da far parlare di un processo che, da periferia, trasformava il Molise e lo portava a essere un'isola<sup>469</sup>.

Prima di isolarsi completamente dallo sviluppo del paese, la provincia di Campobasso aveva conosciuto una stagione di emancipazione industriale grazie al settore idroelettrico che costituì una grande occasione, purtroppo perduta, di progresso<sup>470</sup>.

Ripercorrendone la storia, Zilli ha fatto riferimento al termine <<Molenses>> da cui per alcuni deriva il termine Molise e che è il plurale di mola o macina, inerente all'importanza dell'industria dei mulini per l'economia del territorio in questione<sup>471</sup>. Sin dai secoli passati il mulino trasformava l'acqua in forza motrice per gli usi del

---

<sup>466</sup> Cfr. A. De Clementi, *Rimesse e mercati* in «Parolechiave», 6, p. 102.

<sup>467</sup> Cfr. G. Massullo, *Economia delle rimesse*, cit., p. 181.

<sup>468</sup> Cfr. A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali in Italia*, Laterza & Figli, Bari, 1930, pp. 149-150.

<sup>469</sup> Cfr. G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia nel Novecento*, in Id (a cura di), *Storia del Molise*, cit. p. 475.

<sup>470</sup> I. Zilli, *Le forme dell'acqua*, Collana Pubblicazioni dell'Università degli Studi del Molise, Quaderni 9, Tipografia Albano, Napoli, 2003, p. 61.

<sup>471</sup> Ivi, p. 69.

territorio come l'irrigazione o l'industria tessile e della carta. Potrebbe essere stata proprio la presenza di diversi mulini a non favorire il ricorso al vapore come fonte di energia, per cui si passò direttamente, nel Molise, dagli impianti idraulici a quelli elettrici che nacquero per lo più nelle stesse sedi degli impianti idraulici<sup>472</sup>. La scelta era legata a sua volta alla constatazione che quei siti avevano visto la nascita e lo sviluppo di impianti come gualchiere, cartiere, ramiere che man mano divennero insediamenti industriali veri e propri<sup>473</sup>. Sul finire dell'Ottocento, i primi finanziamenti per l'industria idroelettrica ed elettrica vennero dalle industrie molitorie e metallurgiche ed esse si trovavano sempre nei dintorni di coloro che le finanziavano<sup>474</sup>. Gli industriali molisani cominciarono dapprima a produrre energia per le loro industrie e poi cercarono di vendere l'energia nei comuni vicini sia a pubblici che a privati<sup>475</sup>. Alcuni esempi rappresentativi, citati dalla Zilli, sono i fratelli Battista a Larino, le famiglie Milano e Ruffolo a Isernia, la famiglia Fazioli a Frosolone e Guacci a Campobasso. Uno dei fratelli Battista si era laureato in ingegneria al Politecnico di Torino e trasformò uno dei pochi mulini a vapore del territorio in una fonte di energia elettrica con la quale i Battista potevano diminuire i costi e aumentare la produzione del pastificio<sup>476</sup>.

Ancora più evidente fu lo sviluppo delle centrali elettriche a Isernia visto che tra il 1880 e il 1925 risultavano ben nove centrali, tra le quali quattro si avvalsero di siti pre-esistenti e le altre cinque nacquero comunque vicine ai siti dei precedenti mulini<sup>477</sup>. Tra queste c'era quella dei Ruffolo che avevano l'appalto dell'illuminazione della città di Isernia dal 1892<sup>478</sup>. Da questa partenza per usi interni alle aziende metallurgiche, della pasta o dell'olio, il passo successivo fu quello di trovare nuovi utenti per diminuire i costi di produzione. Purtroppo questo secondo

---

<sup>472</sup> Ivi, p.71.

<sup>473</sup> *Ibidem*.

<sup>474</sup> Cfr. Archivio Storico dell'Industria Italiana, *Le fonti, Le condizioni industriali del Molise*, Analisi editore, Roma, 1989, pp. 32-33, ora in I. Zilli, *Le forme dell'acqua*, cit. p. 72.

<sup>475</sup> Cfr. Ivi, p. 72.

<sup>476</sup> Ivi, p. 73.

<sup>477</sup> Cfr. F. De Vincenzi, *Centrali idroelettriche in provincia di Isernia*, in «Almanacco del Molise», Enne, Campobasso, 1989, p. 246.

<sup>478</sup> *Ibidem*.

passo non si verificò e per i Ruffolo fu anzi motivo di fallimento, anche perché non furono in grado di mantenere l'illuminazione del comune di Isernia. Prese il posto dei Ruffolo la Banca popolare cooperativa di Isernia che nel 1927 fallì a sua volta e la cedette ai Laurelli e Cimorelli che la gestirono sino al 1960<sup>479</sup>. Secondo De Vincenzi, le famiglie interessate alla produzione di energia elettrica consideravano quella opportunità come una via di fuga da un mercato che non trovava occasioni di crescita, ma proprio quella via di fuga si rivelò un vicolo cieco in quanto la scarsa presenza di realtà industriali non consentiva di consumare energia elettrica<sup>480</sup>. Pur condividendo tale chiave di lettura, non si può negare che la tradizionale attività agricola e pastorale del Molise potesse confluire in industrie per la lavorazione della lana e del latte, nei mulini e nei frantoi come di fatto avvenne anche se non ai livelli di altre regioni italiane<sup>481</sup>. La presenza di mulini elettrici per la lavorazione del grano evidenziava la tendenza ad uscire dal ruolo di produttori ed esportatori di grano per lavorare il prodotto nel Molise<sup>482</sup>; per questo nacquero molti pastifici che dagli anni Venti del Novecento vennero modernizzati, soprattutto a Isernia e a Campobasso dove se ne potevano contare 170<sup>483</sup>. Petrella, interessata al censimento di fonderie e ramiere come beni culturali, ha evidenziato il contributo di tali attività all'artigianato molisano: la fonderia Marinelli di Agnone per la fusione delle campane e le ramiere come quella di San Quirico sul fiume Verrino oggi in disuso<sup>484</sup>. Anche la presenza degli oliveti è di secolare memoria nel Molise e Bellomo, dopo aver affermato che per secoli l'olio d'oliva è stato prodotto da frantoi a macine, ha riferito che all'inizio del Novecento quelli di Termoli si avvalevano della forza elettrica<sup>485</sup>. Anche le fornaci erano dislocate in tutto il territorio molisano e al lavoro partecipavano sia le

---

<sup>479</sup> Ivi, pp. 246-247.

<sup>480</sup> Ivi, p. 229.

<sup>481</sup> Cfr. R. Pazzagli, *L'industria in campagna*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, CRACE, Narni, 2012, pp. 42-43.

<sup>482</sup> Cfr. M. Aymard, *Il sud e i circuiti del grano*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll, Marsilio, Venezia, vol. I, 1990, p. 780.

<sup>483</sup> Cfr. M. Iarossi, *Mercato e commercio tra Otto e Novecento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 153-154.

<sup>484</sup> Cfr. G. Petrella, *Fonderie e ramiere*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, cit., pp. 91-98.

<sup>485</sup> Cfr. M. Bellomo, *Frantoi e oleifici*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, cit., p. 111.

donne per le forme dei laterizi che gli uomini che gestivano i forni<sup>486</sup>. Erano sempre le famiglie già impegnate nel settore manifatturiero della pasta, dell'olio, dei laterizi, della lana che provvidero ai primi impianti idroelettrici<sup>487</sup>. Il settore più debole, sin dall'Unità, era quello dei trasporti. A livello statale, dopo l'Unità, c'era l'orientamento di promuovere lo sviluppo di una rete di trasporti in tutto il Paese con la legge 30/08/1868 n. 4617, ma nel Molise i lavori procedevano molto lentamente sia per le difficoltà del territorio per lo più montuoso sia per la mancanza di risorse economiche<sup>488</sup>. C'erano anche delle linee ferroviarie, ma rimanevano ancora alcuni paesi isolati<sup>489</sup>.

In realtà, nonostante la presenza di centrali elettriche nel territorio, non decollò lo sviluppo economico e l'energia elettrica era ancora considerata un bene di lusso in rapporto al basso livello di reddito pro capite. Ad esempio nel 1929 Campobasso consumava 5.53 kWh per abitante, Napoli e Firenze ne consumavano 29; Roma 43,23; Torino 54,05<sup>490</sup>. Il divario economico fu sicuramente un freno, ma Zilli ha evidenziato anche che quegli imprenditori molisani furono bravi a prevedere, progettare e realizzare gli impianti, ma non furono ugualmente capaci di far rientrare i diversi piccoli impianti in un'unica rete<sup>491</sup>. A causa di diversi motivi come il mercato locale ristretto, la scarsa propensione per applicare l'energia elettrica all'agricoltura, le difficoltà strutturali a mantenere l'attività intrapresa e il carattere torrentizio dei fiumi, diversi piccoli impianti vennero chiusi e molte società, alla fine degli anni Venti del Novecento, hanno venduto l'impianto a società più grandi come SME (Società Meridionale di Elettricità) e UNES (Unione esercizi elettrici) che avevano risorse finanziarie e tecniche e anche rapporti con i poteri istituzionali e

---

<sup>486</sup> Cfr. P. Trivisonno, *Fornaci*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, cit., p. 118.

<sup>487</sup> Cfr. P. Parisi, *Centrali idroelettriche*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, cit., p. 148.

<sup>488</sup> Cfr. M. Iarossi, *Strade e ferrovie*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, cit., p. 163.

<sup>489</sup> Ivi, pp. 166-167.

<sup>490</sup> Cfr. I. Zilli, *Aspetti e problemi dell'industria idroelettrica molisana*, in D. Di Tommaso (a cura di), *Nascita e sviluppo dell'industria idroelettrica nel Molise. Mostra documentaria e fotografica. Catalogo della mostra*, Ministero per i beni e le attività culturali. Soprintendenza archivistica per il Molise, Tip. L'Economica, Campobasso, 2002, p. 32.

<sup>491</sup> Cfr. Ead., *Energia e sviluppo nella storia del Mezzogiorno: il caso del Molise*, in «Storia economica», 2001, n. 1, pp. 72-73.

centrali<sup>492</sup>. Secondo Zilli sarebbe necessario indagare sulle responsabilità della finanza locale sul mancato sviluppo economico del Molise<sup>493</sup> e soprattutto sugli “atteggiamenti speculativi della classe imprenditoriale locale”<sup>494</sup>. D'altra parte, a distanza di tempo, bisogna riconoscere che un colosso come la SME aveva non solo l'immagine di un'impresa di pubblica utilità politicamente garantita, ma aveva anche migliori possibilità di usufruire del credito per potere attivare nuovi investimenti con tariffe finali sicuramente inferiori a quelle delle piccole aziende molisane<sup>495</sup>. La stessa situazione si verificò poi a scapito della SME e dell'UNES e di quelle piccole imprese che comunque riuscirono a sopravvivere fino a quando si approdò alla nazionalizzazione con l'ENEL che, nel 1962, assorbì ben 52 imprese elettriche molisane<sup>496</sup>.

---

<sup>492</sup> Cfr. Ead., *Aspetti e problemi dell'industria idroelettrica molisana*, cit., pp.33-34.

<sup>493</sup> Ivi, p. 38.

<sup>494</sup> Ivi, p. 34.

<sup>495</sup> Cfr. Ead., *Le forme dell'acqua. Territorio e risorse nel Molise fra età moderna e contemporanea*, Università degli studi del Molise, tip. Albano, Napoli, 2003, p. 85.

<sup>496</sup> Cfr. D. Di Tommaso (a cura di), *Nascita e sviluppo dell'industria idroelettrica nel Molise. Mostra documentaria e fotografica. Catalogo della mostra*, cit., p. 48.

## 4.3 Il primo dopoguerra tra tendenze all'innovazione e controtendenze nella famiglia molisana

### 4.3.1 Un percorso difficile di vita tra sfera pubblica e sfera privata

*Povera vita, meschina e buia, alla cui conservazione tutti tenevan tanto!*

*Tutti s'accontentavano: mio marito, il dottore, mio padre, i socialisti come i preti, le vergini come le meretrici: ognuno portava la sua menzogna rassegnatamente. Le rivolte individuali erano sterili o dannose, quelle collettive troppo deboli ancora, ridicole quasi, di fronte alla grandezza del mostro da atterrare.*

(S. Aleramo, *Una donna*)

Il processo di modernizzazione della famiglia molisana, tra il 1914 ed il 1923, si sviluppava all'interno di una profonda dicotomia tra sfera pubblica e sfera privata, di cui è fondamentale rintracciare le fila dei rispettivi spazi e ruoli di azione all'interno di un fitto sistema di relazioni, scambi e riorganizzazione<sup>497</sup>. Pertanto la dinamicità del concetto di famiglia si esplicherebbe in una dialettica fra resistenze al cambiamento e maturazione di una nuova coscienza, il cui grado si misurerebbe dall'effettiva capacità di incidere e modificare gli equilibri sociali ed economici preesistenti. Va fatta chiarezza al fine di attribuire a un familiarismo di stampo rurale e patriarcale, come quello molisano, un potenziale di innovazione e di cambiamento sovrastimato. Sarebbe dunque interessante tentare di tracciare un rapporto causale di interconnessione tra queste due opposte spinte, al conservatorismo da un canto, e al cambiamento dall'altro, facendo luce sul carattere dinamico e statico di entrambe, all'interno del quadro sociale, storico e produttivo del tempo. La regolazione dei rapporti familiari e la definizione della posizione della donna risentivano dell'insieme delle trasformazioni sociali ed economiche e i ruoli sessuali influivano in modo

---

<sup>497</sup> Cfr. G. P. Di Nicola e A. Danese, *Le famiglie di Abruzzo e Molise tra continuità e mutamento*, in G. Lizza (a cura di), *La famiglia in Abruzzo e Molise*, Andromeda, Colledara (TE), 1998, p. 10.

preponderante sulle forme della propria condizione. Così che le donne dovevano mediare tra il proprio ruolo di madre e moglie e la necessità di reddito<sup>498</sup>.

La questione del lavoro femminile, alle soglie della prima guerra mondiale, si poneva con insistenza in Italia, che sospendeva temporaneamente sia l'applicazione delle norme restrittive circa il lavoro femminile, sia il contenimento dei tassi di attività femminili<sup>499</sup>. Durante la guerra proprio il lavoro femminile costituì un indicatore fondamentale della modernizzazione necessaria per affrontare la guerra<sup>500</sup>. Donne di ogni età e stato familiare entravano massicciamente nei settori produttivi, vecchi e nuovi, grazie anche all'abolizione nel 1919 dell'autorizzazione maritale e all'ampliamento delle capacità giuridiche delle donne, fino ad allora relegate solo all'esercizio di alcune professioni, escludendole per legge da altre, con qualifiche e mansioni molto basse e nessuna possibilità di carriera<sup>501</sup>. Il fascismo non modificava l'assetto legale del matrimonio e della famiglia, a parte alcune ricadute conseguenti al Concordato con la Chiesa nel 1929, fino all'introduzione del nuovo Codice Civile, tra il 1939 ed il 1942, in cui la famiglia veniva definita e normata come "istituto insieme sociale e politico"<sup>502</sup>. Se l'essere spose e madri le connotava all'interno dei rapporti di potere familiare, l'essere entrate nel mondo del lavoro le definiva rispetto ai diritti civili, politici e a quelli del mondo economico; in questo senso, lo Stato, durante il fascismo, interveniva in maniera considerevole sulle condizioni della riproduzione, del matrimonio, della regolamentazione sia dell'istruzione che dell'accesso al lavoro<sup>503</sup>. Da qui si aveva una continua ridefinizione dei confini tra famiglia e società, tra pubblico e privato, in un andirivieni continuo di scambi ed interdipendenza fra i due sistemi; per cui le politiche di intervento nel campo dell'istruzione, della

---

<sup>498</sup> Cfr. M. Pezzimenti, *Chi dice donna dice donna (breve viaggio tra le contadine del Molise)*, L'Airone, 1987, pp. 11-12; 15-17; 97-98.

<sup>499</sup> Cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli Italiani, 1915-1918*, cit., p. 184.

<sup>500</sup> Cfr. B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, cit., p. 15.

<sup>501</sup> Cfr. C. Saraceno, *Le donne nella famiglia: una complessa costruzione giuridica. 1750-1942* in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, cit., p. 120.

<sup>502</sup> Ivi, pp. 120-121.

<sup>503</sup> Cfr. V. de Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in G. Duby e M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in occidente. Il Novecento*, Laterza, Bari, 1992, pp. 141-173.

sicurezza sociale e del benessere collettivo diventavano anche politiche per la famiglia.

Nel corso della grande guerra, il Paese era soggetto ad una legislazione molto severa, spesso repressiva, volta ad eliminare ogni forma di malcontento e di dissenso<sup>504</sup>. Una serie di decreti colpiva il disfattismo, il pettegolezzo becero da piazza o da bar, con l'intenzione di scatenare una caccia alle streghe, che anche in Molise sortiva i suoi effetti, punendo i colpevoli e premiando i delatori, come testimoniano i Fascicoli Penali consultati dal 1910 al 1923<sup>505</sup>, allorquando il Tribunale di Isernia fu chiuso ed accorpato per giurisdizione a quello di Campobasso, per tornare ad essere autonomamente operativo solo nel 1934. La repressione non risparmiava nessuno, nemmeno il clero, se ad essere denunciati erano anche i parroci dei paesi, come testimoniava la vicenda del parroco di Sant'Agapito, accusato d'abuso di autorità nell'esercizio delle sue funzioni<sup>506</sup>. Talvolta non si esitava a denunciare il proprio fratello, coinvolto in un caso di truffa avvenuto ad Agnone nel 1923, in cui Giuseppe, un uomo di 35 anni, dichiarava di essere a completa disposizione dei fascisti per fornire tutte le indicazioni utili all'arresto del germano Pierino, di anni 18<sup>507</sup>. L'abitudine a nascondersi era piuttosto diffusa, così come la diserzione, per sfuggire al peso delle fatiche e della disciplina di guerra. E la repressione non esitava a toccare anche le donne. A Colli al Volturno, Maria, di 63 anni, veniva accusata e condannata "per aver aiutato un militare disertore (latitante) onde sottrarsi alle ricerche dell'autorità per la esecuzione di due mandati di cattura, spediti contro di lui (artt. 225, 194, 436 Cod. Pen.)<sup>508</sup>. Era del 27 agosto 1918 il mandato di cattura contro Mariannina Casoli, detta la Boianese, emanato dalla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Isernia, accusata di aver pronunciato in Isernia "frasi deprimenti

---

<sup>504</sup> Cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli Italiani, 1915-1918*, cit., p. 175.

<sup>505</sup> Si fa presente che il fascicolo penale riguardante l'anno 1922 conteneva n. 8 buste e quello del 1923 solo n. 2; segno che, con l'avvento del fascismo, la denuncia dei reati diminuì drasticamente.

<sup>506</sup> Cfr. Lettera al Procuratore del Re, Isernia, in *Relazione del Sindaco di S. Agapito e Processo verbale di Istruzione sommaria*, Isernia, 10 aprile 1921, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 649, Fasc. 68.

<sup>507</sup> Cfr. la lettera di Michele A. al Pretore di Agnone, Agnone, 24 febbraio 1923, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 687, Fasc. 60.

<sup>508</sup> Cfr. *Processo Verbale* della Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Bari, Stazione di Castellone al Volturno, Castellone al Volturno, 4 agosto 1917, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 620, Fasc. 100.



la resistenza nazionale”, reato punito dall’art. 1 del Dec. Luog.le 4 ottobre 1861<sup>509</sup>. Una donna, Cianchetta Annunziata, incontrava Mariannina in via Marcelli e le riferiva che il commerciante Zarlenga Pasquale le aveva venduto due kg. di sapone per £ 9, “e ieri sera ne pretendeva 5 al Kg”. A tale esternazione, Mariannina rispondeva con le seguenti frasi incriminate: “non lavorate più la terra, così non hanno più cose requisite e così finisce la guerra, hanno aperto una quantità di botteghe e si vogliono arricchire tutti quanti”. Per esse fu prima incriminata, poi assolta al termine del processo. Un caso molto interessante riguardava la storia di Monnini Luigi, di 55 anni, un profugo goriziano che, probabilmente in seguito alla disfatta di Caporetto, vagava nelle campagne di Venafro nel marzo del 1918, compiendo opera di disfattismo contro la guerra. L’uomo inveiva contro la famiglia reale ed il re Vittorio Emanuele III, rei (a suo dire) di essere già scappati in Inghilterra per sfuggire al dominio che i tedeschi presto avrebbero stabilito in Italia. Affermava che l’Italia ormai poteva chiamarsi Arabia e che poteva dichiararsi vinta, avendo perso la guerra che menava. Parole forti, dure, dettate forse da un impulso incontenibile, come accadeva a chi non riusciva a venire a patti con la logica della violenza insita nella guerra e spesso impazziva o veniva giudicato malato di mente. Il goriziano, che si vantava di aver girovagato per l’Italia senza che nessuno gli avesse mai chiesto il passaporto, eludendo le sorveglianze, alla ricerca di altri profughi internati, veniva denunciato da un altro profugo dell’altipiano vicentino, Montagner Gino, di anni 29<sup>510</sup>. Il Montagner si recava dai Carabinieri della Stazione di Venafro per denunciare il Monnini, accompagnato dal Cav. Prof. Di Siro Antonio, Commissario per le Opere Federate di Propaganda e di Assistenza Nazionale<sup>511</sup>. Dall’interrogatorio di altri profughi residenti in Venafro, Benvenue Antonietta, di anni 29, Crosera Carolina, di anni 49 e Cerotto Antonia, di anni 53, e dopo accurate

---

<sup>509</sup> Cfr. *Processo Verbale di esame di testimonio senza giuramento*, redatto dal Pretore del Mandamento di Isernia, Avv. Iesularo Ottavio, Isernia, 27 agosto 1918, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 632, Fasc. 144.

<sup>510</sup> Cfr. *Processo Verbale di denuncia* di Montagner G. verso Monnini L., redatto in data 18 aprile 1918 dai Carabinieri della Stazione di Venafro, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta n 626, Fasc. 55.

<sup>511</sup> Il Servizio P fu un’organizzazione di vigilanza, propaganda e assistenza al morale delle truppe, sorto con decreto 9 gennaio 1918, per volere del Comando Supremo Italiano, con il compito di vigilare sul morale e sulla condizione umana e spirituale dei soldati, assisterli nella comunicazione con le famiglie e motivarli sulla necessità della Guerra. Cfr. A.Gibelli, *La grande guerra degli Italiani. 1915-1918*, BUR storia, 2015, p.134.

ricerche, i Carabinieri rintracciavano ed arrestavano il Monnini, accusandolo del reato previsto dall'art. 1 del Decreto Luogotenenziale 4 ottobre 1917, n. 1561<sup>512</sup>, per cui veniva condannato dal Tribunale di Isernia ad un anno di reclusione e a £ 1000 di multa.

Anche in Molise l'eco della 'grande guerra' assumeva il volto della sofferenza e della tragedia, nonché di grosse ristrettezze economiche ed alimentari, come ricordava la scrittrice molisana Lina Pietravalle: “ L'antico Sannio dalla mascella ferrigna chiusa come tanaglia è rivissuto nella sua povertà ignota”<sup>513</sup>. Stando alla documentazione di archivio, dal 1915 al 1923 aumentavano i reati di furto, aggravato e continuato, tentata rapina, truffa e concussione, furto semplice e qualificato di oggetti, cibo<sup>514</sup>, finanche buoni del Tesoro del valore di £ 4000<sup>515</sup>. Non mancava la rivendita di carne vaccina a prezzo maggiorato rispetto a quello fissato dal calmiere municipale (e cioè a £ 12, anziché a £ 8,50 al Kg) <sup>516</sup>, nonché qualche iniziativa autonoma di contrabbando di tabacco<sup>517</sup>. Il dato evidenziava la sofferenza anche delle classi sociali molisane più deboli e povere, che, come quelle bisognose del resto d'Italia, con militari al fronte, ricevevano un sussidio modesto, il cui valore diminuiva mano a mano che aumentava l'inflazione<sup>518</sup> e che non era sufficiente per il sostentamento. Le difficoltà di approvvigionamento e l'aumento dei prezzi, insieme alla convinzione di una non equa distribuzione delle risorse tra la gente, provocavano molto malcontento tra i ceti meno abbienti, nonostante i sussidi erogati dall'intervento governativo. Le somme venivano devolute dal governo ai comuni e

---

<sup>512</sup> Cfr. *Processo Verbale* di denuncia di Montagner G. verso Monnini L., redatto in data 18 aprile 1918 dai Carabinieri della Stazione di Venafro, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta n 626, Fasc. 55.

<sup>513</sup> Cfr. R. Lalli, *Profilo politico, economico, sociale e culturale del primo ventennio del '900*, in «Almanacco del Molise 2009», p. 19, Habacus, Campobasso, 2009.

<sup>514</sup> Cfr. *Processo Verbale di denuncia* di G. Ferrante per furto qualificato in danno di L. Di Fiore, Forli del Sannio 13 marzo 1920, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 653, Fasc. 112; *Processo Verbale* di furto aggravato in danno di C. Monaco, Cantalupo del Sannio, 19 aprile 1920, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 653, Fasc. 116; *Richiesta e decreto di citazione pel giudizio*, a cura del Procuratore del Re, Isernia, 14 settembre 1920, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 652, Fasc. 98.

<sup>515</sup> Cfr. la relazione dell'Avv. D. Caranci al Presidente del Tribunale di Isernia, Isernia 11 febbraio 1922, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 627, Fasc. 59.

<sup>516</sup> Cfr. *Processo di Contravvenzione* redatto dal Municipio della Città di Isernia, Comando del Corpo delle Guardie Municipali, Isernia 11 aprile 1920, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 652, Fasc. 108.

<sup>517</sup> Cfr. la denuncia per violazione degli artt. 24/25 della Legge sul Contrabbando del 15 giugno 1865, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 615, Fasc. 28.

<sup>518</sup> Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano, 1998, p. 112.

questi incaricavano le associazioni, gli uffici del lavoro ed i vari ispettorati di distribuirle tra gli aventi diritto e liste di familiari bisognosi<sup>519</sup>. Un caso di assistenza ai figli di richiamati coinvolgeva due maestre ed un maestro elementare di Civita di Boiano, accusati di appropriazione indebita qualificata (artt. 418-419 Cod.Pen.), “per aver convertito in proprio profitto dei commestibili e del denaro che veniva loro affidato per farne distribuzione ed uso degli alunni”<sup>520</sup>, nei mesi di febbraio e marzo 1917. L’Ispettorato Scolastico di riferimento, Prima Circostrizione di Campobasso, avviava delle indagini, su delazione di un gruppo di mamme della scuola primaria, le quali denunciavano i fatti dalla cui ricostruzione risultava che “al maestro era stata affidata la direzione amministrativa del servizio di mensa scolastica, con piena ed incondizionata fiducia del patronato scolastico, per gestire con appositi buoni ai figli dei richiamati le razioni di minestra calda, preparata anche in base ai buoni, e di pane, che non superava i 200 grammi”<sup>521</sup>. Dai conti presentati dal maestro non risultavano irregolarità, ma l’amministrazione del Patronato riteneva necessario procedere ad indagini private, “al fine di accelerare la verità in una questione di ordine tanto delicato che involge la Scuola e il Patronato Scolastico, le cui finalità debbono sempre essere ispirate al concetto di correttezza ed onestà”<sup>522</sup>. Dalle indagini eseguite con riservatezza, per non allargare il pettegolezzo in paese e minare l’entità del Patronato e della Scuola, risultava essere falso che nella frazione di Civita Superiore di Boiano si fosse distribuita per tre volte la refezione, poiché una maestra “dichiarava che una sola volta aveva avuto dieci kg. di pane e 48 arance nel corso della settimana da distribuire ai propri alunni, figli di militari richiamati alle armi”. Anzi, che “pur volendo portare a 250 gr. la razione di pane, contro i 200 raccomandati dal Patronato”, mettendo in raffronto il numero dei fanciulli presenti giornalmente a mensa nel periodo preso in considerazione, non si raggiungeva il consumo di quintali 3,48 segnalato dal maestro sul registro dei conti. Tale eccedenza

---

<sup>519</sup> Cfr. A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari-New Haven, 1930, pp. 122-125.

<sup>520</sup> Cfr. Ispettorato Scolastico, Prima Circostrizione, Campobasso, 30 giugno 1917, *Boiano, Assistenza ai figli di richiamati*, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 634, Fasc.175, pp. 1-2.

<sup>521</sup> Cfr. *Ill.Mo Sig. Provveditore agli Studi*, Campobasso, Boiano, 30 giugno 1917, in *ibidem*.

<sup>522</sup> Cfr. Ispettorato Scolastico, Prima Circostrizione, Campobasso, 30 giugno 1917, *Boiano, Assistenza ai figli di richiamati*, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 634, Fasc.175, pp. 3-4.

del consumo del pane, che a prima vista poteva essere attribuito a un difetto di gestione, in realtà dovevasi addebitare alla connivenza delle maestre, le quali ogni giorno uscivano da scuola con un cesto ben coperto, con pane, formaggio, avanzi di refezione, che portavano a casa e conservavano in un ripostiglio. Il Patronato Scolastico intentava causa al maestro per negligenza nell'amministrazione dei fondi destinati all'assistenza dei figli dei richiamati e per falso nella compilazione dei conti; accusava inoltre le maestre di aver sottratto pane e avanzi della refezione dallo scopo cui erano destinati, per devolgerli a proprio vantaggio. Tuttavia, con sentenza dell'11 luglio 1919, tutti gli imputati venivano assolti per insufficienza di prove<sup>523</sup>.

Le donne delle classi popolari restavano confinate nell'ambito privato e domestico, nel ruolo di spose e madri, talvolta rassicurante, per lo più costrittivo e soffocante, come rimarcava la Pietravalle, "torrenti di poesia supplice dolce e feconda ed esempi di rassegnazione e bontà furono le mesti donne<sup>524</sup>"; oppure venivano utilizzate temporaneamente come mano d'opera addizionale o sostitutiva degli uomini<sup>525</sup>. In tal caso, il loro lavoro otteneva spesso scarsa visibilità sociale e riconoscimento. A partire dagli anni Venti, nacquero molte organizzazioni e associazioni per il tempo libero delle donne<sup>526</sup>, iniziative che trovarono pieno compimento ad opera delle associazioni delle Donne Fasciste e delle Massaie Rurali<sup>527</sup>. Riguardo al coinvolgimento delle donne molisane nella modernizzazione di guerra, si può affermare una loro presenza fattiva nell'economia di guerra solo con alcune presenze in lavori di manifattura tessile, commissionati dai singoli comuni, come attività

---

<sup>523</sup> Cfr. *Sentenza di assoluzione* di Marucci N. e Ricciuti L., emessa dal Tribunale Penale di Isernia, Isernia 11 luglio 1919, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 634, Fasc.175.

<sup>524</sup> Cfr. R. Lalli, *Profilo politico, economico, sociale e culturale del primo ventennio del '900*, in «Almanacco del Molise 2009», p. 19, Habacus, Campobasso, 2009.

<sup>525</sup> Secondo i dati ufficiali del Ministero per le Armi e Munizioni riportati da Curli, al 1° agosto 1918 la percentuale di occupazione delle donne nell'industria bellica italiana era del 22 per cento. Sempre secondo la stessa fonte, riguardo alla distribuzione geografica, il massimo contributo fu quello della Lombardia con il 34,3 per cento rispetto ad un totale di 176000 donne coinvolte, mentre l'Italia centrale e la Sardegna insieme raggiungevano solo il 5,8 per cento e l'Italia meridionale l'8,5 per cento: cfr. B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, cit., Appendice B, tabelle B.1 e B.3, pp. 300-301.

<sup>526</sup> Cfr. N. D'Ascanio, *Morire per la terra, Lotte contadine nel Basso Molise (1922-1932)*, ora in «Almanacco del Molise 2010», Habacus, Campobasso, 2009, p. 209.

<sup>527</sup> Ivi, p. 210. Cfr. anche G. Saluppo, *Il Molise nel ventennio fascista*, Blob, Supplemento de «La Gazzetta del Molise», Campobasso, 2005, p. 208.

ausiliarie<sup>528</sup>. Ancora una volta è l'indagine archivistica sui Fascicoli Penali a permettere l'approfondimento, segnalando un procedimento a carico del dr. Eugenio Criscuolo, Sottoprefetto di Isernia, nominato Consigliere aggiunto per la contabilità dei profughi e degli indumenti militari dal primo aprile 1916, in successione al Cav. Taravacci. Era stato quest'ultimo a individuare nel Criscuolo la persona atta a tenere la contabilità delle spese degli indumenti militari e il computo della lana necessaria a realizzare i manufatti, da distribuire ai Sottocomitati provinciali. Durante una normale indagine volta ad accertare le condizioni della contabilità dei profughi, allocati in 45 dei 57 comuni della prov. di Isernia, si riscontravano diverse anomalie. I fondi, per il pagamento dei sussidi ai profughi, venivano elargiti dal Commissariato Generale d'Emigrazione e, tramite la Prefettura, messi a disposizione del Sottoprefetto Criscuolo sul suo conto corrente, per la parte inerente al fabbisogno concreto, in ordine alle sue richieste ed in relazione alle precedenti contabilità giustificative. Successivamente, le richieste dei fondi e le quietanze degli ordinativi venivano regolarmente firmati dallo stesso Sottoprefetto, che le trasmetteva in Prefettura. Con un telegramma del 29 maggio 1917, Criscuolo avanzava una nuova richiesta di anticipazione ammontante a £ 6000 che la Prefettura negava, in considerazione del fatto che il richiedente aveva ancora fondi a sufficienza e che non era ancora pervenuta la contabilità di aprile. In realtà, per la confezione degli indumenti militari di lana, sulla scorta delle disposizioni impartite dal Ministero della Guerra, in provincia di Isernia erano state costituite due Sottocommissioni circondariali — presiedute per l'appunto dal Sottoprefetto — le quali, a mezzo del magazzino militare, facevano pervenire ai sottocomitati la lana, sia ad Isernia che negli altri comuni del circondario. Erano poi i Sottocomitati a distribuire la lana alle lavoranti. Dunque, si può inferire, da questo intreccio di ruoli e competenze, che il prodotto veniva lavorato, ad Isernia e provincia, da operaie manifatturiere.

---

<sup>528</sup> La presenza delle donne lavoratrici nelle industrie ausiliarie del Molise è rilevata da G. Saluppo: «Particolare l'iniziativa assunta dalla Commissione Provinciale per gli indumenti militari che consegnava lana alle donne molisane per oltre 30 chili perché ne facessero abito. Per tale lavoro vennero stanziati circa 26 mila lire da destinare alle stesse come integrazione del reddito familiare» (cfr. G. Saluppo, *Il Molise e la Grande Guerra. Speranze, racconti, disillusioni 1911-1919*, Libri de «La Gazzetta», Campobasso 2014, p. 151).

Il Sottoprefetto tuttavia sfuggiva al controllo della Prefettura, depositaria solo del conto corrente, mentre erano i Sottocomitati circondariali i destinatari delle somme erogate con suoi ordinativi di pagamento, a mo' di giustificazione della somma erogata. In realtà, nell'anno 1916 non vi era stato alcun inconveniente in merito alle somme erogate ai circondari; nel 1917, in occasione di una revisione della contabilità per i profughi, si erano estese le indagini anche alla manifattura degli indumenti di lana<sup>529</sup>. Da esse risultava un ammanco totale di £ 4102,65, una parte congrua dei fondi destinati ai profughi che il Criscuolo aveva probabilmente rubato, forse anche a causa della vita dispendiosa e irregolare che conduceva. Dalla Relazione di Giuseppe Santini, delegato P.I., a Paolo Donati, Ispettore di Ragioneria del Ministero Interno, emergeva un profilo di uomo dissoluto e in difficoltà esistenziale, dedito al gioco del lotto. Criscuolo inviava i numeri da giocare alla tenutaria del banco del lotto di Livorno, città in cui aveva vissuto precedentemente. Aveva inoltre una famiglia numerosa da mantenere, padre di quattro figli ammalati di tifo, un padre ed una moglie a carico, una convivenza allargata in una casa molto grande e dispendiosa in cui si alternavano molte domestiche, reclutate nella cerchia delle profughe. Come se non bastasse, manifestava un amore insano per una di queste, Pierina Spessot, causa e principio di tutti i suoi mali, che lo aveva dissanguato economicamente<sup>530</sup>. L'incartamento processuale restituiva la sorte del Dr. Criscuolo, sospeso dalle sue funzioni e dallo stipendio e condannato con sentenza del Tribunale di Isernia del 4 maggio 1921 a mesi cinque e giorni venticinque di reclusione per appropriazione indebita qualificata (1443 Vo. Sentenza Registro Gen. 4102), confermata in data 23

---

<sup>529</sup> Cfr. la Relazione del Prefetto Bellini al Ministero Interno, Divisione 1, *Criscuolo dottor Eugenio, Consigliere Aggiunto – Contabilità profughi ed indumenti militari*, Isernia 15 luglio 1917; *Alla Cancelleria del Tribunale di Campobasso, Procedimento Penale a carico del Dr. Eugenio Criscuolo*, Roma 8 aprile 1925, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 631, Fasc. 143.

<sup>530</sup> Alla somma di £ 4102,65, si aggiungeva un ammanco di £ 1010, 40 che il Criscuolo aveva sottratto non pagando le mercedi a parecchie lavoranti del Circondario di Isernia per la realizzazione del confezionamento degli abiti destinati ai profughi. Dunque, complessivamente egli doveva rispondere di una somma pari a £ 5112, 99. A questa si aggiungeva un repertorio di contratti stipulati dal Criscuolo con alcuni Comuni della provincia di Isernia, ammontante ad oltre £ 6310, per la vendita di ampie porzioni di boschi, di cui il sottoprefetto teneva la liquidazione in deposito e di cui non aveva presentato rendicontazione, contravvenendo alla Circolare n. 2 emanata in data 30 dicembre 1911 dal Ministro Francesco Saverio Nitti. Cfr. *Circ. Min. N. 2, Vendita di alberi nei boschi dei Comuni e degli Enti tutelati*, Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale dell'Agricoltura, Divisione VIII, Sez. 1, Roma 30 dicembre 1911.

ottobre 1923 dalla corte di Appello di Napoli a cui aveva presentato ricorso e dalla Sentenza pronunciata nell'udienza pubblica del 2 maggio 1924<sup>531</sup>.

---

<sup>531</sup> Cfr. la sentenza contro E. Criscuolo, emessa dal Tribunale di Isernia in data 4 maggio 1921, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 631, Fasc. 143.

### 4.3.2 Il volto della violenza in tempo di guerra

*Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo*

(Lev Tolstoj, *Anna Karenina*)

Tra il 1911 ed il 1921, l'alto tasso di conflittualità registrato all'interno della famiglia molisana, secondo la numerosa documentazione d'archivio, indurrebbe a credere che i mutamenti storici di ruolo e di condizioni sociali ed economiche avessero riportato le donne al loro posto di subordinazione e di *maternage* secondo la logica di asservimento al potere paternalistico a cui avevano cercato di sottrarsi a fine Ottocento, quando avevano svolto ruoli di solito propri degli uomini che erano emigrati. Stando alle fonti di archivio, insieme ad una maggiore responsabilità nella gestione degli affari di famiglia, si andava manifestando anche una maggiore consapevolezza della propria vita sessuale, di cui è prova l'alto tasso di adulteri dell'epoca. Adulteri che comunque mettevano in cattiva luce le donne che li commettevano, che dovevano fare i conti con il controllo sociale oltre che con la legge penale. Nonostante questi rischi, per alcune di loro il tradimento del legame coniugale rappresentava effettivamente una rottura degli schemi e degli equilibri inerenti alla loro condizione domestica, nelle lontane campagne del Molise. Segnalavano per vie traverse, insomma, quello che altre donne in altre parti d'Italia e del mondo avevano già segnalato: l'istanza della loro emancipazione.

Due sono i referenti storici per confermare tale ipotesi: il primo riguarda gli indicatori della nascita dell'amore romantico tra le coppie proletarie, poi diffuso nei vari ceti sociali, indicatori segnalati da Medick e Sabean; il secondo riguarda l'attenzione alla soggettività e ai processi di "sentimentalizzazione" e "erotizzazione dei rapporti di coppia", secondo i contributi di Shorter e Stone. La ricerca di Medick e Sabean ha



portato alla conclusione che alla base del legame di coppia per amore romantico c'è il bisogno di relazione d'affetto<sup>532</sup>.

Se consideriamo che la popolazione molisana ha preso parte alla “grande migrazione” con contributi notevoli e, tra i tanti effetti di quella esperienza, vi erano valori nuovi mutuati dalla società dei paesi di accoglienza, si può dedurre che le pratiche liberali assimilate all'estero influirono anche sui rapporti di coppia durante l'espatrio e al ritorno, con mutamenti che hanno favorito il superamento della famiglia estesa patriarcale a favore di una famiglia nucleare o estesa modificata e comunque vicina al modello di famiglia coniugale intima, ridefinendo le relazioni tra i due generi sulla base di sentimenti come l'affetto e la fiducia e promuovendo una maggiore realizzazione personale delle donne. Durante l'assenza dei mariti, come ho già documentato, le donne ebbero modo di sperimentare nuove funzioni, un tempo esclusivamente maschili, una maggiore responsabilità nella conduzione delle terre. Vissero esperienze contrastanti tra chi riceveva lettere e denaro dal marito espatriato, chi restava in contatto ma non migliorava la propria situazione economica, chi ne perdeva le tracce; al di là di fatti contingenti più o meno gravi dal punto di vista economico e sentimentale, quelle donne non potevano essere esenti da quel bisogno della relazione di affetto che secondo gli storici citati fu alla base della nascita della famiglia coniugale intima. Tuttavia, in una terra in cui le scelte sono state per lo più di tipo individualistico, nelle circostanze della solitudine causata dall'emigrazione, in diversi casi, la risposta al bisogno di affetto è stata vissuta con l'adulterio, anche a costo di pesanti conseguenze dal punto di vista del controllo sociale e giuridico-penale. Altro mutamento da non sottovalutare era quello della maggiore attenzione per la soggettività<sup>533</sup> piuttosto che per la tradizione, che gradualmente si faceva strada nella costruzione dell'identità di genere delle donne e degli uomini e nei loro comportamenti legati alla quotidianità. Una maggiore consapevolezza della soggettività femminile preludeva alla famiglia coniugale intima, basata sull'amore

---

<sup>532</sup> Cfr. H. Medick e D. Sabeau, *Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali ed emozioni*, in «Quaderni storici», n. 45, dicembre 1980, p. 1087.

<sup>533</sup> Cfr. L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 301-359 Cfr. E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1978, p. 144 e ss.

romantico, non su contratti per lo più di tipo economico propri della famiglia patriarcale. In tal senso le donne molisane che avevano sperimentato l'assenza dei mariti emigrati sperimentavano, insieme al dolore, nuove possibilità di azione e di affermazione, sia nella gestione della famiglia che di se stesse come persone, sino ad assumersi la responsabilità dell'adulterio e delle sue conseguenze nella vita privata e pubblica.

Il prolungarsi della guerra aggiungeva un nuovo elemento di complicazione a quello dell'emigrazione. Anche in questo caso i mariti erano assenti, perché impegnati al fronte e le donne, in casa, a salvaguardia del focolare domestico. Apparentemente, questo rientro nei ruoli tradizionali garantiva un'immagine di sicurezza e stabilità familiare che l'emigrazione aveva in parte minacciato, ma comprimeva il rapporto delle donne tra spazio domestico e mondo esterno.

Secondo il censimento del 1911 nella provincia di Campobasso 15.504 donne erano dedite all'agricoltura, la maggior parte su terreni propri o della famiglia, per il resto giornaliera di campagna<sup>534</sup>.

Durante la guerra, come durante l'emigrazione, esse gestivano la vita familiare, ma non avevano più il cipiglio delle donne emancipate proprio delle mogli degli 'americani', erano stanche per il lavoro domestico ed extradomestico, avevano bisogno di essere sostenute sia a causa delle paure legate agli uomini al fronte, sia a causa della penuria di generi di prima necessità<sup>535</sup> e non sempre comprendevano le ragioni del patriottismo<sup>536</sup>. Tale contesto risultava ancora più drammatico di quello che faceva da sfondo ai flussi migratori se si prende in considerazione, oltre allo scoraggiamento provocato dalla guerra come distruzione e morte, anche la maggiore propensione per la violenza e la sopraffazione come 'disvalore' aggiunto a quello di chi sosteneva i motivi della guerra<sup>537</sup>. Fu così che i mutamenti, pur effettivamente

---

<sup>534</sup> Cfr. *Censimento della Popolazione Italiana al 10 giugno 1911*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Censimento, Vol. IV, Popolazione presente, di età superiore a 10 anni, classificata per sesso, per professione e condizione, ripartita in province, Tavola VI, in <https://ebiblio.istat.it/digibib/censpop1911/IST7958cp11vol3.pdf>

<sup>535</sup> Cfr. A. Gibelli, *la Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, cit. p. 187.

<sup>536</sup> Cfr. D. Leoni – C. Zadra, *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 278.

<sup>537</sup> Cfr. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-18*, cit. pp. 66-70.

registrati durante la grande migrazione, non trovarono conferma nel clima politico e sociale che tendeva a ripristinare gerarchie ed autorità familiari come fonti di sicurezza<sup>538</sup>.

L'assistenzialismo patriottico, di stampo caritativo, poi, rinforzava questi vincoli, reiterando lo stereotipo della donna adusa ai sacrifici, al risparmio e al riciclaggio, come risposta ai tempi di restrizioni e privazioni<sup>539</sup>. Insomma, varcare i confini chiusi della famiglia era per le donne, e per quella donna molisana in termini molto accentuati, un'impresa ardua che pagava a prezzo caro, con sopraffazioni ed angherie di ogni genere. Già dall'anno 1910 si registrava un'ascesa della violenza e dei maltrattamenti verso le donne, sia in famiglia che per strada, ad opera di amici, compaesani, parenti o conoscenti, in una spirale di coazione e virulenza, perpetrata soprattutto verso le minorenni. Queste ultime erano infatti più inermi, perché più esposte mentre attendevano a incombenze domestiche, come il rientro di conigli nella conigliera<sup>540</sup> o al lavaggio dei panni alla fontana<sup>541</sup>.

<i>Tabella n. 9*</i>		ANNO 1910		
FORME DI VIOLENZA	MARITO	PADRE	AMICI, COMPAESANI, PARENTI, ALTRI CONOSCENTI	TOTALE
Minacciata di essere colpita fisicamente	4	3	10	17
Colpita con oggetti	6	2	8	16
Spinta, afferrata, stratonata, storto un braccio, tirata per i capelli	3	4	10	17
Tentativo di strangolarla, soffocarla o ustionarla	1	0	4	5
Violenza sessuale con o senza deflorazione	0	1	6	7
Stupro di gruppo			2	2
Tentata violenza carnale	0	2	8	10
<ul style="list-style-type: none"> <li>Ripartizione dei dati di violenza fisica inerenti l'anno 1910, ricavati dalla consultazione dei Fascicoli Penali in A.S.I, buste 507-516.</li> </ul>				

<sup>538</sup> Cfr. Si tratta di un meccanismo psicologico studiato da Erich Fromm, secondo il quale i sentimenti di impotenza e disperazione nella costruzione dell'integrità dell'io possono portare a scegliere la sottomissione invece della libertà per avere maggiore sicurezza. Cfr. E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, pp. 104-139, ora in D. Leoni – C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit., p. 267.

<sup>539</sup> Cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli Italiani, 1915-1918*, cit., pp. 200-201.

<sup>540</sup> Cfr. *Processo di Verbale di Querela* sporto da A. Colozza contro il proprio marito B. Paolucci, ai Carabinieri della Stazione di Frosolone, Frosolone 8 ottobre 1909, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 507, Fasc. 3.

<sup>541</sup> Cfr. *All' Ill.Mo Signor Procuratore del Re del Tribunale Civile e Penale di Isernia*, Isernia 20 dicembre 1909, ora in A.S.I., Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 509, Fasc. 32.

Negli anni che vanno dal 1910 in avanti, non vi erano più tracce rilevanti di reati di adulterio femminile. Quei pochi casi registrati non erano direttamente assimilabili al fenomeno dell'emigrazione, ovvero non erano consumati in assenza del marito all'estero. Un caso, avvenuto a Sesto Campano il 12 dicembre 1916, ricalcava nella impostazione sommaria logiche e pratiche dell'adulterio di fine Ottocento. A querelare la donna fedifraga era il suocero, per conto del figlio emigrato a Bristol<sup>542</sup>:

“Debbo far rilevare che a mia nuora nulla mancava, perché il marito le mandava dall'America il danaro per vivere, ed io la provvedevo di lardo, farina, fagioli e tant'altra roba. Essa quindi non fu costretta per vivere a commettere la turpe azione”<sup>543</sup>.

Dall'esame dei testimoni risultava che la donna, madre di sei figli, era stata a lungo in America con il marito e, al momento in cui veniva accusata dei fatti, era rientrata da poco da oltreoceano. Probabilmente, a destare scalpore in paese era la sua vicinanza al segretario comunale, a cui prestava servizio in casa come domestica. Restava così coinvolta in un sistema di ritorsione e di accuse tra un ufficiale delle Guardie Municipali della Città di Isernia e il segretario comunale, per un diverbio attinente a questioni lavorative, come testimoniava la lettera di denuncia del pubblico ufficiale al Signor Procuratore del Re d'Isernia, redatta in data 28 ottobre 1916<sup>544</sup>. Nel periodo 1914-1918, calavano pure nettamente i reati di procurato aborto (artt. 381/382 Cod. Pen.), soprattutto quelli assimilabili a relazioni clandestine extraconiugali, mentre si registravano alcuni casi collegabili all'assenza degli uomini di casa partiti per il fronte. In qualche caso il reato di procurato aborto era conseguente a violenza carnale perpetrata ai danni della donna a opera di un congiunto, il padre o il suocero, e quindi accompagnato dal reato di incesto (art. 337 Cod. Pen.). Infatti l'indagine archivistica

---

<sup>542</sup> Cfr. il *Verbale* di dichiarazione di parte lesa redatto in data 12 dicembre 1916 dinanzi al R. Ruberti, procuratore del Re, da Valentino M., di ignoti, di anni 63, contadino di Sesto Campano, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 614, Fasc. 2.

<sup>543</sup> Ivi.

<sup>544</sup> Cfr. il *Verbale di Dichiarazione* redatto in data 28 ottobre 1914 dinanzi al Regio Commissario del Comune di Isernia da Giuseppe Turco, Comandante delle Guardie Municipali delle Città di Isernia, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 614, Fasc. 2.

ha restituito tre casi emblematici in tal senso: un uomo di 72 anni, originario di Guardiaregia veniva denunciato anonimamente al sindaco del paese. Secondo la missiva era reo di aver procreato tre bambini con la figlia Angela, di anni 37 e vedova di guerra, sottoponendola a violenze continue dall'agosto 1916 al giugno 1917; data in cui, a seguito di processo, venivano entrambi assolti per insufficienza di prove<sup>545</sup>. In un altro caso era il suocero a tentare di intrattenere una relazione incestuosa con la nuora ventenne, il cui marito era partito per il fronte, in modo da suscitare il pubblico scandalo a Roccamandolfi ed essere entrambi deferiti anche per oltraggio al pudore in luogo pubblico. I due venivano condannati il 18 gennaio 1918, l'uomo a due anni di reclusione, la donna ad un anno e dieci giorni, ambedue con un anno di interdizione dai pubblici uffici e la perdita dei diritti di cui all'art. 349 del Cod. Pen. (poiché la l'incesto procurava pubblico scandalo, in quanto costituente offesa alla pubblica moralità, e non a determinate persone, come ricordava la sentenza emanata dalla Corte di Appello di Napoli, in data 29 ottobre 1918). Al termine del processo, scoppiava una lite furibonda tra padre e figlio tornato dal fronte, conclusasi con un pestaggio del genitore<sup>546</sup>. Anche in un altro caso era sempre un anonimo a denunciare una incestuosa relazione tra nuora (29 anni) e suocero (74 anni) a Forlì del Sannio. In questo caso la donna era vedova del marito già morto in guerra<sup>547</sup>. L'incesto sembrava essere la naturale prosecuzione dello stato di vedovanza della donna, quasi che il pater familias si autoproponesse con aggressività per tutelare la donna rimasta sola e, di conseguenza, anche la proprietà e la famiglia, al fine di evitare una commixtio sanguinis fuori dalle mura domestiche che avrebbe macchiato il buon nome della stessa. Erano dunque i più anziani a riprendere il controllo e la protezione del focolare domestico, il cui frattale si manifestava nella discordanza tra il proprio

---

<sup>545</sup> Cfr. *Esame indagini sommario*, redatto dal Pretore del Mandamento di Boiano, il 18 agosto 1916, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta n.616, Fasc. 44.

<sup>546</sup> Cfr. il *Verbale di denuncia* di Bellino I. contro la moglie Maria M. e il padre di lui Domenico I., Cantalupo del Sannio, 17 ottobre 1917; *Processo Verbale di esame di testimonio senza giuramento* di Maria M, dinanzi al Pretore del Mandamento di Cantalupo del Sannio, il 6 novembre 1917; *Verbale di Dibattimento*, Tribunale Penale di Isernia, il 18 gennaio 1918; *Sentenza della Corte di Appello di Napoli* del 27 agosto 1918, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 623, Fasc. 6.

<sup>547</sup> *Relazione* dei Carabinieri Reali di Bari, Sez. di Rionero Sannitico, 25 agosto 1917; *Processo Verbale di arresto* di Pietro D. F. e Antonia C., Boiano 26 novembre 1917, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 624, Fasc. 23.

status patronimico e l'agire pratico; il privilegio dei maschi anziani non era un potere soggettivo intenzionale, ma surrogato e compensativo, fondato sull'uso intimidatorio della minaccia e della violenza.

Il biennio 1916-1918 configurava l'ampia diffusione di un atteggiamento dell'uomo minaccioso e predatorio, con un'alta incidenza dei casi di maltrattamenti e percosse in famiglia, tentata violenza carnale, soprattutto verso minori, lesioni personali volontarie ed atti di libidine<sup>548</sup>. D'altronde "la familiarizzazione con la guerra comportava la familiarizzazione con la violenza e con la morte"<sup>549</sup>, in una spirale di pubblicità e propaganda che esaltava la forza fisica, soprattutto tra le classi incolte e meno abbienti. In queste circostanze, la spinta delle donne all'autoaffermazione e all'individualismo affiorava con molta difficoltà, soprattutto perché costantemente repressa e controllata dalla radicalizzazione della conflittualità generata in famiglia, che si traduceva automaticamente in squilibri e riaggiustamenti continui in seno al nucleo familiare, con sollecitazioni di adeguamento da parte femminile, richiesto anche da un maggiore controllo della comunità e della morale cattolica<sup>550</sup>. La violenza coniugale, entro certi limiti, era considerata normale, nel senso che gli uomini avevano il diritto-dovere di comandare la famiglia, soprattutto le mogli, le quali dovevano sottostare al potere correttivo dei mariti<sup>551</sup>. *Lo ius corrigendi*, rimasto vigente in Italia fino al 1963, dava ai mariti il diritto di picchiare le mogli, ree di aver commesso qualche errore, secondo il loro insindacabile giudizio<sup>552</sup>.

Nei casi di maltrattamento delle mogli, la documentazione di archivio ci riferiva che le violenze domestiche spesso procuravano alle malcapitate inabilità al lavoro per tempi prolungati — venti giorni, un mese o più — in qualche caso aborto. Raramente

---

<sup>548</sup> Sono molti i casi di violenza, tra persuasione e costrizione, rintracciati nelle fonti documentarie dei Fascicoli Penali del Tribunale di Isernia e si segnalano genericamente gli estremi delle Buste e dei Fascicoli interessati dalla casistica succitata: Busta 508, Fasc. 21; Busta 510, Fasc. 55; Busta 509, Fasc. 55; Busta 609, Fasc. 80; Busta 610, Fasc. 91; Busta 105, Fasc. 611; Busta 612, Fasc. 107/115; Busta 613, Fasc. 134; Busta 619, Fasc. 83/87; Busta 621, Fasc. 114; Busta 625, Fasc. 37; Busta 634, Fasc. 172; Busta 637, Fasc. 44/55; Busta 639, Fasc. 84; Busta 640, Fasc. 104; Busta 654, Fasc. 138/140; Busta 656, Fasc. 161; Busta 657, Fasc. 181; Busta 679, Fasc. 26; Busta 681, Fasc. 105.

<sup>549</sup> A. Gibelli, *La grande guerra degli Italiani, 1915-1918*, cit., p. 234.

<sup>550</sup> Cfr. B.P.F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Saggi Marsilio, Venezia, 1990, p. 81.

<sup>551</sup> Cfr. Daniela Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 93.

<sup>552</sup> Cfr. M.Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. I-XIV.

l'uxoricidio. Il movente ora non era più la gelosia, quanto le intemperanze caratteriali dell'uomo, la sua tendenza a rientrare a casa in stato di ebbrezza o l'arroganza verbale, volta al turpiloquio e alla sopraffazione: "sotto pretesto", diceva una moglie nel verbale di denuncia ai carabinieri a proposito della violenza del marito<sup>553</sup>. Certo sarebbe azzardato giudicare con le nostre categorie mentali la violenza dell'epoca, di cui non ci è dato sapere che commistione di interessi e sentimenti vi fosse in gioco e quali fossero le interazioni createsi tra difficoltà di vita, frustrazioni e ruoli definitisi all'interno del gruppo familiare. Lo evidenziava bene Daniela Lombardi in relazione alla formazione delle coppie: "interessi e sentimenti non erano necessariamente in contrapposizione"<sup>554</sup>. E lo testimoniava finanche una storia di archivio del 1917, in cui i genitori della piccola borghesia produttiva molisana, sellai benestanti di Agnone, incitavano il figlio Pasquale — operaio militare addetto alla costruzione di macchine di artiglieria, impiegato nella fabbrica di armi 233, reparto 120 Roma Flaminia — a lasciare la fidanzata Filomena, perché sprovvista di dote<sup>555</sup>. Il *refrain* dell'uso della forza, in tempo di guerra, tornava ad essere il paradigma di riferimento nei rapporti di genere e la violenza il canale preferenziale utilizzato dagli uomini come antidoto all'insicurezza e alla precarietà provocata dal conflitto mondiale all'interno della comunità. Una reazione in sé importante che investiva gli uomini rimasti in famiglia di un potere decisionale difensivo del nucleo familiare, sancendo la subalternità delle donne. Storie come quella di Antonietta testimoniavano che, qualora la donna tentasse di sottrarsi a questo potere, sarebbe stata colpita duramente. Antonietta era una mamma che, per non aver acconsentito al matrimonio della figlia Concetta, quindicenne, veniva colpita con un'ascia<sup>556</sup>. Ascia, punteruolo, fucile, rivoltella, coltello erano validi strumenti di offesa, talvolta detenuti abusivamente o con porto ingiustificato, alleati di vendetta, ira e risentimento. L'impietosa crudeltà

---

<sup>553</sup> Cfr. *Verbale di Querela* sporta ai Carabinieri di Montenero Valcocchiara da Giulia C., Montenero Valcocchiara, 7 febbraio 1910, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 510, Fasc. 55, p. 5.

<sup>554</sup> Cfr. Daniela Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, cit., p.75.

<sup>555</sup> Cfr. la testimonianza di Di Lollo Giovanni, di Benedetto, al Pretore di Agnone, 17 dicembre 1917, nel processo tra De Martino P. e Di Sabato F., ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 621, Fasc. 114.

<sup>556</sup> Cfr. *Processo di verbale di denuncia* di Desimone A., madre di Concetta P., ai Carabinieri della Legione di Agnone, Agnone 15 agosto 1916, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 614, Fasc. 32.

delle storie di violenza, reperite in archivio, riguardava soprattutto i minori, spesso lasciati incustoditi dagli adulti impegnati nelle attività lavorative. Erano le donne, i bambini ed i disabili ad essere più esposti alle insidie, ai pericoli e alle difficoltà che un Paese in guerra doveva affrontare e a pagarne lo scotto, anche a causa dell'uso crescente e incontrollato delle armi. Si registravano anche molti casi di omicidio colposo provocati da minori che avevano libero accesso ad armi lasciate incustodite dagli adulti di riferimento, a danno di altri minori. Era il caso di Nicola, di anni 12, che per curiosità aveva tolto da una parete un fucile carico, provocando la morte di Dina, la sorellina di anni 6 a Rocchetta a Volturno<sup>557</sup>.

Quando le quotidiane violenze si facevano insopportabili e la disperazione prendeva il sopravvento, il suicidio poteva sembrare l'unica soluzione. Come nel caso di Ida, una ragazzina di anni 12 che, stanca delle continue percosse e maltrattamenti perpetrati dal padre, verso di lei e la sorella maggiore Delfina, tentava il suicidio ingerendo due pasticche di sublimato corrosivo<sup>558</sup>. Oggi indichiamo con il termine pubertà i mutamenti che segnano il passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Questa fase dello sviluppo non ha avuto, nei secoli, la stessa importanza che le conferiamo noi e la maturità sessuale delle donne, definita dalla comparsa del menarca, è slittata progressivamente in termini di precocità, sia nei parametri biologici che di concepimento. Seidel Menchi ha scandito le tappe delle vite delle fanciulle di sette in sette anni: nella prima fase esse erano ancora propaggini materne, dai sette ai quattordici anni erano vergini, dai quattordici ai ventuno anni diventavano prede sessuali e nei blocchi successivi perdevano ogni residuo di pudore per diventare "giovenche o porche"<sup>559</sup>. La Seidel Menchi sottolineava come questa parabola della vita sessuale di una ragazza fosse legata, in negativo, all'assenza di una figura maschile di riferimento in famiglia che, *step by step*, ne tutelasse l'onore. Nell'età

---

<sup>557</sup> Cfr. *Processo verbale di Arresto* di Oteri N., redatto dai Carabinieri della Legione di Castelnuovo al Volturno, Castelnuovo, 11 febbraio 1917, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 616, Fasc. 41.

<sup>558</sup> *Processo Verbale di denuncia* di Fossaceca Stefano, padre di Ida, redatto dai Carabinieri di Agnone, Agnone 24 agosto 1909, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 507, Fasc.10.

<sup>559</sup> Cfr. S. Seidel Menchi, *La fanciulla e la clessidra. Nota sulla periodizzazione*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1999, p.108.



dell'innocenza era molto facile imbattersi in orchi; e di certo l'estensione dell'impiego del lavoro minorile, nei campi e per strada, le sottoponeva a maggiori insidie, dal ratto al maltrattamento, alla tentata violenza carnale. In qualche caso, nemmeno le mura scolastiche erano un rifugio sicuro, come narrava la vicenda di Cleonice, una minorenni di Fornelli, a cui il maestro elementare, V. P., “mostrava le proprie virilità, costringendola a prendere in mano il membro”<sup>560</sup>. Veniva condannato per questo a undici mesi e sette giorni di reclusione, nonché alle spese processuali, per atti di libidine ed oltraggio al pudore, con sentenza del Tribunale di Isernia 11 maggio 1917, confermata dalla Corte di Appello di Napoli, a cui il maestro aveva fatto ricorso, in data 6 luglio 1918<sup>561</sup>. Purtroppo non erano rari o infrequenti gli atti di violenza e gli abusi sessuali su bambini e ragazzi da parte di uomini. In genere le pene per questo tipo di reati erano piuttosto severe. La storia di Nunzio, minore di anni dodici, violentato in un luogo pubblico a Boiano da Vincenzo R., un uomo di 60, trovava giustizia nella condanna il 10 agosto 1917, a tre anni e cinque giorni di reclusione del violentatore, da scontarsi nel carcere di Pozzuoli. Veniva respinto il ricorso di Vincenzo alla Corte di Appello di Napoli che confermava la sentenza del Tribunale di Isernia e condannava l'appellante a maggiori danni, spese e tasse di appello<sup>562</sup>. Un dato sconcertante era il progressivo abbassamento dell'età dei violentatori. Spesso erano minori di dieci, dodici, quindici anni che abusavano sessualmente di bambine o adolescenti, come nel caso di Carmela, bambina di sette anni, deflorata da un compagno di giochi di tredici<sup>563</sup>; o di Emira, deflorata a dodici anni<sup>564</sup>. Un caso di giurisprudenza interessante trattava della violenza carnale di una ragazzina di tredici anni ad opera di due minori, di quindici e diciassette anni,

---

<sup>560</sup> Cfr. *Processo Verbale*, Isernia 11 agosto 1916, interrogatorio dell'Imputato, Isernia 19 ottobre 1916, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 616, Fasc. 42.

<sup>561</sup> Cfr. la sentenza Corte di Appello di Napoli, 6 luglio 1918, ora in A.S.I. Fascicoli Penali, Busta 616, Fasc. 42.

<sup>562</sup> Cfr. *Verbale di Querela o Denuncia* di Scinocca Rosaria, madre di Nunzio, Boiano 21 maggio 1917; la sentenza del Tribunale Penale di Isernia, 10 agosto 1917; la sentenza della Corte di Appello di Napoli, 20 ottobre 1917, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 619, Fasc. 83,

<sup>563</sup> Cfr. il *Verbale di denuncia* di Ianiro Maria al Pretore di Capracotta, Capracotta 10 gennaio 1910, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 508, Fasc. 21.

<sup>564</sup> Cfr. il *Processo Verbale di Tentata Violenza carnale* in persona di Ferritto Emira e di denuncia di Matta Giovanni, da parte della madre di Emira ai Carabinieri di Rionero Sannitico, 8 maggio 1916, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 612, Fasc. 107.

commessa in correità tra loro, e per questo condannati a tredici anni e quattro mesi di reclusione dal Tribunale di Isernia in data 2 luglio 1917. Avverso di essa, l'avvocato difensore dei due minori produceva istanza di ricorso alla Corte di Appello di Napoli, in data 14 luglio 1917, chiedendo una riduzione della pena per i colpevoli, tenuto conto che erano minori e che "si apprende dallo studio della fisiologia che la capacità intellettuale non sia piena se non quando il senso genetico sia sviluppato, il che non prima del diciottesimo anno, in cui si compie la evoluzione sessuale ed abbia avuto luogo la pubertà"<sup>565</sup>. Inoltre:

"Le ricerche fatte sulla evoluzione embriologica ancora dimostrano che il cervello umano ha raggiunto il completo grado dello sviluppo soltanto dopo i 21 anni compiuti; e poiché la potenza psichica, e, rispettivamente, la responsabilità dipende dal grado di sviluppo dell'organo della psiche, così vorrebbe tenersi in conto di circostanza attenuante la età fino a tanto che non fosse trascorso il ventunesimo anno"<sup>566</sup>.

Si leggeva poi:

"In tutti i paesi civili è uno studio continuo, febbrile, addirittura ossessionante, tra governi, legislatori, giuristi, filosofi, sociologi, psicologi, per punire il più mitemente possibile, o per prevenire in ogni modo la delinquenza dei minorenni, o migliorare come che sia la sorte degli stessi"<sup>567</sup>.

Si invocava inoltre l'amor di famiglia, affinché ispirasse ed informasse l'opera di educazione, di correzione ed anche di repressione dei minorenni,

"la cui psiche – pur se delinquente – va studiata con ben altre cure e metodo che non qualunque altro malfattore [...], onde la istituzione di tribunali speciali, di carceri speciali, di legislazioni

---

<sup>565</sup> Cfr. *Svolgimento dei motivi a sostegno del ricorso per Cassazione* prodotto dal procuratore Generale del Re presso la Corte di Appello di Napoli, dr. R. De Rhibuis, il 14 luglio corrente avverso la sentenza della Sezione di Accusa in data 2 dello stesso mese nel procedimento a carico di L.O. e P.R, presentato in Cancelleria il 16 luglio 1917, p.12, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 625, Fasc. 37.

<sup>566</sup> Ivi, p. 13.

<sup>567</sup> Ivi, p. 14.

speciali, e tutta una fioritura di studi, di progetti, di leggi, rispecchianti le varie tendenze che scuole, congressi, periodici e filantropi suggeriscono con tanta insistenza [...] col proposito del legislatore di sottrarre colui che per la età non ancora può ritenersi meritevole della vera pena, allo esempio malefico e al contatto deleterio di veri delinquenti, al fine di provocarne la prima rigenerazione morale”<sup>568</sup>.

La difesa proseguiva invocando per i minori tra i 14 ed i 18 anni una pena inferiore a tre anni e, per le attenuanti, al di sotto di due anni e mezzo per il reato di violenza carnale. Per i reati di libidine violenti, la cui pena andava da uno a sette anni, al minore di 18 anni non avrebbe potuto che applicarsi una pena minima di tre anni di reclusione — ridotta, se mai, di un sesto per le attenuanti. Da ultimo ci si appellava alle prove di indulgenza dell’ammnistia 27 marzo 1916, aperta ad una maggiore ampiezza di vedute. Per tutti questi motivi si chiedeva ed otteneva la riduzione della pena dei due minorenni a due anni e, successivamente, l’estinzione dell’azione penale per amnistia, in data 23 gennaio 1920<sup>569</sup>.

---

<sup>568</sup> Ivi, p. 15.

<sup>569</sup> Cfr. *Processo verbale di Udienza*, Tribunale Penale di Isernia, Isernia 23 gennaio 1920.

### 4.3.3 Le donne tra casa, lavoro e aspirazione all'istruzione

*“E questo doveva essere un dimenticare d’essere nato e farla finita e annegare. Invece ci si risveglia più vivi che mai e questa cosa che vorresti distruggere ti balza fuori dalle viscere, ti si butta contro e ti divora. Perché sono incatenato dalla morte, ma per raggiungerla non c’è che da percorrere questa strada maledetta che vorresti scavalcare con un solo balzo, magari mettendoci tutta la forza che ti rimane. E invece te ne rimane sempre dell’altra, sempre dell’altra e tu ci riprovi e te ne avanza sempre. Vuol dire che si deve arrivare sino in fondo, in un modo o nell’altro”.*

(Rina Durante, *La malapianta*)

La guerra aveva lasciato molte famiglie molisane prive del capo-famiglia e costretto le donne a prestare la propria manodopera per contribuire al reddito familiare, come testimoniava la presenza delle operaie della lana nel Circondario di Isernia che rispondevano ad una domanda di lavoro diversificata dal lavoro stagionale nei campi<sup>570</sup>. I pochi dati disponibili indicavano un coinvolgimento ancora embrionale delle donne molisane nel mercato del lavoro, strettamente confinato in attività ausiliarie, di supporto al lavoro maschile, prevalentemente nel settore tessile o agro-alimentare, in contesti aziendali a conduzione familiare, da rintracciare in attività produttive legate all’offerta locale del territorio<sup>571</sup>. Durante il periodo bellico, in tutta Italia, il lavoro al femminile si connotava come forza lavoro alternativa a quella maschile, in risposta ad un bisogno di mano d’opera locale, provvisorio e non continuativo<sup>572</sup>. In Molise la donna, esclusa com’era dalla sfera pubblica e dalla politica, viveva i sentimenti patriottici in modo indiretto, quasi intimistico e discreto, senza esporsi, ma fornendo un supporto emotivo ai maschi, spesso logorandosi in lunghe e snervanti attese. La guerra poteva solo immaginarla o viverla indirettamente dai racconti che i mariti ed i figli fornivano nelle lettere dal fronte, come ho avuto modo di rilevare dai documenti privati conservati dalla famiglia Malatesta di Boiano,

<sup>570</sup> Cfr. G. Saluppo, *Il Molise e la Grande Guerra. Speranze, racconti, disillusioni 1911-1919*, Libri de «La Gazzetta», Campobasso, 2014, pp.152- 153.

<sup>571</sup> Cfr. M. Pezzimenti, *Chi dice donna dice donna (breve viaggio tra le contadine del Molise)*, L’Airone, 1987, pp. 10-17.

<sup>572</sup> Cfr. B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, cit., p. 55.

costituiti da missive dal fronte che gli uomini mandavano alle loro mogli, mamme e fidanzate. In esse raccontavano le difficoltà della loro vita in trincea, il dolore per la lontananza dai loro cari, la speranza di ritornare in patria vivi, la nostalgia per i profumi di casa e il desiderio di poter riabbracciare i propri congiunti<sup>573</sup>. Queste stesse tematiche sono state ampiamente delineate e riassunte nella *piece* teatrale “Il cappello di ferro”, rappresentata il 19 maggio 2015 a Campobasso, presso il teatro Ariston, con la regia di Emanuele Gamba. La rappresentazione è tratta da un adattamento di “Un soldato contadino – lettere dal fronte 1915/1917” di Anna Falcone, nel quale si narra del bisnonno Giuseppe Serpone, un giovane campobassano arruolatosi a 21 anni nella fanteria Brigata Pescara, attraverso le lettere e cartoline che scriveva alla giovane moglie Maria Antonia. Missive ritrovate poi casualmente in soffitta dalla pronipote Anna e che costituiscono una delle tante testimonianze di soldati-contadini, partiti per la guerra e non più ritornati, che dal fronte scrivevano lettere dalle quali emergeva la loro sofferenza sia per l’esperienza del fronte sia per la mancanza degli affetti e la consapevolezza del rischio di morte<sup>574</sup>. Un dato a mio avviso significativo riguardava i tassi di alfabetismo della popolazione femminile molisana. Nel 1911 l’analfabetismo in Molise era ancora intorno al 50%, eppure vi erano delle piccole realtà paesane in cui le donne che sapevano leggere e scrivere superavano il 50%. In provincia di Campobasso, spiccavano Ferrazzano e Montagano; in provincia di Isernia, Pescolanciano, Macchia d’Isernia, Pescopennataro e Capracotta<sup>575</sup>. Il bisogno di istruzione si andava dunque sviluppando, anche se molto lentamente, soprattutto nelle zone di montagna. Le ipotesi potrebbero essere due: gli emigranti con le rimesse di denaro che avevano inviato in patria avevano caldeggiato l’istruzione delle proprie figlie, anche per mantenere vivi i contatti tramite corrispondenza e migliorare la loro cultura. Oppure

---

<sup>573</sup> Le “Lettere dal fronte” sono state esposte presso la Chiesa della contrada Castellone di Boiano, in una mostra-evento organizzata dall’Associazione Socio-Culturale “Santa Maria della Libera”- ONLUS, in data 26 settembre 2015.

<sup>574</sup> <http://www.informamolise.com/spettacoli-a-cultura> .

<sup>575</sup> Cfr. *Censimento della Popolazione Italiana al 10 giugno 1911*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Censimento, Vol. III, Alfabetismo della Popolazione presente, di età superiore a 10 anni, classificata per sesso, per professione e condizione, ripartita in province, Tavola V, <https://ebiblio.istat.it/digibib/censpop1911/IST7958cp11vol3.pdf>

le ragazze di buona famiglia, appartenenti alla borghesia artigianale del paese, andavano a scuola perché i genitori avevano compreso l'importanza di investire sull'istruzione delle proprie figlie. In ogni caso, i dati relativi al censimento del 1911 riferivano che, su una popolazione molisana complessiva di 390.135 abitanti, 12.995 alunne frequentavano le scuole elementari, a fronte di 14.843 alunni; 330 alunni le scuole ginnasiali e 53 le scuole liceali<sup>576</sup>. Sicuramente ancora pochi, ma dagli anni 20, con la riforma Gentile e l'estensione della frequenza delle scuole superiori alle donne, anche le ragazze di condizione sociale più umile, ma portate per gli studi e dunque meritevoli, potevano aspirare a continuare gli studi. Non mancano testimonianze singolari che sembrerebbero corroborare la seconda ipotesi. E a essere protagonista era proprio la corrispondenza di guerra in un paese dell'alto Molise, Capracotta, in un episodio di storia al femminile che, un po' pomposamente, potremmo definire di femminismo bellico. Gli eventi storici, desunti da un verbale di sommarie informazioni, alludevano ad un caso di dimostrazione di donne, avvenuto nella cittadina in data 31 ottobre 1917, per la mancata consegna della posta militare. Un gruppo nutrito di donne, in pratica, portava in strada, dinanzi l'ufficio postale, la propria preoccupazione per la mancanza di notizie dei loro congiunti militari, dovuta all'interruzione del servizio postale e protestava apertamente contro la guerra<sup>577</sup>. Le donne, poi, spostavano la protesta fin dinanzi la casa dell'On. Mosca, rompendo dei vetri e riunendo in corteo quasi 200 persone, che incitavano l'onorevole a far intervenire il governo per riattivare il servizio postale<sup>578</sup>. Le indagini avviate dalla Regia Procura di Capracotta sulla dimostrazione delle donne portarono ad indagare alcune cittadine con l'accusa di sobillare lo spirito pubblico in senso antipatriottico e

---

<sup>576</sup> Ivi.

<sup>577</sup> Cfr. *Verbale di sommarie informazioni*, redatto dai Carabinieri della Stazione di Capracotta in data 13 dicembre 1917 nell'Ufficio del pretore di Capracotta, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 627, Fasc. 60. Da detto verbale emergevano i nomi delle donne coinvolte: Rosa Di Cesare, di Filippo, di anni 37; Assunta Antenucci, di Sebastiano, di anni 25, Margherita Carugno, di Alfonso, di anni 25; Concetta Sciulli, fu Giovanni, di anni 35; Maria Bucci, di Giacomo, di anni 25; Mariuccia D'Onofrio, fu Giandomenico, di anni 50; Michelina Iacovone, fu Maurizio, di anni 52, Lucia Lullo, di Vincenzo, di anni 25; Rosa Sozio, fu Angelo, di anni 50; Michelina Antenucci, fu Carmine, di anni 30.

<sup>578</sup> Cfr. *Rapporto sull'ordine dello spirito pubblico*, redatto dai Carabinieri della Stazione di Capracotta, 8 dicembre 1917, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 627, Fasc. 60.

venne prescritto per le stesse regolare processo<sup>579</sup>. L'unica a scamparla era Antenucci Michelina che s'allontanava da Capracotta per non farvi più ritorno, mentre tutte le altre furono imputate e processate dal Tribunale di Isernia in data 7 giugno 1918<sup>580</sup>. A tutte fu chiesto di dichiarare le loro generalità e tutte risposero che sapevano leggere e scrivere. Alla fine del processo, venivano ovviamente assolte per inesistenza del capo di imputazione<sup>581</sup>. Questo gettarsi nella mischia pubblica, manifestando il proprio disagio contro le autorità, può annoverarsi come una sorta di indizio, di rivelazione circa l'avvenuta espansione dei compiti femminili in tempo di guerra, dettato dall'urgenza di imporsi nell'agone politico del fronte interno per rivendicare i propri diritti e dimostrare di avere maggiore consapevolezza del loro ruolo, assumendosi le proprie responsabilità e correndo dei rischi. Una prova di coraggio delle molteplici attività femminili durante la guerra, di cui era disseminata l'Italia<sup>582</sup> e che sanciva gli ulteriori passi mossi in avanti verso la conquista del diritto di voto politico femminile. Luogo comune degli studi sull'emigrazione era che essa fosse sostenuta soprattutto da maschi adulti; ma dai dati relativi ai ricongiungimenti e alle partenze dei nuclei familiari soprattutto per l'Argentina e per il Brasile si può valorizzare il ruolo delle donne, madri, mogli, sorelle che partirono e contribuirono alla ricerca di lavoro e di guadagno. Un esempio del protagonismo delle donne durante l'emigrazione è quello delle donne di Ripalimosani che partecipavano al lavoro nelle aziende e univano l'impegno casalingo a quello esterno, oltre ad essere avviate al compito di contatto con il pubblico qualora se ne ravvisasse la necessità<sup>583</sup>; oppure le donne dei migranti di Agnone, le quali svolgevano il ruolo di intermediatrici finanziarie, investendo i soldi ricevuti dai mariti dall'America, incrementando profitti e rendite volte a conseguire fattori di mobilità sociale<sup>584</sup>. Insomma, a sostenere il successo dei flussi

---

<sup>579</sup> Cfr. Risultato di indagine, redatto dai Carabinieri della Stazione di Capracotta in data 26 novembre 1917, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 627, Fasc. 60.

<sup>580</sup> Ivi, *Mandato di comparizione*, redatto dal Pretore di Capracotta, Avv. Senerchia Giovanni in data 18 gennaio 1918.

<sup>581</sup> Cfr. la sentenza del Tribunale Penale di Isernia, Isernia 7 giugno 1918, ora in A.S.I. Tribunale di Isernia, Fascicoli Penali, Busta 627, Fasc. 60.

<sup>582</sup> Cfr. M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 337.

<sup>583</sup> Cfr. N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., p. 546.

<sup>584</sup> Cfr. N. Mastronardi, *Agnone agli albori del '900 tra conseguenze economiche dell'emigrazione e nuovo spirito imprenditoriale*, in «Almanacco del Molise 2009», Habacus, Campobasso, 2009, p.196.

migratori c'erano anche le donne e c'erano le reti di famiglie, come ha affermato Ramella<sup>585</sup>. E come si evince dalla documentazione delle storie locali<sup>586</sup> così utili per mettere a fuoco le problematiche e trovare le risposte in termini di comportamenti degli immigrati, delle donne che partivano e che restavano e delle rispettive reti familiari<sup>587</sup>. Secondo Ramella, infatti, più degli agenti di navigazione, al fine di reperire potenziali immigrati, fu utile la rete di solidarietà e di comunicazione tra le famiglie sin dai primi anni del Novecento. Quelle reti funzionavano perché i legami all'interno delle famiglie erano molto forti, anche se non sono mancate le storie di partenze come momento di rottura con il luogo d'origine e la parentela. In genere si trattava di partenze temporanee in quei paesi in cui vigeva l'equa divisione dei beni tra i figli per cui l'emigrazione serviva per migliorare la condizione economica di giovani famiglie. Dove la divisione tra gli eredi privilegiava il primo figlio maschio, gli altri optavano per un'emigrazione definitiva. Con l'emigrazione temporanea partiva per lo più solo l'uomo per accumulare denaro e la donna restava nel luogo d'origine per sostenere la famiglia attraverso il lavoro di una terra che serviva appena all'autoconsumo. Le donne nubili andavano a servizio come domestiche nelle città sia per farsi una dote sia per contribuire all'economia della famiglia. Al contrario, l'emigrazione definitiva comprendeva uomini e donne o interi nuclei familiari<sup>588</sup>. Ramella ha parlato in tale contesto di "movimenti circolari", perché l'emigrazione era fondata sulla comunità di partenza e su reti sociali fortemente coese che favorivano i contatti e quindi l'occupazione<sup>589</sup>. In un secondo momento si sono avuti i ricongiungimenti familiari e sono partite anche le donne; ma quelle che sono rimaste hanno comunque svolto un ruolo attivo durante i flussi, anzi hanno dovuto lavorare di più in casa, nei campi e hanno rappresentato il marito in tutte le attività sociali.

---

<sup>585</sup> Cfr. F. Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 143-160.

<sup>586</sup> Cfr. I. Zill, *L'emigrazione molisana verso l'Argentina: un esodo senza fine*, in Ead (a cura di), *Un ponte sull'oceano. Migrazioni e rapporti economici fra Italia e Argentina dall'Unità ad oggi*, Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (ISSM), Stamperia Arman, Napoli, 2012, pp. 338-344.

<sup>587</sup> Cfr. F. Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 146-149.

<sup>588</sup> Ivi, p. 146.

<sup>589</sup> Ivi, p. 150.



Emigrare era un progetto che coinvolgeva tutta la famiglia e la decisione del ricongiungimento dipendeva oltre che dal successo del lavoro dell'emigrato, anche dal numero e dall'età dei figli<sup>590</sup>. L'emigrazione rurale in Argentina e Brasile, richiedendo molto lavoro, coinvolgeva di più i nuclei familiari che i singoli individui; comunque le famiglie estese, secondo Ramella, avevano più opportunità di partire rispetto a quelle nucleari<sup>591</sup>. Tale orientamento esplicativo ha trovato conferma nel caso di storia locale dell'Alto Molise e in particolare nella cittadina di Agnone che sin dal 1880 aveva conosciuto l'emigrazione per l'Argentina, poi anche per gli Stati Uniti e negli anni Venti del Novecento di nuovo in Argentina. Lombardi ha documentato come in diverse città dell'Argentina ci fossero molti agnonesi, con una élite in quel di Buenos Aires, in particolare nel quartiere del Carmine<sup>592</sup>. Proprio tale élite, attraverso canali formali come le agenzie di viaggio, era riuscita a potenziare i canali informali e spontanei. A Buenos Aires molti agnonesi facevano parte di una società mutualistica, la *Colonia Italiana*, che influenzava le comunità di italiani all'estero. Nel quartiere del Carmine, Enrico e Francesco Paolo Marinelli, già dal 1890, gestivano in proprio un'agenzia di cambio che svolgeva funzioni importanti per l'emigrato come l'acquisto del biglietto, l'offerta di prestiti per cercare una casa e un lavoro, provvedere all'invio delle rimesse nel paese di partenza. Erano così inseriti nel tessuto sociale della città che riuscirono a far nascere il *Circolo Sannitico* per lo più a scopo ludico e il *Circolo Crispi* più conservatore e selettivo<sup>593</sup>. Presso associazioni come la *Colonia Italiana* e l'*Abruzzo*, gli agnonesi riuscirono a far attivare corsi scolastici in lingua italiana per i figli degli immigrati. Per circa quarant'anni il sistema di emigrazione fu sempre lo stesso: richiami a catena e la presenza di un'élite che orientava e canalizzava i flussi migratori con possibilità diversificate di occupazione non solo nelle campagne, ma anche nelle città per l'edilizia civile, i lavori pubblici, le strade ferrate, il piccolo commercio<sup>594</sup>, fermo

---

<sup>590</sup> Ivi, p. 156.

<sup>591</sup> Ivi, p. 159.

<sup>592</sup> Cfr. N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit. pp. 539-541.

<sup>593</sup> Ivi, p. 540.

<sup>594</sup> Ivi, p. 542.

restando che, come ha dimostrato Ramella, a fare la differenza tra chi poteva e non poteva partire non era tanto la condizione materiale quanto le risorse relazionali e soprattutto quelle della famiglia<sup>595</sup>.

---

<sup>595</sup> Cfr. F. Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 160.

## CONCLUSIONE

Il Molise è una terra dalle diverse vicissitudini storiche, da sempre dedita ad agricoltura, artigianato e pastorizia, ma con una certa apertura all'imprenditoria, come ha dimostrato la presenza di industrie tessili e molitorie di antica data e di quelle più recenti relative all'elettricità. Purtroppo, trattandosi di una regione modesta per numero di abitanti e area del territorio, le iniziative imprenditoriali, economiche e sociali, pur significative al suo interno, non hanno mai potuto competere con quelle di altre regioni italiane e questo ha gradualmente marcato la marginalità del territorio, soprattutto in termini di economia moderna. La mancanza di un grande centro urbano di riferimento, poi, ha privato la regione di un necessario polo di sviluppo autonomo, facendo sì che il suo centro politico e culturale di riferimento fosse Napoli, prima, e Roma poi. Tuttavia, la marginalità non va confusa con l'isolamento. Siamo di fronte, invece, a una periferia attiva, come hanno ampiamente documentato Massullo e Zilli.

I flussi migratori e la prima guerra mondiale hanno fortemente condizionato la famiglia molisana. Nel primo caso, la conseguenza più importante è stata la formazione della famiglia nucleare e coniugale intima, nonché l'apparire di una vedovanza bianca, poiché frutto di partenze-assenze effimere, temporanee dei maschi adulti. Molti sono stati i cambiamenti nelle abitudini contratte dai cosiddetti 'americani', ma a connotare il fenomeno migratorio è sempre stato un forte individualismo, per cui i molisani immigrati difficilmente s'integravano all'estero. I rientranti, inoltre, si limitavano ad acquistare terre e casa, custodendo le rimesse nelle Banche o nelle Casse di Risparmio con l'amara sorpresa, alla fine della 'grande guerra', di constatare che il valore di quel denaro si era notevolmente ridotto a causa dell'inflazione.

Tra inerzie e rotture, in ogni caso, il bilancio complessivo registrava un'accelerazione delle trasformazioni sociali ed economiche. Quindi i mutamenti ci furono: si realizzarono realmente migliori condizioni di vita, ma si trattò di innovazioni che

dipendevano più da forze agenti sul piano esterno, come l'emigrazione, che dall'interno delle strutture interessate; tanto è vero che la massima aspirazione per quei molisani partiti e poi rientrati era quella di poter vivere come i galantuomini del proprio paese, mostrando una indiscussa subalternità valoriale ai modelli della tradizione d'origine. E le donne? Esse avevano contribuito in modo attivo al processo migratorio, pur se ne erano partite poche rispetto agli uomini, in quanto svolgevano le funzioni tipicamente assegnate al genere e in più lavoravano la terra e amministravano gli affari della famiglia, senza trascurare le relazioni sociali. Per tali motivi sperimentavano una maggiore libertà, ma si sentivano anche più sole.

In questa cornice ho inteso interpretare il fenomeno dell'adulterio non solo come reato, ma anche come possibilità di autodeterminazione nel contesto politico e sociale di fine Ottocento e inizio Novecento, così angusto per alcuni aspetti e così aperto per altri. Ho riscontrato delle analogie con gli storici che hanno letto l'amore romantico e la famiglia coniugale intima come manifestazione delle nuove relazioni d'affetto. Anche in quel caso si andava controcorrente e anche in quel caso la donna riusciva a raggiungere maggiore libertà senza dovere rendere conto del suo operato.

Così con l'emigrazione si sono consumate tante storie di uomini e donne sole che, con il rimpatrio in occasione della Grande guerra non vedevano affatto mutare la propria condizione. Cambiava certo lo scenario politico e sociale, cambiava anche la risposta delle donne che rimanevano fedeli ai mariti, scrivevano al fronte, lavoravano anche per loro. In questo clima di precarietà e di esaltazione della forza, diminuiva la loro tendenza ad affermare la propria identità e diventavano di nuovo vittime di violenze e soprusi.

Proprio tale percorso storico delle donne che durante la guerra si sono impegnate attivamente, pur non trovandosi al fronte, mi ha dato ulteriori elementi di conferma della mia ipotesi: sicuramente l'emigrazione è rimasta un fattore di modernità di carattere esogeno, ma ciò non leniva il dolore per la partenza degli uomini, sino a provocare nelle donne un dolore simile a quello del lutto. Nello stesso tempo, queste

ultime dimostrarono di avere delle capacità organizzative autonome, assumendosi pesanti responsabilità, non solo nella gestione del patrimonio familiare, ma anche in quella della propria sessualità, sino a rischiare il biasimo da parte del gruppo di appartenenza e le sanzioni penali in caso di denuncia. Perché, come ricordava Jovine in *Viaggio nel Molise*, il villaggio interveniva a stigmatizzare i comportamenti riprovevoli, «in funzione corale», emettendo i suoi giudizi inappellabili, in cui «il colpevole è isolato, giudicato secondo i criteri di una moralità tradizionale ce non ha dubbi e non ammette transazioni»<sup>596</sup>. Trasgredire, uscire dalla norma codificata era una scelta non condivisibile e biasimabile, dunque, se letta solo come tradimento; ma, comunque, una delle poche possibilità di scelta di donne che da secoli appartenevano non a se stesse ma alla tradizione.

D'altra parte, è opportuno riflettere sul perché proprio quelle donne, quando i mariti sono partiti per il fronte, hanno dato risposte diverse rispetto a quando gli stessi sono partiti in cerca di lavoro. In effetti, diverso era lo scenario storico: quando i mariti partivano per l'estero esse, pur soffrendo, esse credevano nella possibilità di un futuro migliore per sé e per la propria famiglia, avevano delle aspettative di speranza; quando gli uomini partivano per il fronte, soprattutto nella classe sociale dei contadini, il senso legato al futuro era solo di morte e distruzione, aumentando le loro paure, e restringendole in atteggiamenti propri della tradizione che davano loro una certa sicurezza; senza contare, ovviamente, l'inasprimento delle leggi durante tutto il periodo bellico.

Di fronte al materiale consultato presso l'Archivio di Stato di Isernia, ho tentato prima di tutto un approccio di tipo quantitativo — nel senso che ho cercato di procedere secondo una presentazione statistica dei dati. Tuttavia, le storie esaminate e forse anche la mia tendenza a seguire un taglio antropologico, oltre che storico nella costruzione dei significati, mi hanno convinta che, ad ogni tappa del percorso della mia ricerca sui mutamenti della struttura della famiglia, sia per numero di membri

---

<sup>596</sup> Cfr. F. Jovine, *Viaggio nel Molise* (a cura di Nicola Perrazzelli), Marinelli, Isernia, 1967, p. 89.

che per tipologia di relazioni, fosse necessario riflettere e argomentare sulle situazioni problematiche che man mano emergevano dalle carte consultate. Soprattutto se queste doveva essere interpretate non solo nei dati oggettivi espliciti, ma anche nei bisogni che implicitamente emergevano.

Dall'analisi delle storie si ricava il profilo di un Molise i cui abitanti difficilmente cadevano in gravi reati; tuttavia, una certa tendenza agli stereotipi di genere è stata spesso motivo di violenza nei confronti delle donne. È stata riscontrata una frequenza maggiore dei piccoli furti nel periodo che precedeva o accompagnava i primi anni dei flussi migratori, ma si è trattato più di una devianza per bisogno di sopravvivenza che per reale delinquenza. Durante il periodo della prevalente emigrazione temporanea, ho riscontrato una maggiore frequenza di adulteri, segno che le famiglie erano messe a dura prova dalla separazione temporanea dei coniugi. Ma anche segno di una maggiore possibilità di relativa intraprendenza da parte di donne che, per la prima volta, sperimentavano un'autonomia mai avvertita prima. Infine, durante la guerra, sono aumentati i rimpatri, anche se, come si è più volte sottolineato, ciò non risolveva il vuoto della solitudine femminile, con i mariti inviati a combattere nelle trincee. Anche in tal caso, come durante la 'grande emigrazione', le donne, pur non partecipando direttamente, hanno lavorato la terra in luogo degli assenti, hanno gestito la vita della famiglia e hanno comunicato con i mariti al fronte. Tuttavia il clima sociale e politico era diverso: mentre aumentavano di numero e di intensità le voci degli interventisti, ritornava la violenza come esperienza vissuta dalle fasce più deboli della società, donne e minori, come si evince dalla documentazione versata nei fondi archivistici dal 1914 al 1924.

Al termine del mio lavoro riconosco di aver raggiunto solo in parte gli obiettivi che mi ero prefissata, ma posso concludere che una è stata la problematica di fondo della società molisana degli anni considerati: un individualismo così tenace che ha portato le donne ad affermare la loro indipendenza non tanto in termini politici e civili, quanto privati; un individualismo che ha orientato gli immigrati a custodire i guadagni faticosamente accumulati nelle Banche e nelle Casse di risparmio, piuttosto

che investirli per migliorare le tecniche agricole o per potenziare l'industria e il commercio. Sicuramente i limiti legati al territorio per lo più montano e al carattere torrentizio dei fiumi hanno condizionato le scelte imprenditoriali, ma è anche vero che non ci sono state esperienze di convinto associazionismo tra i piccoli proprietari e che lo Stato e le politiche finanziarie locali non hanno agevolato lo sviluppo e gli investimenti. Certo è che «quando nel 1924 l'emigrazione si chiuse, bastò un decennio perché le condizioni economiche e psicologiche delle province del Mezzogiorno tornassero alla loro situazione drammatica», come sottolineava Jovine e tra il 1934-35 la miseria tornava a trionfare: «la vita era tornata stentata come un secolo prima»<sup>597</sup>.

---

<sup>597</sup> F. Jovine, *Viaggio nel Molise* (a cura di Nicola Perrazzelli), Marinelli, Isernia, 1967, p. 122.

## BIBLIOGRAFIA

Ago R., *Oltre la dote: i beni femminili*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari-Roma, 1996.

Albo d'oro dei Caduti della Guerra Nazionale 1915 – 1918. Volume II Abruzzi e Molise province di AQ – CB – CH – TE, cit. in G. Di Palo, “*Gli eroi del Meridione*” *Vittime della Grande Guerra. “I protagonisti della valle del Tammaro”*, Università degli Studi del Molise – Unione dei Comuni della Valle del Tammaro, Cercepiccola, 2010,

Angeloni A. G., *Relazione del Commissario tecnico sulla quarta Circostrizione* (Province di Foggia, Bari, Lecce, L'Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso) in Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, presieduta da S. Jacini, XII, fasc. I, Sala Bolognese, 1986. (pubblicazione originale: Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1884), cit. in Lombardi N., *Identità migranti*, in [www.Glocale/1/2010/](http://www.Glocale/1/2010/).

*Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Edizione del Commissariato Generale dell'Emigrazione, <<L'Universale>> Tip. Poliglotta, Roma, 1926, p. 22.

ARCHIVIO STORICO DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Le fonti, Le condizioni industriali del Molise*, Analisi editore, Roma, 1989, cit. in I. Zilli, *Le forme dell'acqua*, Collana Pubblicazioni dell'Università degli Studi del Molise, Quaderni 9, Tipografia Albano, Napoli, 2003.

Ariès Ph., ora in R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2003

Aymard M., *Il sud e i circuiti del grano*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll, Marsilio, Venezia, 1990-91, vol. I (1990).

Ballestrero M. V., *Dalla tutela alla parità*, Il Mulino, Bologna, 1979.

Barbagallo C., *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno, 1900-1914*, Arte Tip., Napoli, 1976.

Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto, Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Collana “Storica Paperbacks”, Bologna, 2003.

Barbagli M. e Kertzer D. I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Barbagli M. e Kertzer D. I. (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Bellomo M., *Frantoi e oleifici*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, CRACE, Narni, 2012.

Bevilacqua P., *Clima, mercato e paesaggio agrario nel mezzogiorno*, in Id (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia, 1989.



- Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma, 1993.
- Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1997.
- Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002.
- Birindelli A. M., Nobile A., *L'esperienza migratoria italiana fino alla prima guerra mondiale: profilo geografico-temporale ed implicazioni demografiche*, in <<Si.De.S>>, *Popolazione società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 1990.
- Bloch G., *Povert  femmine, maternit  e diritti della madre nell'ascesa dello Stato assistenziale (1890 – 1950)* in G. Duby - M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Bock G., *Le donne nella storia europea dal Medioevo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Brancati A., Pagliarani T., *Dialoghi con la storia e l'attualit *, vol. 3, La Nuova Italia, Milano, 2012.
- Brenna P. G., *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*, R. Bemporad & Figlio, Firenze, 1918.
- Brunetti A., Felice E., Vecchi G., *Reddito*, in G. Vecchi (a cura di) *In ricchezza e in povert . Il benessere degli italiani dall'Unit  a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Cafagna L. *L'industrializzazione italiana*, in <<Studi storici>>, 1961, n. 3-4.
- Cafagna L., *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'Unit  d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989.
- Cafagna L., *La questione delle origini del dualismo*, in Id., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989.
- Calvi G., *Vedove e madri. Famiglia, affettivit , conflitto (XVI-XVIII secolo)*, Seminario su *Soggettivit , ricerca, biografia*, organizzato dalla Societ  Italiana delle Storiche, a cura di M. Palazzi e A. Scattigno, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- Calvi G., *Il contratto morale. Madri e figlie nella Toscana*, Laterza, Bari- Roma, 1994.
- Calvi G. (a cura di), *Innesti. Donna e generi nella storia sociale*, Viella, Roma, 2004.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna. La crisi di fine secolo e l'et  giolittiana 1896 – 1914*, vol. VII, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo 1914-1922*, vol. VIII, Universale Economica Feltrinelli / Storia, Milano, 2016.
- Carbone A., *Le cento patrie dei molisani nel mondo*, Cosmo Iannone, Isernia, 1998.

- Casanova C., *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.
- Castronovo V., *Economia e società in Piemonte Dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1969.
- Cavaciocchi S., *La donna nell'economia. Secoli XIII-XVIII*, Atti della XXI Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini", Le Monnier, Firenze, 1990.
- Cavina M., *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- F. Cefalogli, *Appunti per una storia di Isernia dal 1900 al 1918*, in «Almanacco del Molise 2009», Habacus, Campobasso, 2009.
- Censimento della Popolazione Italiana al 10 giugno 1911, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Censimento, Vol. IV, Popolazione presente, di età superiore a 10 anni, classificata per sesso, per professione e condizione, ripartita in province, Tavola VI, in <https://ebiblio.istat.it/digibib/censpop1911/IST7958cp11vol3.pdf>
- Chabod F., *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari, 1961.
- Chabot I., *Risorse e diritti patrimoniali*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari-Roma, 1996.
- Ciocca P., *Ricchi per sempre?: una storia economica d'Italia, 1796-2005*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2007.
- Cirese E. e A. M., *Lamento dell'Emigrante*, in << La Lapa >>, Anno III, 1953-55, a cura dell'Istituto Eugenio Cirese di Rieti, Marinelli, Isernia, 1991, ristampa anastatica.
- Codice Zanardelli.
- Colapietra R., *1915-1945 trent'anni di vita politica nel Molise*, Consiglio Regionale del Molise, Nocera, Campobasso, 1975.
- Contin di Seprio F., *Relazione sulle condizioni della Provincia di Campobasso, letta al Consiglio Provinciale nella seduta del 22 settembre 1875*, Tip. E Cartoleria de' Fratelli G. e N. Colitti, Campobasso 1875.
- Cuboni G., *I problemi dell'agricoltura meridionale*, in <<Rassegna contemporanea>>, II; IV, 1909, cit. in V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.
- Curli B., *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia, 1998.
- D'Amelia M., *Scatole cinesi. Vedove e donne sole in una società di ancien régime*, in <<Memoria>>, 18, 1987.
- De Benedetti A., *Il sistema industriale (1880-1940)*, in P. Macry P. e P. Villani (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, 1990.
- De Giorgio M., *Italiane fin de siècle*, in <<Rivista di Storia contemporanea>>, n. 2, 1987.

Daniele V., Malanima P., *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

Da Molin G., *Struttura della famiglia e personale di servizio nell'Italia meridionale*, in Barbagli M. e Kertzer D. I. (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 1992.

D'Ascanio N., *Morire per la terra, Lotte contadine nel Basso Molise (1922-1932)*, cit. in <<Almanacco del Molise>> 2010, Habacus, Campobasso, 2009.

De Clementi A., *Di qua e di là dall'oceano, Rimesse e rimpatri*, Carocci, Roma, 1999.

De Clementi A., *La grande emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001.

De Clementi A., *Rimesse e mercati* in <<Parolechiave>>, 6.

Decreto n. 377 del 27 settembre 1806.

Decreto n. 922 del 4 maggio 1811.

Decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861.

de Grazia V., *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in G. Duby – M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in occidente. Il Novecento*, Laterza, Bari, 1922.

De Luca N., *Condizioni economiche ed industriali della provincia di Molise nel 1844*, Associazione culturale "Pasquale Vignola", Riccia, 1995.

De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965.

De Vincenzi F., *Centrali idroelettriche in provincia di Isernia*, in <<Almanacco del Molise>>, Enne, Campobasso, 1989.

Di Cori P., *Prospettive e soggetti nella storia delle donne*, in M. C. Marcuzzo, A. Rossi Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1987.

Di Nicola G. P. e Danese A., *Le famiglie di Abruzzo e Molise tra continuità e mutamento*, in G. Lizza (a cura di), *La famiglia in Abruzzo e Molise*, Andromeda, Colledara (TE), 1998.

Di Tommaso D. (a cura di), *Nascita e sviluppo dell'industria idroelettrica nel Molise. Mostra documentaria e fotografica. Catalogo della mostra*, Ministero per i beni e le attività culturali. Soprintendenza archivistica per il Molise, Tip. L'Economica, Campobasso, 2002.

Duby G. e Perrot M. (a cura di), *Storia delle donne in occidente. Il Novecento*, Laterza, Bari, 1922.

Eckaus R. S., *Il divario Nord-Sud nei primi decenni dell'Unità*, in Caracciolo A. (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari, 1969, cit. in V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord – Sud in Italia 1861 – 2011*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

Ehmer J., *Il matrimonio*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

*Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano, 1971.

Febvre L., *Comment reconstituer la vie affective d'autrefois? La sensibilité et l'histoire*, in «Annales d'histoire sociale», n. 3, 1941 (trad. it. *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo? La sensibilità e la storia*, in id., *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1976).

Febvre L., *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma, 1999.

Federico G., in [www.rivistapolitico-economica.it/2007/marzo-aprile](http://www.rivistapolitico-economica.it/2007/marzo-aprile), p. 321.

Federico G., *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in <<Rivista di politica economica>>.

Fortunato G., *La questione meridionale e la riforma tributaria (1904)*, in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, Firenze, 1973.

Faist T., Fuaser M. e Reisenauer E., *Transnational migration*, Polity Press, Cambridge CB2 1UR, UK, 2013.

Felice C., *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 1990.

Felice C., *Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'unità*, Collana Storia-Studi e Ricerca, Franco Angeli, Milano, 1996.

Felice E., *Divari regionali e intervento pubblico*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Felice E., *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*, in <<Rivista di politica economica>>, LXVII, 2007, 3-4.

Ferrara F., in <<Nuova Antologia>>, maggio 1866.

Frascani P., *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini, Napoli, 1975.

Fromm E., *Fuga dalla libertà*, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1963, cit. in D. Leoni – C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Galasso G., *Storia d' Europa*, vol. III, *Età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Gambi L., *La media e alta valle del Trigno*, in <<Memorie di geografia antropica>>, VI, 1951.

Gibelli A., *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, BUR Storia, Milano, 1998.

Giolitti G., *Discorsi parlamentari*, a cura della Camera dei Deputati, Roma, 1953, vol. II.

- Gramsci A., *La questione meridionale* a cura di F. De Felice e V. Parlato, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- Grimaldi A., *Relazione del Presidente*, Camera di Commercio e Industria di Campobasso, Stab. Tip. Giovanni Colitti e figlio, Campobasso, 1913.
- Haraven T. K., *Modernization and Family History: Reflections on social change*. *Signs: Journal of Woman in Culture and Society*, 2, 1976.
- Hosbawm E. J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.
- Hobsbawm E. J., *L'Età degli imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Hufton O., *Women without men. Widows and spinters in Britain and France in the eighteen century*, <<Journal of Family History>>, 4, 1894.
- Iarossi M., *Mercato e commercio tra Otto e Novecento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006.
- Iarossi M., *Strade e ferrovie*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, CRACE, Narni, 2012.
- Isnenghi M. – RoCHAT G., *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Roma, 1958.
- Istituto <<Alcide Cervi>>, *Annali*, vol. 14-15 (1922-1923), Dedalo, Roma, 1994.
- Istituto centrale di statistica, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dal 1867 al 1956*, Roma, 1957, pp. 172-175, cit. in G. Massullo, *Economia delle rimesse*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001.
- Jarach C., *Relazione del Delegato Tecnico in Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. II, Abruzzi e Molise, tomo I, Tipografia Nazionale di Giovanni Berterio e C., Roma, 1909, ristampa anastatica.
- Josa G., *L'emigrazione nel Molise*, estratto dal Bollettino dell'Emigrazione, n.10 – anno 1907, Tipografia Nazionale di G. Berterio e c., Roma, 1907.
- Krugman S., “*Trauma in the family: perspectives on the intergenerational transmission of violence*”, in van der Kolk, *Psychological trauma*, American Psychiatric press, Washington, 1987, cit. in G. De Leo, F. Petruccelli, (a cura di), *L'abuso sessuale infantile e la pedofilia. L'intervento sulla vittima*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Labriola A., *Storia di dieci anni, 1899-1909*, Feltrinelli, Milano, 1975 (I edizione 1910).
- Lalli R., *Molise anni '20. Il 1922*, in << Almanacco. Itinerari del Molise>> 1972, Nocera, Campobasso, 1972.
- Legge 30 dicembre 1888 n. 5866.

- Le Goff J., *Il cielo sceso in terra: Le radici medievali dell'Europa*, Laterza, Bari-Roma, 2013.
- Leoni D.–Zadra C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Le Play F., L'organisation de la famille, cit. in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Lévi Strauss C., *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Lombardi D., *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- Lombardi N., *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006.
- Lombardi N., *Identità migranti*, in [www.Glocale/1/2010/](http://www.Glocale/1/2010/) .
- Lombardi N., *I molisani verso la "Grande Emigrazione"*, In <<Almanacco del Molise>> 2009, Habacus, Campobasso, 2009.
- Lombardi V., *L'emigrazione dal Molise*, in <<ASEI>>, settembre n. 4, 2007.
- Long J., *Il diritto italiano della famiglia alla prova delle fonti internazionali*, Giuffrè, Milano, 2006.
- Luconi S. e Varricchio M. (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Accademia University Press, Centro Altretalia, Torino, 2015.
- Lupo S., *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma, 2015.
- Luzzatto G., *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino, 1968.
- Magli I., *Il potere nella famiglia*, in AA. VV., *In nome del padre*, Laterza, Roma – Bari, 1983.
- MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1871*, vol.II, Tip. Cenniniana, Roma 1875, *Introduzione*.
- MAIC, *Popolazione classificata per età, sesso, stato civile ed istruzione elementare*, in *Censimento 31 dicembre 1871*, vol. II; *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. II; *10 febbraio 1901*, vol. II, *10 giugno 1911*, vol. II; Tip. Naz. Bertero e C., Roma, 1914. Id, *1 dicembre. 1921*, vol. VI.
- MAIC, *Annuali di Statistica, Notizie sulle condizioni industriali di Campobasso (Molise)*, Roma, 1891, cit. in I. Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, in G. Massullo, (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006.
- Manoukian A., *Introduzione a Id. (a cura di), I vincoli familiari in Italia. Dal sec. XI al sec. XX*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Masciotta G., *Il Molise dall'origine ai giorni nostri*, vol. I, *La provincia di Molise*, Stab. Tipografico Luigi Pierro e figlio, Napoli 1914, ristampa anastatica Tipolitografia Lampo, Campobasso, 1988.

Massullo G. (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006.

Massullo G., *Il Molise che non c'era*, in Id (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006.

Massullo G., *Dalla periferia alla periferia. L'economia nel Novecento*, in Id (a cura di), *La storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006.

Massullo G., *Economia delle rimesse*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001.

Medick H. e Sabean D., *Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali ed emozioni*, in <<Quaderni storici>>, n. 45, dicembre 1980.

Melograni P., *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano, 1998.

Nitti F. S., *Nord e Sud*, Roux, Torino, 1900.

Nitti F. S., *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria, 1909*, in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, IV, t. 1, Laterza, Bari, 1968.

Nuzzo G., *Un secolo di statistiche sociali: persistenza o convergenza tra le regioni italiane?*, in <<Quaderni dell'ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia>>, dicembre 2006.

Palazzi M., *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1977.

Palazzi M., *Solitudini femminili e patrilineaggio*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di) *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Parisi P., *Centrali idroelettriche*, in R. Parisi R. – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, CRACE, Narni, 2012.

Park R. E. – Miller H. A., *Old World Traits Transplanted*, Harper & Brothers, New York, 1921, cit. in S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma, 2015.

Pazzagli R., *L'industria in campagna*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, CRACE, Narni, 2012.

Pepe A. e Del Biondo I., *Le politiche sindacali dell'emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001.

Petrella G., *Fonderie e ramiere*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, CRACE, Narni, 2012.

Petrocelli E., *La controversa costruzione della regione amministrativa*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006.

Petrone I., *Il Sannio moderno (Economia e psicologia del Molise)* Conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio 1910, Ditta G. B. Paravia & Com., Torino, 1910.

Pezzimenti M., *Chi dice donna dice donna (breve viaggio tra le contadine del Molise)*, L'Airone, 1987.

Pomata G., *La storia delle donne: una questione di confine*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. X, *Gli strumenti della ricerca*, Tomo II, La Nuova Italia, Firenze, 1982-83.

Pomata G., *Azioni positive: l'esperienza delle storiche americane*, in <<Agenda della Società italiana delle Storiche>>, n. 17, 1996.

Porisini G., *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in *Archivio economico dell'Unificazione italiana*, ILTE, Torino, 1971.

Presutti E., *Fra il Trigno ed il Fortore*, Marinelli, Isernia, ristampa 1985.

Presutti E., *Fra il Trigno e il Fortore. Inchiesta sulle condizioni economiche delle popolazioni del Circondario di Larino*, A. Tocco, Napoli, 1907, cit. in N. Lombardi, *Identità migranti*, in [www.Glocale/1/2010/](http://www.Glocale/1/2010/).

Presutti E., *Puglie, Relazione dell'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Vol. III, t. I, Tipografia Nazionale Bertero, Roma, 1910-11.

Ramella F., *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001.

Rodogna A., *Costumi popolari del Molise*, in *Universitas civium*, Archeoclub d'Italia, Sede "Latium Novum", Cassino, n. VI, 2002.

Romanelli V., *Memoria sull'Organismo del Circondario di Larino (Provincia di Campobasso)*, in Associazione per lo studio delle fonti storiche del Molise (a cura di), Cosmo Iannone, Isernia, 1986.

Sabino C., *Il pregiudizio anti italiano nell'esperienza dell'emigrazione transoceanica*, in AA. VV., *Il Telero di Carlo Levi. Da Torino un viaggio nella Questione Meridionale*, Cerabona, Torino, 2015.

Saluppo G., *Il Molise nel ventennio fascista*, Blob, Supplemento de <<La Gazzetta del Molise>>, Campobasso, 2005.

Saluppo G., *Il Molise e la Grande Guerra. Speranze, racconti, disillusioni 1911-1919*, Libri de <<La Gazzetta>>, Campobasso, 2014.

Salvemini G., *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di E. Apih, Feltrinelli, Milano, 1962.



- Salvemini G., *La questione meridionale*, in <<Educazione politica>>, dicembre 1898-marzo 1899, poi in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Feltrinelli, Milano, 1963.
- Salvemini G., *Sempre polemiche meridionali*, in <<Critica sociale>> 16 febbraio-1° gennaio 1903, poi in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Feltrinelli, Milano, 1963.
- Saraceno C., *Le donne nella famiglia: una complessa costruzione giuridica. 1750-1942*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Sarti R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Sbriccoli M., in *Deterior est condicio foeminarum*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti, Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma, 2004.
- Schofield R. S., *Il Cambridge Group per la storia della popolazione e del gruppo sociale*, in <<Quaderni storici>>, 46.14, 1981.
- Seidel Menchi S., *La fanciulla e la clessidra. Nota sulla periodizzazione*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Serpieri A., *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari-New Haven, 1930
- Shorter E., *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1978.
- Sori E., *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Stella G. A. e Franzina E., *Brutta gente. Il razzismo antitaliano*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, 2002.
- Stone L., *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino, 1983.
- SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861 – 2011*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Tanner T., *L'adulterio nel romanzo. Contratto e trasgressione*, Marietti, Genova, 1990, cit. in F. Socrate, *L'immagine dell'Ottocento sulle scene di fine secolo*, da Convegno SISSCO Cantieri di Storia II, 27/09/2003, in [www.sissco.it](http://www.sissco.it).
- Tino P., *Le radici della vita. Storia della fertilità della terra nel Mezzogiorno (secoli XIX-XX)*, XL edizioni, Roma, 2010.
- Tirabassi M., *Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia. Un bilancio storiografico*, in S. Luconi e M. Varricchio, *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Accademia University Press, Centro Altreitalie, Torino, 2015.
- Trivisonno P., *Fornaci*, in R. Parisi – I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, CRACE, Narni, 2012.

Vecchi G., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Viazzo P. P. e Albera D., *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale 1750-1930*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Wanrooij B.P.F., *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Saggi Marsilio, Venezia, 1990.

Zamagni V., *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia: bilancio dell'età giolittiana*, Il Mulino, Bologna, 1978, cit. in V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord – Sud in Italia 1861 – 2011*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

Zangheri R. (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Feltrinelli, Milano, 1960.

Zilli I., *Energia e sviluppo nella storia del Mezzogiorno: il caso del Molise*, in <<Storia economica>>, 2001, n. 1.

Zilli I., *Aspetti e problemi dell'industria idroelettrica molisana*, in D. Di Tommaso (a cura di), *Nascita e sviluppo dell'industria idroelettrica nel Molise. Mostra documentaria e fotografica. Catalogo della mostra*, Ministero per i beni e le attività culturali. Soprintendenza archivistica per il Molise, Tip. L'Economica, Campobasso, 2002

Zilli I., *Le forme dell'acqua*, Collana Pubblicazioni dell'Università degli Studi del Molise, Quaderni 9, Tipografia Albano, Napoli, 2003.

Zilli I., *L'economia nell'Ottocento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, 2006.

Zilli I., *L'emigrazione molisana verso l'Argentina: un esodo senza fine*, in Ead (a cura di), *Un ponte sull'oceano. Migrazioni e rapporti economici fra Italia e Argentina dall'Unità ad oggi*, Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (ISSM), Stamperia M. Armano srl, Napoli, 2012, pp.338-344.

## **RIVISTE**

<<Agenda della società italiana delle storiche>>

<<Almanacco del Molise>>

<< Almanacco. Itinerari del Molise >>

<<Critica sociale>>

<<Educazione politica>>

<<Genesis>>

<<Journal of Family History>>

<<La Gazzetta del Molise>>

<<La Lapa>>

<<Memoria>>

<<Memorie di geografia antropica>>

<<Passato e Presente>>

<<Quaderni dell'ufficio di ricerche storiche della Banca d'Italia>>

<<Quaderni storici>>

<<Rassegna contemporanea>>

<<Rivista di politica economica>>

<<Rivista di storia contemporanea>>

<<Si.De.S.>>

<<*Signs: Journal of Woman in Culture and Society*>>

<<Storia economica>>

<<Studi storici>>

## **SITOGRAFIA**

<http://www.altreitalie.it/>

[http://www.amcirese.it/Z\\_SARA\\_B/1955g\\_ciclovita\\_Binder1.pdf](http://www.amcirese.it/Z_SARA_B/1955g_ciclovita_Binder1.pdf)

[http://archive.org/stream/codicepenaleedi00italgoog/codicepenaleedi00italgoog\\_djvu.txt](http://archive.org/stream/codicepenaleedi00italgoog/codicepenaleedi00italgoog_djvu.txt)

<http://www.areia-aiar.org>

<http://www.asei.eu/it/>

<http://www.cirsde.unito.it/>

<http://cser.it/>

<https://ebiblio.istat.it/digibib/censpop1911/IST7958cp11vol3.pdf>

[www.Glocale/1/2010/](http://www.Glocale/1/2010/)

<http://www.informamolise.com/spettacoli-a-cultura>

[www.rivistapolitico-economica.it/2007/marzo-aprile](http://www.rivistapolitico-economica.it/2007/marzo-aprile)

[www.sissco.it](http://www.sissco.it)

<http://www.terzaclasse.it/documenti/doc016.htm>

## DOCUMENTI STORICI CONSULTATI

**Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province meridionali e nella Sicilia.**, vol. II, Abruzzi e Molise, Tomo I, Relazione del delegato tecnico dott. Cesare Jarach, ed. Tipografia Nazionale di G. Berterio e C., Roma, 1909, pp. 300, ristampa anastatica; introduzione di Umberto Dante, ed. Textus, L'Aquila 2007

**Inchiesta Jacini, ne L'archivio della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola**, in <http://151.12.58.123/dgagaeta/dga/uploads/documents/Quaderni/540ed16b279a2.pdf>, a cura di Giovanni Paoloni e Stefania Ricci, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato; a cura di Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1998.

**Relazione del Commissario Barone Giuseppe Andrea Angeloni, Deputato al parlamento, sulla 4<sup>a</sup> circoscrizione (province di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso)**, in meta librinlinea, Librerie Piemontesi On Line.

Leopoldo Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane. Abruzzi e Molise – Calabria e Basilicata. Appunti di viaggio*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1875.

Francesco Contin, *Relazione sulle condizioni della provincia di Campobasso letta al Consiglio Provinciale nella seduta del 22 settembre 1875*, Campobasso, G. e N. Colitti, 1875.

Renata De Benedittis, *Le fonti per lo studio dell'emigrazione. Appunti per la ricerca in Molise, in Il Molise e l'America latina. Scritti in onore di Giuseppe Palmieri per il suo settantacinquesimo compleanno*, a cura di Giorgio Palmieri, Ripalimosani, Editrice Arti grafiche La Regione, 1997.

Presutti Enrico, *Tra il Trigno ed il Fortore. Inchiesta sulle condizioni economiche delle popolazioni del Circondario di Larino*. A.Tocco, Napoli, 1907

## **DOCUMENTI DI ARCHIVIO**

Registro Cause Penali: anni 1879/81; 1882/84; 1884/86; 1886/88; 1888/1890;

Fascicoli Penali del Tribunale di Isernia dall'a. 1881 all'a. 1924, custoditi presso l'Archivio di

Stato di Isernia [A.S.I.].